TRAGEDIE

DI

GIO. BETTIN ROSELLI

VICENTINO

VENEZIA
NELLA TIPOGRAFIA PICOTTI
1813

PROGRESSI DELLA TRAGEDIA

IN ITALIA

AL CHIARISSIMO SIGNORE

FRANCESCO GUALDO

Scribendi recte sapere et principium et fons.
Horat.

Trovato essendomi nella bellissima di lei villa della Gualda l' autunno del 1809 a favellare si venne sull' italiana letteratura. Non vi fu alcuno per certo, che osasse di contenderle il primato sopra qualunque altra nazione. Mentre a chi noti non sono i nostri Sommi che di gran lunga gli oltramontani superano e per la leggiadria dello stile e per la grandezza dei sentimenti e per tante altre ragioni che bastevolmente conosciute sono, e che per maggior brevità di descrivere tralascio? Chi non ammira il divino Dante, il gran cantore della Gerusalemme, quello di Orlando? Chi pure il tenero e patetico Petrarca, unico in un genere così dilicato? Chi Boccaccio, Bandello, Firenzuola, Sacchetti e tanti altri novellatori? Chi Galileo, il dalla Casa, uomini celebri se per le belle lettere come per la filosofia; Speroni e lunga schiera di altri chiarissimi autori la memoria dei quali non avrà a finir che coi secoli? Tutti ad una voce accordarono come il solo spirito di novità poteva far dimenticare questi grandi. A grado a grado venne a cadere il discorso su la tragedia. Quindi arditamente osò un profano assicurare come dalla Grecia il buon gusto passato era oltramonti, e che gl'italiani altro merito non avevano che di aver saputo accozzare de' freddi argomenti lodando, esaltando, encomiando fino

alle stelle gli autori forestieri. Ella, o Signore, la mia causa portava, o per dir meglio la causa comune animandomi ad esattamente far conoscere la verità. Per quanto mi sarà possibile, dirò dunque, cosa è tragedia, dove nacque ed in qual modo si portò in Italia; se il merito sia nostro, o pur d'altri di averla perfezionata. Gl'inni di Bacco diedero principio a questo genere così sublime. Un abitante d'Icaria sorprese un capro che divorava la sua vigna. Egli spinto dal suo particolare interesse lo sacrificò tosto al nume; a tal vista tutti applaudirono, e saltando e cantando intuonarono dei cantici che diretti erano ad onorare quella divinità. In ogni anno cominciarono a far delle feste in quel dato giorno a lui consacrate; esse piacquero tanto che si perpetuarono. Questi cori pastorali continuarono per lungo tempo, entrò in molti la brama di accrescerne la novità. Quindi viene attribuita ad Epigene di Sicione l'idea d'innestarvi altri discorsi chiamati episodj. Al popolo non fu molto aggradevole sul principio la novità, pure in seguito cominciò a dilettarsene e gli piacque. Questi cantici venivano chiamati col nome di tragedia. Dopo un periodo di molti secoli sorse Tespi, e a lui si attribuisce il cominciamento più regolare di una tal produzione. Frinico pure inventò molte favole, come sarebbero: Pleuronia, gli Egizi, Ateone, Alcestide, Anteo, i Sintoci e le Danaidi. Eschilo sopravanzò l'uno e l'altro. Egli in istile

più grave e più nobile inventò le sue. Dall'architetto Agatarco fu innalzato in Atene un magnifico teatro, dove con sicurezza e con decenza si potevano rappresentare delle composizioni. Eschilo abbigliò i suoi personaggi con dei magnifici vestimenti, e loro fece calzare il coturno. Egli stesso compose la musica de' suoi drammi, e inventò l' azione de' suoi balli. Prescrisse i gesti e i movimenti del coro che danzava e cantava nell' intermezzo degli atti. Ebbe l' arte di farsi ammirare e sommamente esaltare. Fino a cento tragedie ha egli composto, delle quali a noi non ne restano che sette, e riportò trenta volte la teatrale corona. Fu pur egli guerriero e ritornò vincitore in Atene dalla pugna di Maratona. Grande, impetuoso, energico, gigantesco quasi era il suo stile. Noi conserviamo di questo valent' uomo le seguenti tragedie: Agamennone, le Supplici, i Sette Capi all'assedio di Tebe, Prometeo al Caucaso, Ceofore, i Persi e l' Eumenidi. Sofocle di lui maggiore fece in Atene rifiorire il teatro tragico. Egli formò uno stile maestoso, spoglio di ogni gonfiezza, più interessante pel suo intreccio che per una superfluità magnifica di decorazioni. Cento e trenta e forse più tragedie scrisse in pochissimo tempo, ma non ne giunsero a noi che sette le quali sono: Ajace, le Trachine, Elletra, Edipo Re, Edipo Coloneo, Fillottete, che servono ancora e serviranno per sempre di tragici esemplari ovunque regna il buon

gusto. Talmente impose all'universale questo genio straordinario, che si aggiunse al coturno l'epiteto di Sofocleo. Pareva che il teatro di Atene nulla più avesse a desiderare dopo di Sofocle, quando comparve essendo lui vecchio l'ingegnosissimo Euripide. Abbandonato il circo si consacrò tutto alla tragedia. Prodico gli aveva l'eloquenza insegnato, come Anassagora le scienze della fisica. Tristo di natura, nimico acerrimo della mollezza, fra il cupo silenzio e l'orrore di una caverna posta nell'isola di Salamina, si diede a studiare e a scoprire il cuor dell'uomo e a dipingere perfettamente le di lui passioni. Egli seppe con tali mezzi strappare le lagrime dalle anime le più insensibili, fu denominato il tragichissimo. Grave, sentenzioso, ricco di filosofia fu l'ammirazione de' Greci. Novanta e più tragedie compose delle quali a noi non ne rimangono che dicianove. Cinque sole furono considerate degne di corona, le altre soggiacquero alla sorte dei grandi uomini. Le rimasteci sono Ifigenia in Aulide, Oreste, Ifigenia in Tauride, Alcestide, Elletra, Elena, Ippolito, Coronato, Ecuba, Andromaca, le Trojane, Medea, Reso, le Supplici, le Fenisse, gli Eraclidi, Ercole furioso, Yone, le Baccanti, il Ciclope. Furono tradotte dal dotto P. Carmeli e dal Dolce, e molto di queste ne Parlò l'eruditissimo Brumoy. Platone, l'aspro nemico di Socrate, e Melito s'esercitarono pure nella tragedia. Teodete del pari una molto applaudita

ne compose la quale ai tempi di Aulo Gellio ancor si leggeva. Ciò disse il non mai abbastanza encomiato Pietro Napoli Signorelli. O poco innanzi, o nel tempo stesso dei tre nominati, comparsi erano altri poeti tragici, e altro Euripide secondo Suida dodici favole tessuto aveva ed ottenne due volte il premio della corona. Vi fu un Alceo tragico ed un Senocle il quale nè giochi olimpici lo superò con le tragedie di Bacchide, di Zicaone, di Edipo e con un dramma satirico intitolato Atamante. Bione ed Euforione furono autori tragici, ed al tempo di Tolommeo Filadelfo sette scrittori encomiati furono sommamente. Ma non finirei così presto allora quando volessi sebbene ristrettamente molti altri greci tragici rammemorare. Dirò solo che nella Grecia nacque la tragedia, che vi si perfezionò e che i suoi modelli servono ancora di norma a tutti coloro che calcano una così difficile strada. Circa l'anno 514 in Roma cominciarono a fiorire gl'istrioni, Ennio ed Andronico diedero in seguito delle tragedie modellate sulla maniera dei greci. Da principio rappresentate furono in un vestibulo del tempio di Pallade. Nel 599 trovandosi censori M. Valerio Messala e C. Cassio Longino, si cominciò a formare un teatro, al quale si oppose P. Cornelio Scipione Nasica. Cresciuta la potenza romana involta fra la mollezza e fra le ricchezze, si cominciarono a riguardare con occhio di bontà gli spettacoli scenici e a proteggere gli autori teatrali.

Con somma lode il coturno calzarono Marco Pacuvio, Lucio Azzio, Cajo Tizio, Cajo Lucilio. Le migliori tragedie di Azzio sono Andromaca, Clitennestra, Filottete. Di Cajo Lucilio famosa era la Medea, della quale Virgilio stesso non isdegnò di appropriarsi qualche sentimento. Ne scrisse pur una Ovidio di simil titolo. Tutte andarono perdute le drammatiche produzioni e di questo e di tutti gli altri tragici autori latini, e a noi dopo un variar di secoli non pervennero che le dieci tragedie che vengono attribuite a Seneca. Sono queste la Medea, la Troade, l'Ippolito, l'Edipo, l'Ercole furioso, l'Agamennone: tragedie debolissime se si confrontino con le greche. Sotto gl'imperatori ad un tale eccesso di lusso giunti erano gli spettacoli scenici che regnando Tiberio furono moderate le paghe agl' istrioni, mentre troppo l'erario pregiudicavano. Giulio Cesare, Pompeo, Marcello e tanti altri avevano lasciati dei teatri così vasti ed imponenti, che contenevano fino le ottanta e le cento mila persone. Per far questo esattamente conoscere trascriverò uno squarcio di Signorelli. „ L'immagi-„ nazione de' romanzieri la più fertile non avreb„ be potuto immaginare un teatro più magnifico „ di quello di Emilio Scauro quando fu creato „ edile. Ornavano la scena 360. colonne divise „ in tre ordini, nel primo de' quali esse erano di „ marmo di 38. piedi di altezza, nel secondo di „ cristallo e nel terzo di legno dorato; 3000

„ statue di bronzo vedevansi collocate fra le colon-
„ ne. Tali e tanti poi erano i fregi e i quadri,
„ e così pompose le decorazioni che essendosi ta-
„ li preziosi materiali bruciati per malignità de'
„ di lui schiavi in una casa di campagna che ave-
„ va in tusculo, ne montò la perdita a centomilio-
„ ni di sesterzj in circa, cioè intorno a due mi-
„ lioni e ottocento mila ducati napoletani. Qual
„ Principe moderno ha mai profuso in un teatro
„ momentaneo il valore che allora perdè questo
„ edile? " Nerone giunto essendo in Roma Tridate re d'Armenia fece in un sol giorno coprire di grosse lamine d'oro l'interno del vastissimo teatro di Pompeo capace di 50000 persone: cosa quasi incredibile. A tal segno in que'tempi giunta era in Italia la teatrale grandezza. Gl'istrioni arrivati erano a possedere la stima dei migliori personaggi di Roma, e le stesse matrone più insigni andavano a gara onde arricchirli ed onorarli.

Gradatamente andò al suo termine questo furore drammatico anco in Roma, come vanno tutte le umane cose. La regina dell'universo divenuta preda infame di barbari, atterrita seppellì con la sua grandezza il suo genio, e più non si poteva seguire la poesia rappresentativa senza un grave pericolo, avendo Caligola per un verso equivoco fatto abbruciar vivo uno scrittore in mezzo l'Arena. Sotto Antonino Pio, sotto Marco Aurelio, due soli pantomimi vengono memorati con onore, Q. Trebellione della città di Telese,

che fu due volte coronato, e L. Acilio della tribù Pontina, che pel suo merito fu dalla città di Boville scelto decurione. Fino allo stabilimento dei longobardi nell'Italia, periodo luttuosissimo per tante calamità che l' afflissero, andò dispersa la sublime arte della declamazione. Già era mancato a poco a poco il bel favellare, e vi era bisogno di un corso di quasi quindici secoli a far sorgere una si può dire nuova nazione atta ad agguagliare nelle arti, nelle scienze e in ogni altro genere di grandezza i pregi dell'antichità. All'aprirsi del 1500., da valorosi poeti fu coltivata la poesia rappresentativa. Giangiorgio Trissino diede la prima regolare tragedia; Luigi Alamanni, Speron Speroni, Lodovico Martelli, Giraldi, Dolce, Torelli, Tasso in questo genere famosi furono. Gli Oltramontani per altro, che sempre a noi vollero contrastare il pregio della novità, per semplice gentilezza non fanno menzione che della Sofonisba del Trissino. Per conseguire applauso seguir doveasi le tracce del teatro greco ed imitare con precisione que'sommi tragici. Trissino studiando Eschilo, Sofocle, Euripide, come alto conoscitore della lingua greca formò la sua Sofonisba. Poteva con la forza del suo ingegno egli primo d'ogni altro inventare del tutto una forma di tragedia ma non lo volle, troppo giustamente attaccato ai sacri modelli dell'antichità. Formò egli la sua Sofonisba ricca di pregi e di singolari bellezze. Il carattere di Sofonisba fu da lui dipinto a maraviglia. Que-

sta sfortunata e grande regina comparisce ovunque dignitosamente religiosa, tenera, appassionata, modesta. Massinissa, impetuoso, ardente, terribile. Scipione da romano e da politico non si lascia sfuggire nessuna occasione, ch' esser possa utile alla repubblica sua. Quindi quanto robusti, quanto incalzanti, quanto energici non sono i suoi discorsi? Lelio è grande, generoso. Compiange le umane passioni, ma nello stesso punto sa risvegliare nei deboli cuori tutto il coraggio per superarle. Catone conserva tutta la robustezza del suo pensare. Siface fra le sue sventure mostra di non essere indegno di quel trono che avea miseramente perduto. Erminia mirabilmente mantiene un carattere affettuoso. Nei cori conservò il nostro Trissino un metro scorrevole avvicinandosi al lirico, e questa tragedia per la sua semplicità viene giudicata degna del teatro d'Atene. Fu tosto tradotta dai migliori poeti francesi, ma non vi fu alcuno che superar la potesse. Quanta novità, quanta naturalezza non si ravvisa nell' opera italiana? Quanta gonfiezza, quanta confusione, quanta sterilità di pensieri e d' idee nella tragedia francese dello stesso argomento posteriormente scritta dal Mairet? Voltaire medesimo lo confessa, chiamandola gonfia, plebea, più comica che tragica. Pietro Cornelio ne scrisse pur una di tanto pessima, che viene giudicata peggiore della prima. Voltaire ne compose una di passabile da non paragonarsi però all'italiana nè per

nobiltà di sentimenti, nè per elevatezza di stile, nè per quelle grazie che proprie sono de' greci, con tanta leggiadria nell'idioma toscano dal nostro autore celebratissimo trasportate. Dopo la Sofonisba comparve tosto la Rosmunda di Giovanni Rucellai rinomato autore del poemetto delle Api, uomo illustre per la sua nascita, cugino essendo di Leone X. nato in Firenze nel 1475 e morto verso il 1526. Egli volle imitar l'Ecuba di Euripide e conservò uno stile così tenero, e così semplice che fu giudicata produzione rarissima dagli uomini di gran senno, e tal pure si giudica presentemente. Ricavò pure dall'Ifigenia in Tauride il suo Oreste; ma non comparve alla luce che circa due secoli dopo a merito del marchese Maffei. Egli è tutto sparso di attiche grazie e saper dovrebbe il nostro profano, aver detto il sommo venosino poeta:

Et nova, fictaque nuper habebunt verba fidem: si Graeco fonte cadant parce detorta.

Ludovico Martelli ci donò nel 1546 circa, la sua bella tragedia intitolata Tullia, dal Gravina come una delle migliori noverata dell'italiano teatro. Andrea Anguillara chiarissimo traduttore delle metamorfosi di Ovidio compose l'Edipo rappresentato per la prima volta in Padova nel 1556. Luigi Alamanni autore del vago poema, la Coltivazione, diede alla luce l'Antigone. Orsatto Giusti-

niano in miglior modo di Anguillara compose l' Edipo che per la purezza dello stile e dei sentimenti fu considerata come una delle migliori tragedie di que' tempi. Fu con gran pompa rappresentata per la prima volta in Vicenza nel famoso teatro Olimpico nel 1585, e la parte di Edipo egregiamente sostenne il famosissimo Luigi Groto detto il cieco d'Adria, autore egli pure di due eccellenti tragedie: la Dalida e l' Adriano. Sperone Speroni degli Alvarotti dottissimo padovano ed oratore il più eloquente de' suoi tempi, compose la Canace rappresentata in Padova l'anno 1542 dagli accademici infiammati, dei quali era egli il principe. Giambattista Giraldi Cintio nato in Ferrara nel 1504, autore degli Ecatommiti scrisse nove tragedie: l' Orbecche, l' Altile, Cleopatra, Didone, Antivolomeni, Eutimia, Arenopia, Epitia e Selene. La prima si rappresentò alla presenza del duca Ercole II nel 1541 nella casa dello stesso autore. Pietro Aretino formò l'Oraria che fu impressa in Venezia dal Giolito nel 1549 e da lui al sommo pontefice Paolo III fin dal 1546 dedicata. Disse l'eruditissino Signorelli: la fama vi fa il prologo diffondendosi nelle lodi del pontefice, de' farnesi e di altri principi italiani ed anche di Carlo V, ed è questo il primo esempio de' prologhi che servirono di poi a onorare i principi; ed il Calepio osserva a ragione, che Pietro Cornelio s' inganna nel dire che sieno invenzione del suo secolo. Se si porgesse orecchio

agli oltramontani, essi tutto inventarono, quando in fatto appresero tutto dagl' italiani. Senza di noi non conoscerebbero ancora i principj della pittura e della scoltura. Roma servì loro di scuola, e i capi d'opera de' nostri grandi sparsi qua e là per l' Italia servirono a perfezionarli. Pubblicò Lodovico Dolce nel 1566 varie tragedie tratte parte dal teatro greco e parte dal teatro latino, cioè: Giocasta, Tieste, Medea, Didone, Ifigenia, Ecuba e Marianna, bellissima tragedia ultimamente stampata con magnificenza in Livorno sotto la data di Londra. Fu nel 1565 con grande applauso in Venezia sua patria rappresentata nella casa di Sebastiano Erizzo ad un scelto consesso di circa 400 gentiluomini, e volendosi ripetere nella città di Ferrara nel palazzo ducale fu tale il numero dei concorrenti che ne fu impedita la rappresentazione. Si potrà ciò forse imputare al teatro italiano qual mancanza di gusto e di sano discernimento? Cesare de'Cesari nel 1550 diede al teatro le sue tragedie la Cleopatra, la Scilla e la Romilda. Girolamo Parabosco la sua Progne nel 1548. Alessandro Spinello stampò in Venezia nel 1550 una tragedia molto applaudita da lui pure intitolata Cleopatra. Nel 1558 fu veduta uscir fuori la Medea del Galladei; Niccolò Carbone impresse in Napoli nel 1559 l'Altea; Francesco Bozza donò alla luce Fedra nel 1578; e Girolamo Zopio l'Atamante nel 1579, al sommo dal celebre Mureto commendata. Impresse in Venezia nel 1550

la sua tragedia intitolata il soldato Angelo Leonico, cui non poco piacque ad Apostolo Zeno encomiare. Antonio Cavallerino compose nel 1582 quattro tragedie, delle quali ne parlano favorevolmente due grandi letterati, come il soprannominato Apostolo Zeno e l'Allaci; s'intitolano Rosimonda, Telefonte, il conte di Modena ed Ino. Ne compose forse 30, ma le altre smarrironsi. Il gran Torquato diede alla luce il suo Torrismondo, tragedia degna di un genio così sublime. Fu impressa in Bergamo nel 1587, e dedicata a D. Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova e di Monferrato. Asinari nel 1527 scrisse il Tancredi, che fu per la prima volta stampata in Parigi nel 1587, e servì di modello al signor di Voltaire per la sua di tal nome. Giambattista Liviera vicentino di soli anni 18 fornito di genio e di capacità sull'argomento di Euripide formò il Cresfonte tragedia degna dell' italiano teatro, che servì posteriormente di scorta alla Merope del Maffei. Fu la stessa impressa in Padova nel 1588 e fu di sommi applausi dall' universale decorata, ed onorata. Bongianni Gratarolo compose in età molto giovanile due tragedie intitolate Altea e Polissena; impresse furono nel 1556, ed è suo parto non men l' Astianatte, inserito dal M. Maffei nel teatro tragico italiano che fu per ordine suo in Verona stampato. Sono del Giusti l' Almeone, l' Ermete, l' Arianna e l' Irene; di Niccolò degli Angeli l' Arsinoe; del Closio l' Elisa; di Anton Decio da Orto l' Arci-

panda; del Razzi Ghismonda ; del Miari il Principe Tigridoro; di Pietro Cresci la Tullia feroce, che dal Quadrio viene al sommo lodata. Muzio Manfredi compose la Semiramide, tragedia che per la leggiadria dello stile e per la nobiltà dei sentimenti non la cede a nessuna delle migliori. Dal rinomatissimo Maffei fu fatta in Verona rappresentare da sceltissimi personaggi, e fu molto applaudita; servì di modello a Crebillon e a Voltaire, sebbene il contrario affermar vorrebbero coloro che nemici sono del nome italiano. Celebratissime furono le tragedie del conte Pomponio Torelli la Merope, la Galatea, il Tancredi, la Vittoria, il Polidoro. Molti altri ne potrei citare, ma credo che basteranno questi a convincere il nostro profano di somma ignoranza nella storia del teatro italiano. Signorelli: ,, vide l'Italia tutta in quel ,, secolo di luce quasi tutti que' componimenti con ,, indicibile diletto ed applauso impressi e rappre- ,, sentati, e la fama e la riuscita ne fè molti impri- ,, mere e rappresentare e piacere in Francia anco- ,, ra; e questa è storia." Come dunque il buon gusto della tragedia passò dalla Grecia in Francia, e non in Italia? Volete sapere, sig. profano, cosa erano i francesi al tempo che fra noi vivevano questi valentuomini? Abbiate la sofferenza di ascoltare ciò che ne disse il prelodato autore. ,, Altro dunque in tutto il secolo non comparve in Francia di regolare e di decente, che le deboli traduzioni delle nostre tragedie. La Francia pur ebbe

posteriormente i suoi grandi (chi può negarlo?) Cornelio, Racine, Crebillon, Voltaire; ma in quel secolo ebbe i suoi pur l'Italia. Giambattista della Porta diede alla luce il suo Ulisse, tragedia regolarissima; Ansaldo Ceba, ottimo scrittore, la Silandra, l'Alcippo e le Gemelle capanne; Finella Filippo la Cesonia e la Giudea distrutta; Ettore Pignatelli la Carichia, il Luzzago, l'Edelfa; Melchiorre Zoppio, fondatore in Bologna dell' accademia de' Gelati, Medea, Admeto, i Perigli della regina Creusa, Meandro, Giuliano; Francesco Bracciolini, Pantasilea, l' Evandro, l'Arpalice; il sommo Gabriele Chiabrera l' Erminia; Bonarelli, Solimano, famosissima tragedia; Carlo de' Dottori l'Aristodemo; Testi l'isola d'Alcina, l'Arsinda; Giambattista Andreini la Florinda e l' Adamo, recitata in Milano, da cui trasse Milton il pensiero di comporre il suo Paradiso perduto. Antonio Bruno compose il Radamisto; Nicola Lepori Ildegarde; Muscettola la Belisa; il famosissimo Cardinale Delfino scrisse la Cleopatra, la Lucrezia, il Medoro, il Creso con sommo applauso ovunque rappresentate ed esaltate; Caraccio compose il Coradino, tragedia sparsa di nobili sentimenti ed estimatissima. " Come dire, signor profano, che non vi erano autori tragici eccellenti nell' Italia al tempo di Cornelio e di Racine? Lo farò con gli scritti conoscere: ad alta voce gridasti. Su di questo proposito io ti ricordo pochi versi di Giovenale:

Tenet insanabile multos
Scribendi cacoethes, et aegro in corde senescit.

Quindi successe Pier Jacopo Martelli, autore di applauditissime tragedie che s'intitolano: Ifigenia in Tauri, Perselide, Alceste, Procolo, Q. Fabio, Taimingi, Cicerone, e sono sparse di sentimenti robusti, energici, espressivi, tragici, di una semplice condotta e di un carattere del tutto nuovo. Pansuti letterato di somma vaglia, diede alla luce cinque tragedie che sono: Sofonisba, Bruto, Sejano, Virginia ed Orazio, e vengono giudicate migliori delle cinque composte dal celebre Vincenzo Gravina intitolate: Andromeda, Palamede, Appio Claudio, Servio Tullio, Papiniano; tragedie per altro di un gran merito per la loro semplicità e per la greca erudizione, della quale sono ripiene. Il duca Annibale Marchese fu autor pure di due tragedie denominate: Crispo, e la Polissena. Dall'eruditissimo Pietro di Calepio fu anteposta di molto quest' ultima a quella di simil titolo del la Fosse. Antonio Conti gran filosofo e sommo letterato compose quattro eccellenti tragedie, nelle quali spira tutta la romana grandezza; e sono intitolate: Mareo Bruto, Giunio Bruto, Druso e G. Cesere. Ha detto Signorelli: "I suoi romani (ciò che per lo più si desidera nelle tragedie francesi) vi compariscono veri romani. Cassio, Bruto, Cesare, i Tarquinj si riconoscono ai loro particolari

lineamenti, all' indole e ai sistemi da loro seguiti secondo la storia. Scrisse Granelli delle tragedie che meritano sommi elogj, per la purezza dello stile, per la nobiltà dei sentimenti e per quelle massime di religione, di cui decorate si trovano. Sono: Sedecia, Manasse, Dione: Zanotti, Recanati, Baruffaldi, Lazzarini, il Marchese Gorini, Alfonso di Varano, Bettinelli, Maffei composero delle tragedie che sommi applausi meritarono e dai dotti e dal popolo e furono in varie lingue tradotte. Maffei vide la sua Merope in Venezia per quaranta sere di seguito rappresentata, ed ebbe più di 60 edizioni. Tentò inutilmente di oscurarla il signor di Voltaire invidioso di tanto merito. Trascriverò uno squarcio di Bettinelli. " Potrebbe farsi un attento confronto da un intelligente della lingua francese e italiana e del gusto più delicato del teatro tra la Merope del Marchese Maffei e quella del signor di Voltaire sua rivale. È forse vero che la francese è più ingegnosa, più artificiosa, più intrecciata, più nobile, e se si volesse anche, ricca più di bellezze e con meno difetti. Dopo ciò bisognerebbe nulladimeno preferire l'italiana, perchè è tutta in quel carattere vero, patetico, passionato, ma naturale ed umano, che inonda l'anima senza distrazione dell'entusiasmo più delizioso sì nello stile inimitabile e tutto adattato alla cosa, sì per la semplicità della condotta e verità de' caratteri, e sì per la soave forza d'un gruppo di

„ affetti e di passioni, che non lasciano languire „ un momento la scena, o svagare il cuore fuor „ del suo centro. È scusabile forse Voltaire per „ aver dovuto seguire l' uso e il gusto omai af- „ finato del suo teatro, perchè la sua lingua è „ men possente, perchè Maffei s' avea preso il „ meglio ed egli ha dovuto imitarlo, perchè avea „ esaurito in francese sè stesso in molte altre tra- „ gedie. Ma il Maffei non avrà mai bisogno di „ scuse, finchè gli uomini avranno entusiasmo d' „ una felice e spontanea natura." Cosa ne dite, signor profano? Forse il giudizio di un autore così eccellente in genere di letteratura non vi appaga? Potrei noverare altra lunga schiera di scrittori nostri al tempo che in Francia i più celebri vivevano, ma non lo faccio a solo oggetto di non troppo allungarmi. Prima di venire al nostro divino Alfieri potrei citarvi Pindemonte, Pepoli, Forciroli, Monti, Calini ed altri che delle ottime tragedie composero. Lasciamoli addietro, e parliamo per ultimo del più insigne. Non so in qual modo il nostro profano asserir possa, che Alfieri non abbia stile tragico, e che i suoi soggetti sieno più atti a destare l'orrore che il terrore? Convien mancare di buon gusto e di sano discernimento per osar questo. In quanto allo stile gli dirò che anzi Alfieri diede all'Italia il vero per la tragedia. I suoi versi non sono scorrevoli, e non lo devono essere. Certamente che fatti non sono per un orecchio effeminato, ma per le anime for-

ti, sensibili, per quelle anime che conoscono il bello della natura. Il nostro profano avrebbe fatto meglio a conoscerlo prima di giudicarlo. I suoi quadri sono imponenti e terribili, non orribili come a torto a lui d'imputare si ardisce. Cito per esempio Maometto, una delle migliori tragedie del signor di Voltaire, e la Virginia del nostro autore. Maometto è un infame che nel suo campo educa Seid e Palmira figli di Zopiro suo mortale nemico, li strascina ad un amore incestuoso, e spinge l'infelice Zeid a scagliare il ferro nel seno del padre che non conosceva, e lo anima con l'entusiasmo della religione a commettere un enorme delitto. Nel mentre che l'infelice portava la morte al padre, scorreva il veleno nel di lui petto per opera di questo scellerato. Per maggior empietà lo fa arrestare sul punto che combattuto era dai rimorsi e dalla disperazione presso a Palmira. Offre quindi la destra alla stessa Palmira che di tutto già consapevole, lo detesta e lo maledice. Muore Seid alla testa di pochi sollevati, e la voce di Maometto ha la forza di sedurre que' miseri che vendicar volevano Zopiro. Palmira quindi s'uccide. Quale cumulo di misfatti e di colpe? Chi non partirà dal teatro inorridito, e non dirà essere un quadro orribile, non terribile? In confronto Virginia offre un quadro tutto diverso. Appio Claudio Decemviro prova un amore brutale per lei. Tenta sedurla ma invano; per giugnere al fine

delle sue inique voglie, fa che Marco suo cliente la dichiari sua serva dinanzi al suo tribunale. La voce d' Icilio che dovea essere suo sposo la salva e fa che si differisca la sentenza fino alla venuta del di lei padre Virginio. Virginio avvisato di ciò lascia il campo e giugne in Roma per salvare la figlia. Ecco il momento in cui giudicare si deve se appartenga a lui, o se pure debba cader nelle mani di Marco. Tutta la facondia di Numitoria sua madre e di Virginio non possono salvarla dalle insidie, che le avea tese l' infame Decemviro. Icilio era stato a tradimento ucciso per di lui commissione, e il popolo sbalordito ed atterrito non osava nemmeno sollevare la fronte. Sta per essere strascinata in potere di Marco. Ella disperatamente chiedeva la morte. Virginio domanda la grazia di poterla per una sola volta ancora abbracciare e la uccide. Spira benedicendo il padre e il padre grida: con questo sangue, o tiranno, consacro il tuo capo agli dei dell'inferno. Il popolo in allora si scaglia con furore sopra i Decemviri, e fra il tumulto cala rapidamente il sipario. E chi non dirà essere questo un quadro del tutto tragico? Terribile, non orribile? Un padre che uccide la figlia onde salvarla da un brutale, considerare si deve un padre generoso, non crudo. Desta compassione, e si parte maledicendo il tiranno compresi da solo terrore. Io non mi affatico d' avvantaggio a dimostrare la superiorità di questo grande in confronto

del teatro francese. Basterà solo sapere come il signor di Voltaire gridava di continuo essere il suo teatro inondato da personaggi secondarj ed egli stesso non fu mai capace di salvarlo dalla corruzione. Ciò era serbato ai soli italiani, ed Alfieri ha fatto conoscere, che senza episodj, che senza amori, che senza personaggi inutili era capace di formare delle tragedie da imponere all'universo. Terminerò col dir francamente come la nostra lingua è così alla francese superiore, che le loro tragedie da noi tradotte migliori divennero. Dicasi questo del Tancredi, dell'Irene, del Catilina, del Poliutto, dell'Attalia, della morte di Cesare, del Radamisto, della Semiramide, non che di moltissime altre trasportate nell'idioma italiano da valenti autori. Griderà il nostro profano è falso, non può essere, mentite; ma io voglio convincerlo con le armi sue proprie. Scrivendo il signor di Voltaire al chiarissimo Abate Cesarotti così esprimesi: „ Ma quanto più vò esaminando le nostre versio- „ ni, tanto più conosco, che se voi aveste fatte „ queste tragedie, le avreste molto meglio esegui- „ te e avreste ben più meritato d'esser tradot- „ to. Leggendo le vostre traduzioni io compren- „ do la superiorità che la lingua italiana ha so- „ pra la nostra. Essa dice tutto quello che vuo- „ le, e la Francese non dice che quello che „ può. " Ciò forse non basterà per convincere qualunque ardito che osasse di affermare il

contrario? Chi ha detto questo? Il miglior tragico francese, l'uomo grande, e che oscurò il nome de' suoi antecessori nella difficile scuola di Sofocle e di Euripide. Profano, umiliatevi, e voi, rispettabile Signore, di voi non indegno consideratemi.

IFIGENIA IN AULIDE

TRAGEDIA

Sed casta inceste nubendi tempore in ipso
Hostia concideret mactata moesta parentis
Exitus ut classi felix faustusque daretur.
Tantum relligio potuit suadere malorum.

T. Lucr.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

LORENZO TORNIERI

ELETTORE NEL COLLEGIO DEI DOTTI

MEMBRO DI MOLTE ACCADEMIE

EC. EC. EC.

A voi, o Signore, dedico la presente mia tragedia, giacchè benignamente tanto mi avete concesso; a voi che siete la delizia di quelli che amano il bello della natura, e che ben lo ritrovano ne' vostri spontanei versi. Se l'elegantissima traduzione della Georgica di Virgilio vi assegnò il titolo di ottimo letterato, i vostri poemetti e le vostre anacreontiche vi collocarono nel numero di que' pochi poeti che veramente onorano l'Italia. Io lo conosco, quindi men vado superbo per avervi scelto mio Mecenate. Il soggetto che vi presento è per certo uno de' migliori del teatro greco, ed Euripide conoscere lo fece nell'opera sua di tal titolo. Nell' Ifigenia in Aulide vi trionfano da ogni parte il terrore e la compassione. Un re padre che alla testa della poderosa flotta de' greci

non può avanzarsi contro di Troja, spinto dalla sua smoderatissima ambizione promette di sacrificare la figlia sull'altare di Diana, mentre col di lei sagrifizio l'oracolo prometteva che i venti ritornati sarebbero propizj. La natura benchè tardi parla nell' imperioso suo core, e tenta possibilmente di salvare l'oggetto della sua tenerezza. Non è più Agamennone quel re feroce che altro non ascolta che le voci dell' orgoglio, è un padre afflitto che vede la figlia sull'orlo del precipizio. Non ha più forza di sedurre il di lui cuore un sacerdote indurito, egli resiste agli urti dell' amor proprio, come rupe che disprezza l'infuriare de' venti e della tempesta. Segretamente aveva dato egli delle commissioni per allontanare Ifigènia dal campo de' Greci; ma pervenuta la vede in loro potere, vicina ad essere immolata. Qual terror per un padre! Vi si aggiungano i palpiti e gli spasimi di una tenera madre. Vi sono per necessità delle scène così patetiche e commoventi che spetrerebbero un cuor di macigno. Achille di salvarla promette: nell'ira si ravvisa l' eroe della Grecia. Ifigènia che da prima tentato aveva ogni mezzo per la propria salvezza, si offre in seguito volontaría per essere sacrificata. Euripide, come grande conoscitore del cuore umano, seppe gradatamente spiegare i moti della natura. La spaventa da prima il terror della morte; con occhio più tranquillo considerando la cosa essa si offre in olocausto pel comune interesse, e per coprire il padre di

maggior gloria. Il distacco della madre è un capo d'opera. Tutti gli autori moderni ceder devono al patetico di questa scena. Agamennone inorridito si copre il volto e con un muto linguaggio esprime tutta la forza del suo dolore. Tenera ed appassionata del pari è la tragedia del celebre Racine, come quegli che studiando la maniera de' greci formò de' quadri patetici e per certo interessanti; nulla ostante forse al presente non piacerebbe sull'italiano teatro, giustamente attaccato alla precisione dell'immortale Alfieri. Così alla sfuggita analizzerò la tragedia francese, onde si abbia a conoscere il vero di quanto io dico, e perchè avendo sott' occhio il quadro di una tragedia considerata da molti la più degna di Racine, maggiormente si comprenda il merito del nostro Sofocle, che solo spogliò il teatro di ogni superfluità, e che senza dubbio se avesse maneggiato questo argomento, lo avrebbe maneggiato con meno inviluppo. Dieci personaggi contiene l' Ifigenia: eccoli: Agamennone, Ifigenia, Ulisse, Achille, Clitennestra, Erifile, Arcade, Euribate, Egina, Dori. Non si ravvisano che i primi cinque di veramente necessarj. Erifile, che dal poeta fu introdotta per solo oggetto di sagrificarla in vece d'Ifigenia, è un personaggio di poca considerazione e che nulla opera. Gli altri quattro poi sono semplici confidenti. Alla tragedia danno principio Arcade ed Agamennone. Questo re agitato da mille rimorsi vorrebbe

salvare questa figlia di cui prima spietatamente aveva giurato la perdita. Porge un foglio ad Arcade, nel quale comunica a Clitennestra non essere più Achille persuaso d'Ifigenia, che amava Erifile, e che per isfuggire un tale incontro di nuovo in Argo se ne ritornasse. Questa scena è lunghissima, allora quando Alfieri si avrebbe sbrigato con un semplice monologo. Sopraggiungono Achille ed Ulisse. Gli fa conoscere il primo quali erano le sue intenzioni su Ifigenia che si attendeva nel campo. Agamennone si turba. Ulisse rimprovera Achille per l'amor suo, non a proposito nelle patrie critiche circostanze, e fra questi due personaggi succedono delle invettive, che a me non sembrano convenevoli. Vi sono per altro dei sentimenti bellissimi. Ad Ulisse, che lo consigliava di desistere dall'imeneo, così Achille risponde:

Dans lès champs Phrygiens les effets feront foi
Qui ſa chérit le plus ou d'Ulysse ou de moi.
Jusques là je vous laisse ètaler votre zele.
Vous pouvez à loisir faire des voeux pour elle.

La scena in seguito va crescendo di merito; ed interessante oltre modo è la parlata d'Achille, colla quale si chiude la medesima. Ulisse restando solo con Agamennone gli ricorda la sua promessa, e gli dimostra la necessità che vi era di sacrificare la figlia. Sopraggiunge Euribate e loro

racconta la venuta della regina. Ciò altamente rattrista Agamennone, pure ad Ulisse promette di compiere il sagrifizio. Nel suo dolore in questi detti prorompe:

Juste ciel, c' est ainsi qu'assurant ta vengeance
Tu romps tous les ressorts de ma vaine prudence !
Encor si je pouvois, libre dans mon malheur,
Par des larmes au moins soulager ma douleur!

Tenta Ulisse ogni mezzo per calmare la di lui tristezza, ed Agamennone dà fine all'atto con questi versi:

Seigneur de mes efforts je connois l'impuissance.
Je cede et laisse aux dieux opprimer l' innocence.
La victime bientôt marchera sur vos pas.
Allez. Mais cependant faites taire Calchas;
Et, m'aidant à cacher ce funeste mystere,
Laissez moi de l'autel écarter une mere.

Nell'atto secondo compariscono Dori ed Erifile. Questa Erifile minutissimamente descrive alla sua compagna l'odio che concepito aveva per Ifigenia e quanto amasse Achille, sebbene da lui avesse ricevuti tanti mali, come quello che strascinata la aveva in catene. Questa scena per certo è pochissimo interessante, ma interessantissima è quella che segue tra Ifigenia ed Agamennone. Altamente si discopre il dolore di un padre. Quanto è tenero questo sentimento!

Vous méritiez, ma fille, un pere plus heureux.

pur quello, che segue come è patetico su i labbri d' Ifigenia?

Vous vous cachez, seigneur, et semblez soupirer.

Segue Agamennone:

Ah! ma fille!

Ifigenia quindi:

Seigneur, poursuivez.

soggiunge tosto Agamennone:

Je ne puis.

Questo si chiama conoscere il cuore umano. Simili pennellate discoprono i sommi maestri. Il contrasto della passione è colorito colle tinte d'Apelle. Nulla Ifigenia sa comprendere dalle agitazioni del padre; nè può rilevare quale sia il sagrifizio che si prepara. Restando nella scena terza con Dori ed Erifile così esclama:

De cet accueil que dois-je soupçonner!

L'arrivo di sua madre maggiormente la getta in braccio dell' incertezza. Così entrando ella si esprime:

Ma fille, il faut partir sans que rien nous retienne,
Et sauver, en fuyant, votre gloire et la mienne.

Le mostra il foglio di Agamennone, e le confida

come i rifiuti d'Achille erano la causa delle di lui smanie. Freme Ifigenia nell'udire, che in Erifile conoscer doveva la sua rivale. Già Clitennestra benissimo chiude la scena con questi versi:

De vos desseins secrets on est trop éclairci;
Et ce n'est pas Calchas que vous cherchez ici.

Erifile non si giustifica che con freddezza e maggiormente accresce il sospetto d'Ifigenia. Vinta dal peso del suo dolore non può fare a meno di non rimproverarla e di non così esprimersi:

Vous triomphez, cruelle, et bravez ma douleur;
Je n'avois pas encor senti tout mon malheur ec.

Entrando Achille, Ifigenia senza udire le di lui giustificazioni s'invola. Lo stupore d'Achille per una simile accoglienza non ha confine. Parte dimostrando con quanta tenerezza amasse Ifigenia, e desideroso di scoprire gli autori dell'insidia a lui tessuta. Erifile oppressa dalle più orribili gelose furie termina l'atto. Il terzo si apre con Agamennone e con Clitennestra. Vorrebbe Agamennone allontanarla, ma ella resiste. Quale colpo pel di lei cuore nell'udir questo?

M'en croirez-vous? Laissez de vos femmes suivie
A cet hymen, sans vous, marcher Iphigénie.

Gli risponde sorpresa:

Qui? moi! que remettant ma fille en d'autres bras,
Ce que j'ai commencé je ne l'acheve pas!

Indarno cerca di persuaderla e nel partire le disse, che giacchè nulla potevano le sue preghiere imparasse ad ubbidirlo. Che riflessioni per una madre? Fra di sè grida:

D'où vient que d'un soin si cruel
L'injuste Agamemnon m'écarte de l'autel?

Achille sopraggiungendo la calma coll' assicurarla, che il Re gli aveva promesso la destra d'Ifigenia, e che annunziato aveva Calcante, che dentro un'ora il cielo si placherebbe. Compariscono Erifile ed Ifigenia. Questa principessa generosa raccomanda ad Achille la sua nemica. Gli spettatori maggiormente per lei s'interessano ed abborriscono una malvagia femmina, che tale per certo Erifile considerare si deve. Arcade alla fine il tutto discopre, e nell'entrare ad Achille che gli domanda perchè temer doveva di Agamennone nell'approssimarsi all'altare così risponde:

Il l'attend à l'autel pour la sacrifier.
Achille grida atterrito:
Lui!
Quindi Clitennestra:

Sa fille!

Ifigenia tosto:

Mon pere!

Questo linguaggio così conciso egregiamente esprime una tal situazione; delle parlate prolisse non farebbero che snervare il discorso e soffocar la passione. Quanto è poi bella la scena sesta tra Ifigenia ed Achille! Chi può negarlo! Con quanto interesse, con quanta forza questa infelice principessa non giustifica il proprio padre? Ad Achille sdegnato così ella dice:

C'est mon pere, seigneur, je vous le dis encore;
Mais un pere que j'aime, un pere que j'adore,
Qui me chérit lui-même, et dont jusqu'à ce jour
Je n'ai jamais reçu que des marques d'amour.

Arcade tentando di salvare un'innocente accusa il suo re. Questo non mi piace. Ma non sono che piccioli nei in confronto di tante bellezze. Delle macchie non giungono giammai ad oscurare la luce del sole. Sopraggiunge Clitennestra nella scena settima, e ad Achille raccomandando la figlia con sentimenti patetici e tragici veramente, all'atto dà fine. Le smanie d'Achille, il dolore di Clitennestra, la rassegnazione d'Ifigenia sono tratti forti ed imponenti e degni per certo di un sì grand'uomo. Erifile e Dori compariscono le prime nell'atto quarto, e questa scena io la

ritrovo fredda, così quella che segue. Bellissima poi la quarta fra Agamennone, Ifigenia e Clitennestra. Chi non piangerebbe allora quando Ifigenia così al padre favella?

Mon pere,
Cessez de vous troubler, vous n' êtes point trahi:
Quand vous commanderez, vous serez obéi.
Ma vie est votre bien: vous voulez le reprendre;
Vos ordres sans détour pouvoient se faire entendre.
D'un oeil aussi content, d'un coeur aussi soumis
Que j'acceptois l'epoux que vous m'aviez promis,
Je saurai, s'il le faut, victime obéissante,
Tendre au fer de Calchas une tête innocente;
Et, respectant le coup par vous-même ordonné,
Vous rendre tout le sang que vous m'avez donné.

Pur la scena sesta, che succede tra Achille ed Agamennone è delle più forti, delle più energiche e delle più sostenute che vantar possa il teatro tragico francese. Achille si dimostra guerriero ed amante. Agamennone padre e re. I furori di Achille non fanno che determinarlo maggiormente a sagrificare la figlia. Restando solo in tal modo si esprime:

Et voilà ce qui rend sa perte inévitable.
Ma fille toute seule étoit plus redoutable.

Palpita in seguito, ad Euribate dicendo:

Que vais-je faire ?
Puis-je leur prononcer cet ordre sanguinaire ?
Cruel ! à quel combat faut-il te préparer !
Quel est cet ennemi que tu leur vas livrer !
Une mere m'attende; une mere intrépide,
Qui défendra son sang contre un pere homicide.

Questo contrasto è veramente interessantissimo; cede alla tenerezza paterna l' orgoglio. Nella scena decima Agamennone consegna la figlia alla madre onde salvarla. Vi sono sparsi qua e là de' sentimenti degni del teatro di Atene. Chiude l'atto Erifile così dicendo:

Ah ! je succombe enfin:
Je reconnois l'effet des tendresses d'Achille.
Je n'emporterai point une rage inutile:
Plus de raisons; il faut ou la perdre ou périr.
Viens, te dis-je. A Calchas je vais tout découvrir.

Vieppiù in questo personaggio ritrovo un grandissimo difetto: cioè di operare senza alcuna ragionevolezza e di mostrarsi odioso senza verun fondamento. Quale avvantaggio ricava dalla sua scelleraggine? Spera forse di poter divenire la sposa d' Achille, allora quando durante la intera tragedia non vi fu giammai una sola scena che potesse ciò far sospettare? Egina ed Ifigenia sono i due personaggi che compariscono al principio dell'atto quinto. Ifigenia fa conoscere che opponendosi

l'intero campo alla sua partenza non le rimaneva che la morte. La scena che segue tra Ifigenia ed Achille fa per certo scordare qualunque leggerezza trascorsa. Ifigenia si dispone generosamente ad incontrare il suo fato. È sparsa questa scena di sentimenti robusti, teneri ed appassionati. Con quanto artificio non va disponendo Achille a rassegnarsi al di lei destino! Chi meglio potrebbe esprimere questo sentimento?

Je meurs dans cet espoir satisfaite et tranquille.
Si je n'ai pas vécu la compagne d' Achille,
J'espere que du moins un heureux avenir
A vos faits immortels joindra mon souvenir;
Et qu'un jour mon trépas, source de votre gloire,
Ouvrira le récit d'une si belle histoire.
Adieu, prince; vivez, digne race des dieux.

Achille ciò non ascolta e disperatamente sen parte onde salvarla. Clitennestra entrando giura, che avrebbe sola il coraggio di prendere la difesa dell'amata sua figlia. La tenerezza materna è a maraviglia espressa da questo insigne autore. Ifigenia con tutto il coraggio si pone in poter d'Euribate e vola all'altare. Come frenarsi una madre! Così ella dice:

Ah! vous n'irez pas seule; et je ne prétends pas ...
Mais on se jette en foule-au-devant de mes pas.
Perfides, contentez votre soif sanguinaire.

Ode in seguito da Egina come la perfida Erifile stata era quella che il tutto aveva comunicato all' armata de' greci, e giustamente in questi detti prorompe.

O monstre, que Megere en ses flancs a porte!
Monstre, que dans nos bras les enfers ont jetè!
Quoi! Tu ne mourras point!

Quindi Arcade annunzia come Achille aveva sospeso il sagrifizio. Egli la anima a correre ella stessa in soccorso della figlia: che non temesse del campo. Bello questo sentimento!

Moi, craindre! Ah! Courons, cher Arcas.

Ulisse sopraggiungendo le narra come scoperto avevano, che la vittima richiesta dall' Oracolo era la stessa Erifile, che la figlia era salva e che sola deplorava il destino della propria nemica. Vieni, disse, o regina a riceverla dalle mani di Agamennone. Egli ed Achille non bramano che di vederti; e già resi amici altro non attendono, che di confermar con l'imeneo la lor sacra unione. Clitennestra con questi versi chiude produzione sì bella:

Par quel prix, quel encens, ô ciel, puis-je jamais
Récompenser Achille, et payer tes bienfaits!

Racine è grande, ma Racine se non avesse dovuto seguire il gusto della sua nazione avrebbe dato dei pezzi molto più tragici al teatro francese e lo avrebbe spogliato di quella galanteria che non è propria del coturno. A far ciò lo obbligarono le circostanze ed i tempi. A mio dire il fine dell'Ifigenia è più convenevole al dramma che alla tragedia, e non vi ha potuto esponere il patetico di quel punto che allora quando Agamennone vedendo innalzarsi il ferro da Calcante per sacrificare la figlia si copre il volto col proprio manto. Scena muta, bellissima e commovente, la quale supera qualunque altra parlante. Timante, uno de' più celebri pittori della Grecia in un suo quadro trasportò questa situazione. Ho io la fortuna di vederla ravvivata in un altro che esiste in una sala di un ameno casino suburbano del signor Nazario Valmarana, opera del Tiepoletto, che ben fa conoscere quanto fosse egli ammiratore e conoscitore de' greci. Rappresenta Ifigenia ai piedi dell'ara. Già innalza Calcante il sacro ferro. Agamennone da nn lato si copre il volto. Tutto è in agitazione. Il cordoglio sta dipinto sull'aspetto de' spettatori. Che scena maravigliosa! È un poema veramente epico! Euripide nulla di più espresse co' suoi sublimissimi versi. Pago ben sono di poter a mia voglia soddisfare la vista di tante bellezze, giacchè me ne dà il campo l'amicizia che mi comparte da lungo tempo il suo possessore, amantissimo del sublime e cultore fervidissimo

dell'amena letteratura. Voi per altro; o Signore, accogliendo la tenue offerta, che vi presento, non crediate, che analizzando l'Ifigenia di Racine abbia voluto pedantescamente criticarvi l'opera di un uomo così famoso. Io ben conosco i di lui sommi meriti onde non osar tanto. Pur troppo visse perseguitato dalla calunnia al pari dell'inarrivabile Sofocle italiano. Ma Racine viverà sempre intanto che più non esiste alcuna memoria de' suoi malevoli: dicasi lo stesso dell' immortale Alfieri. Sarà egli forse dimenticato perchè in un giornale si osò di favellare in tal guisa di lui?

„ Chi fosse poco pratico della storia, e udisse „ parlare D. Filippo in versi così aspri e spezza- „ ti malamente crederebbe per certo di ascoltare „ un re de' Calmucchi, o de' Tolpacchi. Garri- „ re col figlio, significherebbe schiamazzare al- „ tercare, contendere con loquacità. Garrire al „ figlio è una espressione incognita almeno per „ noi ec. „ Ommettasi una premiata dissertazione. Si ardiva di criticare un tal genio in cose affatto puerili e non si rifletteva alla grandezza de' suoi sentimenti e a' suoi piani del tutto nuovi e che aprivano una strada così onorevole al teatro tragico italiano. Non sono io soltanto l'adoratore di un uomo sì chiaro, lo è in egual modo chi ama veramente il bello. Quante volte un ammirator vostro ed amico, il sig. Gaetano Agostino Ghellini, ben conosciuto per la facilità de' suoi versi e per la sua naturale facondia, ciò mi

ha fatto comprendere? A ragione, mi disse, voi giudicate d' Alfieri. Alfieri è per certo l' unico tragico. Quattro o al più cinque personaggi compariscono sopra la scena, interamente sbanditi avendo gli affari secondarj. Non amori servili, non scene vuote, non condotta stentata. Tutto è grande, tutto è vibrato, tutto è interessante. Si lagnava il sig. di Voltaire per vedere il teatro francese abbandonato interamente alla galanteria. Vedeva pur troppo che gli eroi greci erano dipinti con dei colori francesi. Quindi non si scorge un Mitridate comparire con quella maestà e con quella grandezza che converrebbe ad un tal re. Un Achille è più francese che greco. Un Idomeneo fa all'amore con la bella di suo figlio e si scorda quasi del suo giuramento. Un Atreo fa l'appassionato fra gli orrori più truci. Io trovo questo difetto in quasi tutte le tragedie francesi. Ma il nostro celebratissimo autore ha saputo maneggiare gli affetti come si deve, e i suoi personaggi sono o greci, o romani, se tali sopra la scena li pone. Leggete il suo Agamennone; Clitennestra sebbene si trovi così agitata è sempre greca, non italiana o francese. Virginia pure è amante, ma romana, come del pari lo è Icilio. Saule, Timoleone, Antigone, Polinice, Merope, Agide e molte altre sono capi d'opera e fanno conoscere che le tragedie ove si trattano affari politici non abbisognano di amori. A mio giudizio non si può trovare un autore più grande che sia capace di

formare un' anima veramente tragica. I suoi versi non sono troppo delicati. Ma la tragedia deve conservare una tale grandezza di sentimenti, che difficilmente si conserverebbe con un metro più scorrevole. Io sarò sempre un entusiasta di questo divino ingegno e avrò il coraggio di provare a fronte di chiunque, esser egli il solo che ha conservato tutta la energia e la precisione dei greci, e che ha posto la meta al teatro tragico italiano. Io ripeterò mille volte lo stesso, nel mentre ho l' onore di poter essere col più ossequioso rispetto.

Di voi Signore.

Vicenza 20 Dicembre 1812.

Umiliss. Div. Servitore
GIO. BETTIN ROSELLI.

PERSONAGGI

IFIGENIA

AGAMENNONE

CLITENNESTRA

ACHILLE

CALCANTE

GUARDIE

SACERDOTI

POPOLO

La scena è in Aulide.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

MAGNIFICO PORTO DI MARE

Agamennone, Guardia

Fido amico, t'affretta e pria che approdi
La fatal nave a queste spiaggie, arreca
Il foglio a la consorte. Ah! con la figlia
In Argo ella ritorni e questi lidi
Abbandoni per sempre a lei funesti.

SCENA SECONDA

Agamennone

Ciel! Che promisi io mai? Potrò la figlia
Al fasto mio sacrificar, s'io l'amo
Più di me stesso, e che sostegno solo
Esser dovea de' miei giorni cadenti!
Misero! E che ti giova esser de' greci
Il sommo imperador, se un tale onore
Costar ti dee una figlia! O venti infesti!
Numi spietati, al sangue mio sì avversi,
Fia dunque Troja da l'argivo ferro

Distrutta sol d'Ifigenia col sangue!
Fia l'infelice vittima innocente
Di un' implacabil Dea tratta su l'ara!
Quale improvviso gel scorrer mi sento
Per ogni vena ad un pensier sì acerbo!
No . . . lo giuro . . . vivrà: mi parla indarno
La Grecia intera, invan spera le vele
Volgere verso l'inimico suolo
Col sacrifizio orrendo. Io padre sono
E più di rege questo nome è sacro
Al mio tenero core e più del cielo
La natura mi parla.

SCENA TERZA

Calcante, Agamennone

Cal. O re de' regi,
Figlio illustre d'Atreo, ben mille navi
Pendon da' cenni tuoi; l' intera Grecia
Al tuo braccio affidò la vasta impresa
Di punir Troja che spergiura ed empia
Coprendo tuo fratel d'obbrobrio eterno
Neghittosa sen vive e non paventa
Quel fulmine che il ciel per lei prepara.
Al tuo valor chi opporsi mai? Chi puote
Rattener la tua gloria? Il tuo coraggio
Scatenerà quei venti . . . ma, che veggio?
Tu sospiri? Tu piangi? È questo un segno
De la tua debolezza? O forse . . .

Aga. Ah! taci,
Calcante, per pietà. Tu ben conosci
Il misero mio stato: il più infelice
Padre son io dell'universo; appieno
Tu il mio destin comprendi, e tu ben sai
Da qual fonte hanno vita i miei martiri,
Se giuste sieno le mie smanie e l'aspro
Cordoglio che mi lacera e mi opprime.
Di più dirti che giova?... Ah! tu medesmo
Devi con meco inorridir.

Cal. Che sento?
Nel breve giro di due lune forse
Pentito sei di tua promessa?

Aga. Il velo
Mi si squarciò da gli occhi, apertamente
Conobbi il mio delitto, e sopra il foglio
Che vergai di mia man sparsi un torrente
Di lagrime sincere: il pentimento
Successe al mio furor: nò, il ciel non vuole,
Ch'io gli mantenga un giuramento atroce;
Da mie promesse mi discioglie, è giusto.
Questo inumano, orrendo sacrifizio
Ei non approva: il suo rovente fulmine
Sprigioneria sul capo mio, se iniquo
Lo tentassi compir.

Cal. L'acerba doglia,
Signor, cieco ti rende: io ti compiango;
Sei padre alfin, ma de la Grecia devi
Tu la salvezza.

Aga. Ebben, vuole il mio sangue

Io lo spargo per lei : ma ch' io divenga
Di mia figlia il carnefice, ch' io stesso
La strascini a morir barbaramente . . .
Nò, Calcante, non posso, io tel ridico,
Non sarò sì crudel.

Cal. Non sei crudele,
Ma generoso, se un dover compisci,
Sacro dover, che l' universo intero
Ammirare dovrà. Dì, ne l' orecchio
Non ti suonan pur anco le tremende
Fatidiche parole? „ O greci, invano
„ Sperate di veder le altere mura
„ De la città di Priamo, se svenata
„ Vergin non cada su l'altar di Diana
„ Ne le cui vene vi trascorra il sangue
„ De la figlia di Tindaro : " son questi
De l' oracolo i detti . . . .

Aga. È vero, intesi
Spaventato, atterrito io stesso il suono
De la voce di morte : in ogni fibra
Freddo il sangue mi scorse e restai muto
A sì crudo comando e fra i singulti
Giurai disobbedir . . . . ma tu, spietato,
Tu mi vincesti, e con la man tremante
Il decreto fatal vergai, che danna
La sciagurata figlia . . . oimè !. . . tiranno . . .
Snaturato ch' io fui!

Cal. Signor, ti chiede
L'intera Grecia Ifigenia; tu stesso
La promettesti, e raffrenare invano,

Credimi, il suo furor potria Calcante,
Se ai giuramenti tuoi solenni e sacri
Tu volessi mancar: per te la patria,
Le amate spose, i figli e i vecchi padri
Abbandonaro cento regi, e immenso
Popolo pende da tua legge, il sangue
Per te pronto a versar. Fra queste rive
Raccolti siam per vendicar tuoi torti.
Niun ti contrasta il grado tuo, niun vuole
Che vincere al tuo fianco e non attende
Che il fausto istante di poter su Troja
Piombare e rovesciar sue indegne mura,
E far l' infame rapitor pentire
Del commesso misfatto. Ah! vorrai dunque
Esser tu solo a la tua fama avverso?
Vorrai tu solo contrastare il passo
Di sì chiara vittoria? Io non lo credo.
Entrar devi in te stesso e un caro sangue
Versando, assicurar devi la Grecia,
Che apprezzi la sua gloria ed hai coraggio
Di a lei sacrificar più di te stesso.

Aga. Sventurato ch' io sono! Il cor mi scoppia
D' affanno in mille parti! Oh! tu Calcante,
Tranquillamente parli e non comprendi
La piena che m' affoga. Oh! se una figlia
Tenessi tu ... se strascinata fosse
Ai piedi d' un altar... se tu vedessi
Da la bipenne spalancarle il fianco . . .
In quel momento... in quel momento il crine
Ti sentiresti sollevar . . . di morte

Si copriria il tuo volto . . . agonizzante
Caderesti su lei . . . su lei . . . che brutto
Ti faria del suo sangue , e che . . . tu fremi?
Tu inorridisci ? Ebben , tu mi perdona ,
Tu compiangi il mio caso e tu mi salva
Da l'orror, che mi preme .

Cal. Ah! tel ridico,
La tua sorte m'attrista : è giusto il pianto ,
Giusto l' affanno tuo , ma è giusto ancora
Che tu da forte superi gli affetti
Del tuo paterno cor: pensar tu devi,
Che parla il ciel , che a la sua voce cede.
Ogni sforzo mortale , e che se ancora
Di salvarla tentassi mio malgrado
Spirare la vedrei : che han mille modi
I numi per punir chi a lor s' oppone .
Altro devi pensar ! Fra dense fiamme
Mira Troja spergiura : odi le grida
De' superbi nemici, ed urla e pianti
Di desolate vedove e fanciulli
Che supplici ver te volgon le braccia
Chiedendoti pietà . Fugge ma invano
D' Ettore il padre fra le sue rovine,
Fra l' arsa reggia, fra suoi figli estinti:
Preda riman del tuo valor ; ritorna
Elena a tuo fratello , e col suo sangue
L'empio Paride lava ogni sua colpa ;
E tu ritorni vincitore in Argo ,
Di marzïal corona il capo cinto ,
Fra mille duci che per te pugnaro :

E de' grandi avi tuoi reso maggiore
Rispettan fino il tuo gran nome i dei.

Aga. Ah! Calcante non più: sedur tu tenti
Nuovamente il mio core, e mentre il mezzo
Cercando vai di raddolcir mia piaga
Tu la inasprisci, e desolato io sento
Il peso tutto de la mia sventura.
Se la promessa mia ritrar non posso
Spirerò con la figlia, e fia il mio sangue
Il trionfo de' greci e la mia gloria.
Ma se il destin ferma la tiene in Argo,
Se in Aulide non giunge ah! tu permetti
Ch'io di lei cura prenda e che di un nume
Che agl' innocenti è favorevol sempre
Non disdegni il favor....

Cal. Taci: da lungi
D'armati avanza un folto stuol!

Aga. Che fia?
Già palpito d' orror.

Cal. Lo stesso Achille
Mira inoltrarsi.

Aga. Oh ciel!

SCENA TERZA

Achille, Agamennone, Calcante.

Aga. Tu qui?

Ach. Men vengo
Nunzio di fausta nuova.

Aga. E sarà vero?

De' tuoi nemici vincitor ritorni
In Aulide si presto?

Ach. Io, signor, riedo
Da la vittoria accompaguato, io riedo
Per pugnare al tuo fianco, appena il cielo
Stanco de' nostri mali amico il vento
Ai legni nostri renda, e che ... ma troppo
In parole mi perdo allor che giugne
Un pegno prezïoso e a te più caro
Del viver tuo.

Aga. Chi fia? Parla.

Ach. Tua figlia,
L'amata Ifigenia.

Aga. Mia figlia! ... ebbene ...
Misero me! ... troppo tardai.

Ach. Ma dimmi,
Donde tanto terror? ... donde ...

Aga. T'inganni ...
Non è terror... ma gioja... ah ch'io mi perdo!..
Comincio a vacillar! ... ma, dimmi, e come
T' attrovasti con lei? Come tu stesso
In Aulide saper che Ifigenia ...

Ach. So che dirmi vuoi tu; stupor ti desta,
Ch'io sia non sol di sua venuta a parte
Ma fin suo condottier: m'ascolta ed alta
Maraviglia ne avrai. Vinto che appena
Fu dal mio braccio l' inimico audace
E assicurato appien l' avito seggio,
Balzai sovra di un legno e a queste rive
Volsi le vele e il mio pensier: di mare

Trascorso avea gran tratto, allor che insorta
Un'improvvisa boreal procella
Il mio naviglio incalza e fino al cielo
Ferocemente lo sospinge: intorno
Del raggiante emisfero ecco si spande
Una profonda notte: i spessi lampi,
Il muggito terribile del tuono,
L'onde che si spezzavano, le strida
De' marinaj l'orror rendean maggiore
E di salvezza non lasciavan speme.
Mille e più volte ad affogar vicino
Il mio legno trovossi; infuriato
Rotte il vento gli avea tutte le vele.
Ma stupisci, o signor: da lungi io miro
Altra scomposta nave, i gridi al cielo
Volavan di que' miseri, non scorsi
Altro che il lor periglio ed ogni sforzo
In opra misi onde salvarli: a stento
Ver quella parte la mia prora io spinsi.
Agitato da' venti e da l'aspetto
Era di cruda morte ognun de' miei.
Attraverso de l'onde che frementi
Si alzavano vieppiù, men giunsi a tempo
Quegl' infelici di strappar da morte.
Quale immenso stupor qualora innanzi
La figlia tua mi vidi oppressa e vinta
Da un ferale spavento! In fra l'angoscia
La madre sua stretta teneala al seno
E tutta la inondava del suo pianto.
Nel vedermi diè un strido e a poco a poco

Sollevò i lumi Ifigenia; conobbe
Chi fuor la trasse dal mortal periglio .
In que' begli occhi incantatori il riso
Vidi spuntar: già placido tornato
Era il mare e taceano i feri venti
Di gioja nostra quasi fosser paghi.
Tu, signor, la vedrai, tu stesso udire
Tutto potrai da' labri suoi.

Aga. Che intesi!
Misero me! Come sovente i numi
De gli afflitti mortai si prendon gioco!
Achille, in ver ciò mi rassembra un sogno...
Tutto creduto avrei... fuor che tu stesso..
Mi dovessi condur l'amata figlia...
La cara Ifigenia... mancar mi sento...
Ne gli occhi a forza, oimè! raffreno il pianto.

Ach. Deh perdona, signor, più de l'usato
Mesto mi sembri! E che? Mentre ti arreco
Novella così grata e che...

Aga. L'eccesso
De la gioja così fa, ch'io ti sembri.
Altro non bramo che... abbracciarla.

Ach. Mira
Folta schiera da lungi! Ah! non m'inganno,
È dessa, sì: tu il re de' regi il padre
Più felice ancor sei.

Aga. Mi strappa il core
Ogni suo detto!

Cal. (Qui la tragge il cielo;
Qui spirare dovrà.)

SCENA QUINTA

Clitennestra, Ifigenia, e detti.

Ifig. Padre.
Cli. Signore.
Aga. Dolce figlia... consorte... in fra mie braccia
Posso stringervi alfine... ah!.. se la gioja
Immensa sia... più assai che il labro... a voi
L'appalesi il silenzio.
Ifig. Amato padre,
Lascia che imprima su tua destra invitta
Un rispettoso e insiem tenero bacio.
Lascia ch'io possa... ma sospiri?
Aga. Il pensi?
Ifig. Ah! si, pur troppo!.. e il sospirare è figlio
D'alto cordoglio e non di gioja.
Aga. È vero...
Io tel confesso... oltre il piacer mi opprime
Acerba doglia... nel pensar che in breve
Dovrò partir ... lasciarvi ... e forse ancora
Non rivedervi più... questo è il destino
Di chi pugna... il destin questo è de' regi;
All' asprezze del caso ognor soggetti...
De' mortali i più miseri sovente,
Adorati sebbene: ah! che nessuno
Del fato suo pago è quaggiù, nè scevro

Nacque nessun da ria tristezza. Ahi, spesso
Più che in vile abituro in regal sede
Aspro dolore alberga!

Cli. Ogni tuo detto
D'Agamennone è degno. Ah! se ti chiama
Pure altrove il destin, saprà il destino
Serbar tuoi giorni: tornerai tu in Argo
Accanto ai figli, a la consorte, cinto
Da que' prodi campion che pugnar teco.
Pargoleggiare ti vedrai dintorno
I tuoi cari nepoti; ogni tua impresa
Narrando lor di nobil foco in volto
Lampeggeranno, e tu felice appieno
Giungendo a sera morirai beato.

Aga. Deh!.. taci... per pietà... taci... mi sento
Dal piacer... venir meno... Han sul mio core
Le tue parole un tal poter... ch'io deggio
Di nuovo lagrimar... Figlia... tu merti
Un padre più felice.

Ifig. Oh che! felice
Non sei tu, nol son io, se in te ravviso
De' greci il sommo condottier, l'eccelso
Figlio d'Atreo? Quel che dovrà di Troja
Essere il distruttor? Se fia mio sposo
Il prode Achille da te scelto? Infine,
Che desïar mi resta?

Aga. Oh figlia... spesso
S'ingannano i mortali... e tu medesma
Forse... t'inganni... (eterni dei!.. che dissi?..

Oh padre!.. Oh figlia!.. Oh rio pensier!..)

Ifig. Ma, cielo!

Mi fai l'alma gelar... mi guardi appena?

Cli. Così dunque ci accogli?

Ifig. Ah! più non m'ami?

Aga. T'amo... più assai del viver mio... son pronto

Per te il sangue a versar... ma un sacrifizio

Ci prepara Calcante... al sacro altare

Solo m' avvio.

Ach. Ma che vuoi dir con queste

Tue confuse parole?

Cli. E forse?..

Aga. Altrove

Ora mi chiama il mio dover... Calcante,

Siegui i miei passi.

Ifig. E non potrò?..

Aga. Fra breve

Mi rivedrete voi.

Cli. Ma teco...

Aga. Alcuno

Me di seguir non osi.

Cli. E la tua sposa?..

Aga. Mi è cara assai... ma mi obbedisca intanto.

Andiamo... v' arrestate; io ve lo impongo.

SCENA SESTA.

Achille, Clitennestra, Ifigenia.

Cli. Numi!
Ifig. Che fia!
Ach. Qual fato reo lo preme!

Fine dell' atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Clitennestra

Di che deggio temere, e perchè trassi
In questi luoghi incauta troppo il piede?
Regna ovunque il sospetto!.. Appena i lumi
Su me volge il consorte, e par che in seno
Racchiuda immensa, impercettibil doglia.
Tristi presagi, infausti a mille a mille
Han seggio entro al mio core e un solo istante
Non mi concedon calma. E per chi deggio
Tremare io mai? Per me forse? Pel caro
Pegno del nostro amore, Ifigenia?..
Madre infelice, a perderla vicina
Saresti forse? Il reo Calcante appieno
Tu conosci, tu sai ch'egli in segreto
Odia la stirpe degli Atridi, e sempre
Fu di risse cagion suo spirto iniquo.
Di sagrifizio che parlò il consorte?..
Che mi disse confuso? A forza il pianto
Nel lasciarci trattenne e sventurata
Chiamò la figlia... Oimè!.. Lungi, deh lungi,
O funerei pensieri! inorridisco
Al solo immaginarli!.. Un freddo orrore
Per ogni vena mi serpeggia!.. Io temo

Di me stessa ... di lui ... Io giungo sino
A temer de gli dei ... Lo sposo!.. Ardire.

SCENA SECONDA

Agamennone, Clitennestra.

Aga. Nel duol sepolta, in angoscioso pianto
Ritrovarti degg'io?

Cli. Consorte amato,
Rasserenami il cor: dimmi, se ancora
Cara ti son, che di funesto ascondi
Entro al tuo petto? Tu m'occulti invano
L'immensa doglia che così t'opprime.
Sopra il tuo volto impresso tieni un cupo,
Insolito terror; t'escon sovente
De' sospiri di morte, de' lamenti,
Che involontario il labro esprime; e piangi
Inosservato ancora e il più infelice
Dei mortali ti chiami.

Aga. E tu lo pensi?
Felice io sono a te vicino, a lato
De l'amata mia figlia.

Cli. E pur di figlia
Al nome sol ti turbi in volto?

Aga. Oh cielo!..
Dimmi, potresti pensar tu che il prisco
Paterno amor non le serbassi?

Cli. E merti

Un così nero oltraggio? Ah! per Achille
Tu solo un giorno la sceglıesti...

Aga. E cara...
Pur anco la tenea... cara... ma...

Cli. Forse
Or ei potrebbe de l'amata figlia
La destra ricusar?

Aga. Suo nobil core
Sì debile non è... ma se un mio foglio
Giunto sen fosse in tuo poter...

Cli. Qual foglio?
A me forse non giunse? Egli nel campo
Mi richiamava, ed io men corsi...

Aga. Ed anco
Esser potevi tu delusa... ed altro
Io quindi ne vergai ... ma tardo ... ahi folle!..
In te stesso ritorna... a mie parole...
Tu non badare.

Cli. Ad altro nodo avvinta
Veder vorresti Ifigenia?..

Aga. Ma dove
Miglior eroe trovar d'Achille?.. A lui
Promisi la sua destra... a lui... ma... numi!..
Forse ... che dir potrei?..Sposa ... t'accerta ...
Pria morire saprò... Cielo!.. chi veggo?..
Misero me!.. come involarmi?

SCENA TERZA

Agamennone, Ifigenia, Clitennestra.

Cli. Ah figlia!
Spetra tu meco il cor del padre: un grave
Secreto ci nasconde.

Ifig. E dunque in pianto
Vivremo noi per tua cagione?

Aga. In pianto
Cagione voi del viver mio!.. Che parli?..
Vieni ... deh!.. vieni a questo seno ... stringi
L'amato padre ... oh inesplicabil gioja!...
Mancar mi sento!.. in questo punto io provo
Non più inteso piacer. Quanto è diverso
Da l'orgoglio regal ... Misero è spesso
Quel sir che al vulgo sembra pari a un dio...
Tutto è polvere ed ombra ... è sol verace
L'amor di un padre e l' uom rende beato ...
Ambizïon di regno e quanto puoi!
Quanto spietata entro gli umani petti (glia..
Sovente alberghi! ... e quanto spesso ... ah fi-
Cara figlia ... non più ... fuggi ... t'invola ...
Una mano invincibile mi strappa
Da le tue braccia a tutta forza.

Ifig. Oh quali
Pene atroci ti opprimono!

Aga. Ignorate,
Forse ignorate voi, che il sommo duce
Son io de' greci, che le argive navi
Stanno qual selva immobili nell' onde?

Propizj i numi alle trojane mura (goscia!
Si dimostran... pur troppo... ed io... che an-
Deggio frenar di mie vittorie il corso...
Deggio restarmi inoperoso e mesto.
Cli. E creder ti potrem?
Ifig. Fia questa solo
La fonte rea del tuo dolor?
Aga. La sola...
La più tremenda forse.
Cli. Ah parla.
Aga. In breve
Altro sarommi... a voi lo giuro... i numi
Placati io renderò.
Ifig. Placati? E quale
Commettesti delitto?
Aga. E qual?
Cli. Prosiegui.
Ifig. Dolce padre.
Aga. Qual nome!
Ifig. Impallidisci?
Cli. Che potrem creder noi?
Ifig. Che mai?
Aga. Fuggite...
Dal mio sguardo toglietevi... per sempre...
A voi lo impone il signor vostro.
Cli. Ascolta...
Aga. Più nol poss'io.
Ifig. Deh!..
Aga. M'obbedite... ancora
Qui v'arrestate? io fuggirò...

SCENA QUARTA

Ifigenia, Agamennone, Achille, Clitennestra.

Ach. T' involi
Tu, Agamennone, alla mia vista!
Aga. Achille,
Ciò pensar come tu?
Ifig. Serena il ciglio,
Mostraci amiche le pupille.
Aga. Io lieto
Per quanto il posso ... a voi sto innanzi.
Cli. E piangi?
Aga. Piango ...
Cli. Fia vero che saran di nozze
Foriere le tue lagrime?
Aga. Di nozze
Tu mi favelli?
Ach. E non sarà mia sposa
In questo giorno Ifigenia?
Aga. Tua sposa!
Ach. Lo promettesti.
Ifig. E qui men venni io solo
Per unirmi ad Achille ed io sospiro
D' avanzarmi a l' altar ...
Aga. Tu lo sospiri! ...
Tu a l' altar! ... pria morir ...
Ifig. Cielo!
Ach. Vaneggi?

Aga. Ah! .. non vaneggio .. io .. no .. son padre e spo-
E il mio cordoglio smoderato è figlio (so ...
De la funesta idea ... che da la patria
Spinto a forza lontano ... ahi! forse, triste ...
Più non vedrò gli amati lari.

Ach. In breve
Al fianco mio li rivedrai; de' numi
Fallaci son spesso i presagj ...

Aga. Achille ...
Se ciò pur fosse! ...

Ach. Lo sarà: tua figlia
Mia divenga frattanto ...

Aga. E sarà vero?
Io dovrò dunque di un fratel tradito
Le offese vendicar? ... Oh! non avesse
Priamo avuto figliuoli, o dato al mondo
Paride iniquo non avesse almeno! ...
Costretto a sospirare or non sarei
La mia sorte e la vostra.

Ach. Alta vendetta
Avrai, non dubitar, del nero oltraggio
Arrecato a tua stirpe.

Ifig. Oh! almen per poco
Dona in obblio d' Agamennone i danni
E gli oltraggi sofferti: amato padre,
Tu mi guida a l'altar.

Aga. Figlia ... oh tormento!
Sventurato Agamennone!

Cli. Si compia

L'imeneo sospirato, e tu prepara
L'usato sacrifizio, e tu ...

Aga. consorte,
Che vuoi tu mai? Qual sacrifizio io debbo
Pria de le nozze apparecchiare?

Cli. Il sai,
A Venere è dovuto; ella presiede
Giustamente a gli amori; ella ...

Aga. Tralascia,
Deh! per pietà, di funestarmi.

Ach. Atride,
Vuoi deludermi forse?

Ifig. Amato padre,
Rompi un silenzio così reo.

Cli. Palesa
Le smanie tue...

Aga. Le smanie mie son figlie
Di un alto amor che per voi nutro... Achille,
Non ti sdegnar... tu nel profondo ancora
Dell'alma mia legger non puoi... consorte,
Di sagrifizio a Vener parli... e deggio
A Diana offrire un sacrifizio io pria...
A Diana... e il so...

Cli. Nè mancar dei, se questo
Promettesti alla diva.

Ifig. E noi tuoi passi
Seguiremo giulive, e noi di fiori
Cingeremo l' altar ...

Aga. Di fior!

Ach. Fatale

Fia dunque il sacrifizio?
Aga. I numi avversi
Noi troppo abbiam.
Ach. Si placheranno: in breve
Ver Ilio ratte voleran le navi;
Calcante a noi tanto promette ...
Aga. Ah! taci:
Deh! Achille ... taci ... tu non sai la pena
Che nel profondo del mio sen risveglia
Il nome solo di Calcante.
Ach. Oh cielo!
Cli. Qual ne fia la cagione?
Aga. Atroce ... cruda ...
Funesta ... ma non più; d'angosce io stanco
Sono abbastanza, i voti tuoi far paghi
Vogl'io del tutto.
Ach. E sarà ver!
Ifig. Qual gioja!
Cli. Calmerassi il tuo duol?
Aga. Sì, sì, miei cari,
Si calmerà.
Ach. Ma nel tuo cor l'arcano
Terrai sepolto? Nel tuo cor ...
Aga. T'accheta ...
Te ne prego ... t'accheta ... e non osare
Nel cor di penetrar di un infelice
Sventurato mortal ... Tutto fra breve
Fiavi palese ... ma per ora ... cielo! ...
Se m'inoltro mi perdo. ... il pensier fia
Di te, Clearco, che in segreto il tutto

Per l'imeneo s'appresti, in te m'affido.

Ach. Dunque, signor, non vuoi che Grecia intera
Presente al nodo nuzïal ...

Aga. Oh! guai,
Se ti opponessi al mio voler ... tu forse
Di ciò pentir ben ti dovresti ... indarno
Potrei col mio poter ... potrei ... vacillo. ...
Sciagurato, ch' io sono!

Ach. I tuoi trasporti,
Chi comprender può mai?

Ifig. Padre ...

Cli. Consorte ...

Aga. Mi seguite ... non più.

Ifig. Che sguardo!

Cli. Io tremo.

Fine dell'atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Agamennone, Calcante.

Cal. Si debile Agamennone?
Aga. Son padre.
Cal. Rege sei pur.
Aga. Ma non tiranno
Cal. Ah! pensa
Che son figli i tuoi sudditi, che loro
Donar giurasti Ifigenia.
Aga. Ma dunque
Col sangue di mia figlia appagar deggio
L' ira ingiusta del cielo?
Cal. Ingiusta l' irá
Osi chiamar quella del Cielo? Ah forse
Ignori, dimmi, tu che de gli Eterni
Non deve alcuno investigar gli occulti
Decreti imperscrutabili? Paventa,
Che la folgore lor sopra il tuo capo
Ratta non piombi. Dal celeste sdegnò
Non va illeso nemmen dei re l'orgoglio.
Aga. Nè dei ministri de l' altar va illeso
Il menzogner, ferigno zelo.
Cal. Ed osi
Un culto offender tu...

Aga. Voi l' offendete,
Soltanto voi, che con impuro labro
Venerate gli Dei.

Cal. Che parli?..

Aga. Il vero.
Crudi a noi sol voi dipingete i numi.
Tu ministro di frodi a danno mio
T' armi nel campo, e insidïose voci
Spargi onde scorra di mia figlia il sangue.
Non fremere, Calcante, io ti favello
Da liber uomo, e tu lo scorgi appieno.
Conoscitor di te medesmo sei,
De' tuoi più dotto in sì nefanda scuola.

Cal. Mal mi conosci tu, mal tu conosci
I ministri de l' ara, e sprezzar osi
Ciò che dovria nel tuo profondo core
Alto destar, sommo rispetto.

Aga. Il credi?
Che di' tu mai? Non ti conosco io forse?
Tanto fosse pur ver!.. Ma via che giova?
Fine si ponga al noïoso dire.
Meco tu mal ti escuseresti, il sai;
Quindi a te fia meglio il tacer: mi lascia,
Lasciami omai; lo impongo.

Cal. E Ifigenia...

Aga. Forse ... che dir?.. fra breve io saprò appieno
Decidere di lei.

Cal. Pensa, che devi
Cedere al fato, ed immolar t' è forza
La figlia tua.

Aga. Non più, lasciami. Io deggio
Solo restar co' miei pensier.
Cal. Ma dunque...
Aga. Taci... deciderò... pensa, ch' io sono
Il re dei re.
Cal. Ma pensa tu, che i numi
D' ogni mortale al par pongono i regi.

SCENA SECONDA

Agamennone.

Che farò sventurato? E avrò coraggio
Di svenata vedere Ifigenia
Per la Grecia appagar? No, no, sì crudo
Essere non poss' io; da questi lidi
Si allontani, e per sempre... Ed in qual guisa
Cotal colpo eseguir? Come di Ulisse,
Di Calcante deludere il sagace
Noto ardir io? Già invan lo spero; invano
Io di salvarla tento. Ah! sol di stragi
Coprirò il campo, e l' infelice figlia
Cadrà trafitta poi... cadrà nel seno
Forse di Clitennestra, e i moribondi
Singulti ne l' udire un odio eterno
Mi giurerà tremendo... ed io... che pena!..
Che orribile pensier! Ma che far deggio?
Il fratello appagar? Calcante? Ulisse?
Tutto lo stuol dei greci re, che brama
Un così atroce sacrifizio? Ardire...
Si allontani la sposa... e poi... si sveni...

E potei proferir sì atroce cosa? ..
Che si sveni la figlia? Ah sì! .. Pur troppo! ..
Ad un tal passo strascinato io sono! ..
Indarno il colpo ritardare io tento! ..
A Calcante si corra e i numi irati
Si plachino una volta, e a questo core
Tolgasi eternamente ogni conforto,
Ogni bene, ogni pace.

SCENA TERZA

Clitennestra, Agamennone.

Cli. Oh sposo!
Aga. Ahi voce!
Cli. Ah! dimmi, del tuo cor l'atra tempesta
È dileguata omai? Sperare io posso,
Che in questo dì la figlia nostra avvinta
In sacro nodo al generoso Achille
I nostri cuori eternamente bei?
Posso ancora sperar ...
Aga. T'accheta: il giorno
Questo di nozze esser non dee. Tu pensa,
Che in Aulide siam noi, che da la reggia
D'Argo lontani solo i nostri giorni
Non ponno appieno esser tranquilli. Vanne;
Fra poco partirai. Tu dei la figlia
Al consorte affidar.
Cli. Come! che sento?
Quale strano parlar! ch'io parta, e sola

Resti la figlia in tuo poter! Ti spiega?
Tutta mi fai gelar.

Aga. Per or non posso
Maggiormente spiegarmi....Oh dio!.non posso..
Non mi chieder di più.

Cli. Cielo! Che pensi?
Io dal campo partir? Partire, e intanto
L' amata Ifigenia lasciare esposta
Fra tanti duci?

Aga. A me il pensier ne lascia.

Cli. A te il pensier? Ma tu medesmo, dimmi,
Dianzi ad Achille non giurasti forse,
Che sua sarebbe?

Aga. Ogni suo detto a brani
Straziami l' alma.

Cli. E non rispondi? Oh cielo!
Di te che deggio io credere? Vuoi forse,
Che sola in Argo io torni e ch' io m' aggiri
Smarrita per la reggia e ognora il nome
Ripeta de la mia perduta figlia?
Privarmi tu di un tal conforto?

Aga. A forza...
Costretto io sono a passo tal ... mi lascia:
Tutto a dispor per la partenza io corro.

Cli. E speri tu che da le braccia io svelta
De la figlia sarò? Speri spietato
Che senza Ifigenia questi soggiorni
Clitennestra abbandoni?

Aga. Ah! si ... tu devi
Assoggettarti al tuo destin ... tu devi

Chiudere un'alma generosa ...

Cli. Indarno

Lo speri tu : lo giuro.

Aga. Ebben, se udire

Non vuoi i consigli d' uno sposo, ascolta
I cenni dunque del tuo re : mia figlia
Qui resterà, tu partirai. Lo impone
Il re dei re, tu a ubbidir solo impara.

SCENA QUARTA

Clitennestra.

Dai labri suoi che intesi mai! Che impari,
Infelice, a obbedire! Ah no : lo giuro,
Qui resterò: d'Ifigenia il destino
Saprommi intero, e spera invan lo sposo
Che in suo potere io l'abbandoni.

SCENA QUINTA

Ifigenia, Clitennestra.

Cli. Oh figlia!

Vola al mio sen : chi dal mio sen strapparti
Snaturato oserà!

Ifig. Qual turbamento!

Cara madre, che fia?

Cli. Dovrò lasciarti ...

A me lo impone il genitor.

Ifig. Che ascolto!
Lasciarmi tu? Ma in questo dì non devi
Tu medesma guidarmi all' ara, ed ivi
Esser non deggio eternamente unita
In sacro nodo al prode Achille? Il padre
Non mel premise dianzi?

Cli. Ah! che diverso
Io lo trovai di pria: tristo, confuso,
Quasi atterrito Agamennone istesso
A la partenza mi animò: già corse
Ratto sul porto, onde affrettar la nave
Che deve in Argo ricondurmi. Ei tanto
Spera già forse, e invan lo spera.

Ifig. Oh madre!...
Che sarà mai? Che creder deggio?

Cli. Ei parla
Di sacrifizio sol, parla di sangue,
Di Calcante, di numi. Oh! quale orrendo
Terror m' incalza l'alma?

Ifig. E perchè, oh dei!
Tentare a me di toglierti? Qui sola
Perchè mi vuol? Perchè mia destra or egli
Ad Achille ricusa?

Cli. Io tutto ignoro,
E inorridir tutto mi fa: quai volga
Strani pensier ne l' agitata mente
Mi è ignoto appien; pur, figlia mia, nel core
Mi suonan sol tristi presagj.

Ifig. Oh troppo
Misera Ifigenia!

Cli. Più di te ancora
Son io misera madre.
Ifig. Oh! l'ira come
D'Achille raffrenar? L'istante attende,
Ch'io gli porga mia destra: egli confida
Ne l'amor mio, nel padre! ...
Cli. Oh! vedi: ratto
Ver noi s'avanza.
Ifig. Ed io qui resto!

SCENA SESTA

Ifigenia, Achille, Clitennestra.

Ach. Al fine
Posso chiamarti eternamente mia:
L'ara ci attende...oh che vegg'io? Tu mesta?
Tu lagrimosa in atto a me, regina,
Dinanzi stai? Che vi rattrista? Cielo!
Di gioja questo esser non deve il giorno?
Cli. Io lo sperava, o Achille, e Ifigenia
Che d'esser tua già sospirava ... pure
Altro fato ci attende.
Ach. Il pensi!
Cli. Altrove
Mi vuole il re, vuol ei che Ifigenia
Resti al suo fianco, e ad altro tempo ancora
Le sue nozze destina.
Ach. Egli di fede
Mancarmi ardisce?

Ifig. Per pietà, se m' ami,
Contro di lui non ti sdegnar.
Ach. T' adoro,
E perderti dovrei?
Ifig. Sovente in pianto
Si stempra dirottissimo: suoi lumi
Immobilmente or sul terreno figge,
Stupido al cielo or li rivolge: in fine
Del suo immenso dolor la rea sorgente
Ne ignoriam noi, pur ella è cruda.
Ach. Oh sposa!
Che fia di me per esser mai? Novello
È in tuo padre il dolore. A lui che manca?
Re fortunato e sposo, e più che ogni altro
Forse mortale genitor felice
Lo rese il ciel, che numerosa prole
Pargoleggiar si mira ognor dintorno.
Elettra, Oreste, Ifigenia, te, sposa,
Che in beltà vinci della Grecia intera
Le più conte donzelle: a lui che manca,
Ond' egli debba sospirar cotanto?
Cli. Nulla dirti possiam: l'atroce arcano
Cauto racchiude entro del cor.
Ach. Fra breve
Intero a me lo svelerà; d' indugj
Stanco a dritto son io: se più s'ostina
De l'ira mia deve temer.
Ifig. Tu m'ami,
Ed atroci pensier volgi nel seno
Contro del padre?

Ach. Oh! mi vorresti dunque
Stupido spettator del tuo destino?
Vorresti forse tu che al campo intero
Di scherno oggetto io divenissi?

Ifig. Il fato
Si cangerà.

Ach. Pur ch' io lo vegga.

SCENA SETTIMA

Agamennone, Clitennestra, Ifigenia, Achille.

Ach. Oh! triste
T'inoltri, Agamennon?

Cli. Meno turbato
Posso sperar di riabbracciarti?

Aga. Pensa,
Che chi altri regge è sol d'invidia oggetto,
Ma è più di tutti sventurato.

Ach. E posso
Creder dunque, o signor, ch' aspro dolore
I passi tuoi segua fedel? Tu figlio
Del magnanimo Atreo? Tu re, tu sposo,
Tu fortunato padre?

Aga. Io fortunato?. . . .
Io padre? ... Io stesso? ... ah! no ... t'inganni ..
Credimi, Achille ... ah! ch'io lo son .. nol fossi ..
Misero me! ... nol fossi. ... Un pianto amaro
Non scorreria dagli occhi miei ... tu figlia
Lieta vivresti ... ed io ... no ... no ... lo giuro ...

Non sarà mai ... pria mi si svelga l'alma
Dal crudo petto ... pria tra fiamme avvolta
Argo sen cada, e sien gli achei superbi
Da gli acciari de' troi trafitti e spenti ...
Nel profondo del mar le greche navi
Restin sepolte pria ... nessun si salvi
Da l'ostile furore ... io stesso io stesso,
Offrirò il petto a l' inimico, e tutto
Goderò di versar l'iniquo sangue.

Ach. E a quali furie t'abbandoni in preda,
Mio signore, mio re?

Aga. Furie non sono ...
É un' angoscia mortal ... feroce angoscia,
Che funesta i miei dì.

Ifig. Padre!

Cli. Consorte!

Ifi. Dispiega il ver, pria che d'affanno oppressa
La sciagurata, misera tua figlia
Soccomba al vivo suo dolor.

Aga. Lo chiedi
Tu a me di nuovo, e non ti senti l'alma
Compresa dal terrore? Amata figlia,
Osi troppo di chiedermi ... t'appressa ...
Vieni fra queste braccia ... ai dei lo giuro
Tu felice vivrai ... Voglio al mio fianco
Sempre vederti ed abbracciarti.

Cli. E al fianco
Pur de la madre, e tu ...

Aga. Si ... de la madre
Bramo vederti eternamente al fianco.

Cli. Oh, la volevi a me strappar!..

Aga. Che pensi?..

Esser vero potrebbe? E fui sì folle?

Io, lo confesso, errai.

Ach. Tu mia consorte,

La giurasti.

Aga. Lo fia: ma devi ratto,

Pelide tu, guidarla altrove: salvi

Fien per te solo i giorni suoi.

Ach. Ma come?

Ifig. Spiegaci il tutto.

Cli. Or via.

Aga. Se a voi l'arcano

Farò palese, che nel petto ascondo,

Tutto l'orror che mi funesta in seno

Trascorrer vi dovrà.

Ifig. Cielo!

Cli. I tuoi mali

Di spiegandoli a noi tutti avran fine.

Aga. Fine avran? Lo pensate? Ebbene, io voglio

Appagarvi, m' udite.

Cli. Io tremo.

Aga. Ahi quale

Gel mi cinge mortal!

SCENA OTTAVA

Agamennone, Clitennestra, Ifigenia, Achille, Calcante.

Cal. Signor ...
Aga. Che vuoi?
Cal. Qui venni ...
Aga. Arditamente ...
Cal. Io!
Aga. Sì.
Cal. Al pensiero
Ritornino i tuoi giuri
Ach. E quali sono?
Aga. Che ricerchi tu mai? ... Non più ...
Ifig. Deh lascia,
Che libero favelli ...
Aga. Egli! spietato ...
Non isperarlo ... involati ...
Cal. Tu pria
Mi consegna la vittima.
Aga. Che pensi? ...
Qual vittima mi chiedi? Or và ... inumano ...
Troppo t' intesi ... non osar ...
Cal. Del cielo
Devi l' ira temer.
Aga. Tu sol.
Cli. Ti spiega.
Ach. E che pretendi?

Ifig. Ah! perchè tu lo sguardo
Sovra di me torvo rivolgi?
Cal. Ah! sei ...
Aga. Figlia del re dei re, mia cura.
Ach. E sposa
Pur è d' Achille
Cal. Oh! sposa tua! fia vero?
Ach. Quale stupor?
Cal. Tutto non sai.
Ach. Che deggio
Or io saper?
Cal. Troppo ...
Aga. Ti scosta.
Ach. E ardisci ...
Aga. Tu noi sturbar?
Cal. Son io ...
Aga. Un audace.
Cal. Io chieggio..
Cli. Che mai?
Aga. Nulla.
Cli. Ma di?
Cal. Chieggo tua figlia.
Cli. Mia figlia! Eterni dei!
Cal. L'intera Grecia
Salvar deve il suo sangue, ed a la Grecia
Agamennone la promise.
Ifig. Oh giorno!
Cli. Oh terribile istante!
Ach. Oh inganno! Ah! fuggi.
O questo ferro ...

Ifig. Deh! t' arresta. Io sola
Dovrò dunque spirar? Dunque il mio sangue,
Numi, chiedete voi? Padre, tu piangi?
Tu, madre mia?

Cli. Fra queste braccia corri:
Il petto mio ti salverà.

Aga. Va fuggi,
Te lo impone il tuo re.

Cal. Pensa.

Aga. Pensai.

Cal. La vittima ... Agamennone ...

Aga. Svenata
Su l' altare cadrà, ti basti.

Cal. E speri
Di deluder gli dei?

Aga. Non più, t' invola,
Mi paventa, obbedisci.

Cal. Ebbene, io corro
Ai greci èroi tutto a narrar.

Ach. Di' loro,
Perfido, ancor che la difende Achille,
Che suo sposo sarà, che non indarno
Suol favellar giammai.

Cal. Basta, v' intesi:
Non si delude mai l' ira del cielo.

SCENA NONA

Ifigenia, Clitennestra, Agamennone, Achille.

Cli. Quel fellone partì. Dunque tu stesso
La figlia tua sagrificar giurasti?
Ifig. Dunque tu, padre mio, versare il sangue
Di un' innocente brami?
Ach. E che temete
Fin che Achille respira? Io solo, io solo
Ben salvarla saprò.
Cli. Qual colpo!
Ifig. Oh numi!
Cli. Parla,
Sposo crudel.
Ach. Spiegati.
Aga. Cielo! ...
E che dirvi potrei? Tutte le smanie
Provo in seno di morte. ... Io padre sono ...
Sono consorte e re ... sono a me stesso
In odio ed agli dei ... Dove involarmi? ...
Dove fuggir? ... Qual nero abisso innanzi
A' miei piè si spalanca? ... Oh quale atroce
Orrida notte mi circonda mai!

SCENA DECIMA

Clitennestra, Ifigenia, Achille.

Ifig. Misero genitor!
Cli. Che parli?
Ach. Io fremo!

Fine dell'atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Clitennestra, Ifigenia.

Cli. Amata figlia, dal mio seno in vano
Spera strapparti il reo Calcante. Ah! pria
Che tanto avvenga, barbaro! t'è forza
Me trapassar di mille colpi. Io stessa
Correrò al campo forsennata e l' aura
Farò suonar di disperate strida.
Crudeli, nò, non lo sperate: scudo
Questo petto le fia, questo mio fianco,
Che un tempo stanza le fu già: spietati!
Non lo sperate, nò: son madre; e tutto
Cede al cordoglio di una madre.

Ifig. Oh cielo!
Calmati omai: me più serena in volto
Rimiri tu: del padre mio l'arcano
Emmi palese, e bastami.

Cli. Che sento?
Dunque potresti al tuo destino in braccio
Correr festosa?

Ifig. E tu lo pensi? O madre,
L' angoscia a te come spiegar che m'ange
A l' idea truce, che di te per sempre
Priva sarommi de l'amato padre,
Del mio dolce consorte?

Cli. A tuo favore
Egli respira, serberà tuoi giorni
Da duro fato.
Ifig. Egli salvarmi!
Cli. Oh quanto
Non può Achille nel campo?
Ifig. Oh se le voci
Non si ascoltan di un padre, e sperar come
Che s'odan quelle di un amante?
Cli. Il padre
Troppo è padre tiranno.
Ifig. Ah! taci, taci:
Offender non lo dei.
Cli. Ma tu lo escusi
Pietosa troppo.
Ifig. A lui son figlia, a lui
Sei tu consorte.
Cli. Ei d'esser pria scordossi
Marito e padre.
Ifig. Ah! nò.

SCENA SECONDA

Achille, Clitennestra, Ifigenia.

Ach. Regina.
Cli. Inoltra,
Achille, inoltra: in te soltanto io tutta
Posi mia speme, in te.
Ach. Soffrire io come,

Dimmi, potrei, che da tue braccia svelta
Fosse la dolce Ifigenia? L'iniquo
Trafiggerò Calcante.

Ifig. Oh! che favelli?
Vuoi dunque tu per cagion mia nel campo
Accender aspre risse, e porre il padre
A reo periglio?

Ach. Io raccapriccio! O sposa,
Devi esser mia: del padre tuo la fede
N'ebbi dïanzi, e manteralla.

Cli. O figlia,
Cessa di opporti, che se caro il padre
È sì al tuo cor, benchè crudel, più cara
Esser ti dee la madre tua che immenso
Serbotti sempre amore e ancor tel serba.
Pensa tu sol, che se cadrai trafitta,
Io stessa il ferro sanguinoso ancora,
Che tratto fia dal seno tuo, nel petto
Tutto m' immergerò: sovra il tuo corpo
Semiviva cadrommi, e i miei di morte
Singulti estremi accoglierai tu sola.

Ifig. Oh quale acchiudi aspro pensiero!

Cli. Il noma
Giusto soltanto. Tu mi salva, Achille,
Dunque la figlia mia: mi prostro umile
Dinanzi ai piedi tuoi...

Ach. Che fai, regina?

Cli. Tale più non son io, bensì una madre
D'ogni madre più misera: cadermi
Posso a' tuoi piè senza arrossire: io cado

Ad Achille dinanzi, a quell' Achille
Terrore de' nemici, a cui da' nnmi
È concesso l'onor che al suolo vegga
D' Ilio adegnate le superbe mura:
D' innocenti sostegno, alto spavento
De' perversi, de' suoi conforto e cura;
Pensier mio solo, e de la figlia.

Ach. O t' alza,
O a' piedi tuoi pur io cadrò.

Cli. Rimembra
Che tua sposa è mia figlia.

Ach. Io stesso corro
In su l' istante ...

Ifig. E dove corri?

Ach. Al campo:
Ivi m' udranno i greci duci.

Ifig. Ah! ferma:
Pria tu m' ascolta.

Ach. E che vuoi, dimi? Achille
Pria che con altri con te dunque sempre
Avrà forse a pugnar? Lasciami..

Ifig. In nome
Ti scongiuro de' numi arresta il passo.
Deh, non voler per cagion mia soltanto
Perder il genitor: su le mie tracce
Egli certo verrà: lascia, ch' io sola
Favelli a mio favore: udrà i singhiozzi
Di una misera madre, udrà i miei gridi:
Ei stesso il modo, onde salvar miei giorni
Ritrovare saprà: sposo, t' accerta,

Non indarno favello.

Ach. E dovrò a forza
Obbedire a' tuoi cenni?

Cli. Ah! solo insisti,
Ond'io ti perda.

Ach. Ai sommi dei lo giuro
Non morirà fin che respiro.

Ifig. Il cielo
A l'amor tuo mi renderà.

Ach. Ti lascio
Per breve istante: il genitor disponi:
Io veglio su tuoi dì.

Ifig. T'affida.

Ach. Il giuro.
Tutto oserò per farti mia: strapparti
Saprei pur anco da l' altar, saprei
Tutto il campo coprir di nuovi orrori,
Se iniqui a l' amor mio ... basta, ne tremi
Chi osasse disfidar l' armi d'Achille.

SCENA TERZA

Ifigenia, Clitennestra.

Cli. Sul corpo mio passar dovran quegli empi
Che minacciasser la tua vita.

Ifig. Ahi madre!

Cli. Chi a noi s' appressa?

SCENA QUARTA

Agamennone, Clitennestra, Ifigenia.

Cli. Agamennòn....
Aga. Paventi
Per tuo consorte di chiamarmi? È giusto:
Più nol merto ... il vegg' io ...
Cli. Tornar t'è forza
In te medesmo alfin.
Ifig. Padre!
Aga. Correte
Fra le mie braccia ... perdonate voi
Di un mortale gli error ... voi, cari oggetti
De l'alma mia ... voi mio pensiero ...
Cli. E dunque,
Il cor tu avesti di vergare un foglio,
Che a morte rea la mia diletta figlia
Solo dannava? Oh! così crudo fosti
Tu Agamennone dunque? Oh! ben si vede,
Che ne le vene tue trascorre il sangue
Di Tieste e d'Atreo.
Ifig. Non vedi, o madre,
Che in pianto solo egli si stempra? Ed osi
Mortalmente ferirlo?
Aga. Ah! lascia, o figlia,
Lascia tu pur, che un' infelice madre
Scagli contro di me mortali accenti;
Altro non merto io, no.
Cli. Cadrà svenata

Sovra l'altare Ifigenia ...

Aga. Svenata
Ella non cadrà, no; ben io svenato
Cadrommi tosto.

Ifig. Oh, che di' tu? Tu, padre,
Per me svenato?

Aga. Oh dio! Del reo Calcante,
D' Ulisse io so qual sia l' audacia, io quindi
Deggio di tutto paventar.

Ifig. No, padre,
Tu non morrai per cagion mia, tu devi
A la gloria serbarti: è questa vita
Solo tuo dono, e tu il riprendi: a morte
Con lieto ciglio correrò giuliva,
Qual fui l'istante che da te la destra
Mi fu promessa de l' invitto Achille.
Deggio sommesso a le tue leggi io sempre,
Caro padre, obbedire, al sacro ferro
Saprò il capo piegar.

Aga. Tu al sacro ferro
Piegare il capo?

Cli. Tu, mia figlia? Tronchi
Vedrò i tuoi giorni in sul fiorir?

Ifig. Ma salvo
Sarà mio padre, quell' amato padre,
Che chiamai prima con sì dolce nome,
Che fui sì cara agli occhi suoi gran tempo,
Che tante volte e tante ai sommi numi
Per la salvezza mia porse egli voti,
Che al sen mi strinse, e d' amorosi baci

Mi coprì il volto ...

Aga. E perchè, figlia, mai
Sì dolci cose ricordarmi? Oh quanto
Or è diversa la mia sorte! Avvolto
Fra un insano regal fasto sospiro
Que' dì beati, cui traeva accanto
Di mia famiglia sospirata.

Cli. Oh! dunque
Salva la figlia.

Aga. Io salverolla, spero,
E se fia salva, invan Calcante e Ulisse
Contro di me congiureranno. Achille,
Ed io varremo a raffrenarli, e i dei,
Gl'implacabili dei si placheranno,
E verso Troja volgerem felici
Le vele al vento.

Cli. E fia ciò ver? Qual gioja
Ogni tuo detto in cor mi spande? O sposo,
Da un oracol fatal, deh, tu la salva,
Tu la togli da morte, e tu risparmia
Un così puro sangue; e se placati
I numi non saran, se i venti infesti
Fauste non lascieran spiegar le vele
A la flotta de' greci, allor tu ratto
Ritorna in Argo, e i giorni tuoi felici
Trarrai vicino a la tua sposa e ai figli.
Lascia l'impresa a tuo fratel; ch'ei solo
Voli verso di Troja, onde al suo fianco
Ritorni alfine l'impudica moglie.
A lui sol tocca su l'altar de' numi

Svenare i figli; a lui solo s'aspetta
Passar le notti irrequïete e i giorni
Strascinar fra l'angoscia. E quante volte
Questo di tante risse unico oggetto
Non funestò la sua famiglia! Ah! noi
Coprì più volte di rossor quest' Elena,
Che or turba Europa e pone l'Asia in guerra.
Pria che di Menelao fosse consorte
La rapì Teseo, e tu lo sai; Calcante
Pur non lo ignora. E per costei soltanto
Dovrem noi tutti sospirare? Il sangue
D'Ifigenia si verserà? La sete
D'impero su di te non regni: indarno
Cento e più forse greci re ti stanno
Ossequïosi in atto e da' tuoi labri
Pendon sommessi, se svenar tu devi
Una figlia per lor: ti suoni in core,
Fermo ti suoni di natura il grido.

Aga. Sì, lo sento un tal grido: egli m' inspira
Di salvar tosto Ifigenia.

Cli. Ma come?

Ifig. Caro padre ...

Aga. M' udite. Io più d'ogni altro
Deggio temer Calcante; egli ostinato
Veglia sovra de' miei, sovra i tuoi passi:
Di deluderlo ho speme, e non in vano.
Per ordin mio già già Clearco pronta
Serba una prora, e pria che il sol tramonti
Tu con la figlia volerai secura
Ver Argo mia. Tutto farò palese

Al prode Achille, e fia pensier suo pure
Di protegger l'impresa. In questi luoghi
Calcante attendo: in me fidate. Io voglio
Questo spietato assicurare, e voglio
La figlia mia salvar da cruda morte.

Cli. Oh degno sposo! In questo punto io scordo
Tutto il mio sdegno.

Ifig. E speri dunque?..

Aga. Io tutto
Voglio sperar, diletta figlia ... Oh! i passi
Verso di noi muove Calcante! Altrove
Itevi pure; ad un mio cenno, o sposa,
Qui verrai con la figlia.

Cli. In te m'affido.

SCENA QUINTA

Calcante, Agamennone.

Cal. Generoso Agamennone, il tuo core
Disposto è a l'alta, sovrumana impresa?
La figlia tua come salvar potresti,
Se il greco campo a te la chiede intero?
Se un tempo a lui la promettesti?

Aga. Dimmi,
Onde si compia il sagrifizio atroce
È pronta l'ara, i sacerdoti e il rogo?

Cal. Tutto sia pronto a un cenno tuo.

Aga. M'ascolta:
Io tel confesso, al reo pensier, che il sangue

Scorrer vedrò d' Ifigenia, nel seno
Un freddo orror mi passa, e il raccapriccio
Mi ripiomba nel core. Oh dio! son padre,
E questo a un padre perdonar si deve.
Pure, lo veggo, mio malgrado ancora
M' è forza d' obbedire, e strascinata
Sovra l' ara sarà. Tu riedi al campo,
E ai greci duci il mio pensiero annunzia:
Mi fia concesso questo giorno: io possa
In questo giorno a la mia figlia accanto
Ancora sospirar, possa la madre
Rassicurare interamente, e meglio
Dispor suo core a ritornarsi in Argo.
Io non chieggo che un giorno e sperar voglio,
Che accordar tanto a me vorranno.

Cal. E dunque
Tu chiedi ancora un giorno?

Aga. E forse troppo
Questo ti sembra?

Cal. No: ma tu pur devi
Lasciar che in questo giorno essa sia cinta
Dai ministri de l' ara.

Aga. Oh che! Vorresti
Tenerla in servitù? Tu maggiormente
Di vita avvelenarle i brevi istanti
Che al fianco mio trarrà? Così orgoglioso
Non ti credea Calcante. I miei voleri
Tu già intendesti. Parti.

Cal. E se discorde
Ne fosse il campo? ...

Ag a. Io sono il rege e posso
Chieder cotanto, e se oseran spietati
Al mio volere contrastar, son tale
Che basto tutti anco a punir. Tu vanne
Io non chieggo che un giorno.

Cal. E questo giorno
Ti fia pure concesso. (Io nel profondo
Rileggo del suo cor; ratto men volo
Il campo ad avvisar.) Signor tu devi
Quanto prometti mantener, tu devi,
Più che di noi, temer l' ira de' numi.

SCENA SESTA

Agamennone.

Snaturato, va pur, che pria che il sole
Voli a l'occaso la diletta figlia
Sarà ben lungi da sì neri lidi.
Ma più non deggio ritardar. M'ascolta,
Fedel Tideo, m' ascolta: in questi luoghi
Tu Ifigenia mi guida e la consorte.
A Clearco dì ancor che ascosamente
Spinga la nave al noto sito. Numi,
Favorite i miei voti e un' innocente
Da rea morte salvate, e se di sangue
Avidi siete, il mio tutto si versi.

SCENA SETTIMA

Achille, Agamennone.

Aga. Giungi a tempo Pelide.
Ach. Oh! purchè tosto
Salva rimanga Ifigènia.
Aga. Non bramo
Io di migliore.
Ach. E sarà ver?
Aga. Lo giuro.
Tu intanto m' odi: qui verrà la figlia,
La mia consorte in breve. In Argo tratte
Sollecite saran. Fia tuo pensiero
Fino a la riva di guidarle.
Ach. Come?
Speri tu dunque, che abbandoni Achille
La diletta tua figlia? Io stesso ratto
Ricondurolla in Argo.
Aga. E vorrai dunque
Il campo abbandonare?
Ach. I più costanti
Rimangon teco, e tu potrai di loro
A voglia tua dispor. Patroclo resta,
I Tessali feroci. Oh! se Calcante,
Ulisse, Ajace, Idomeneo, Diomede
Ordisser trame, guai: saran puniti
Da' tuoi forti e da miei.
Aga. Tardar non dessi;
Del mio destin pavento ognor...

Ach. Non erro,
Da Clitennestra accompagnata, i passi
Qui muove Ifigenia.
Aga. Come il mio core
Palpita, e trema a cotal vista!

SCENA OTTAVA

Agamennone, Clitennestra, Achille, Ifigenia.

Aga. Figlia,
Consorte amata, è tempo alfin, che al seno
Forse io vi stringa per l'estrema volta.
Voi non pensate che a partir da questo
Infernale soggiorno. Achille istesso
Brama di accompagnarvi, ed io ben lieto
Appago i desir suoi. Da scelta scorta
Voi guidate sarete e fuggirete
Da la rea vista di Calcante. Addio,
Dolce metà di questo core; addio,
D' Agamennòn non vi scordate mai.
Ifig. Padre, mi sforzi a lagrimar.
Cli. E quando
Verrà felice il giorno, in cui ti possa
Tener securo in fra mie braccia?
Aga. I numi,
Spero, lo affretteran.
Ifig. Pur io lo spero,
Adorato mio padre; affretta, affretta

Così fausto momento ; i giorni miei
Fian felici a la madre, a te vicino,
Al fido Achille, cui miei giorni sacri
Dopo di voi giurai pur sempre.

Ach. Oh! dolci
Teneri accenti! Oh immensa gioja! Oh sposa!
Per te son io beato. Il destin sfido
Al fianco tuo di rendermi infelice.

Aga. Or più non dessi ritardar: Calcante
Per ordin mio volò nel campo, e spera
Tutto versare al nuovo giorno il sangue
D' Ifigenia; sarà deluso .... Cielo!
Quali voci! Quai grida! ... Oh qual d'armati
Immenso stuolo s' avvicina! Io tremo ...
Misero che sarà?

Ach. Chi fia Chi; ardito
Verso di noi s' appressa?

Ifig. Oh padre! Oh sposo!
Come salvarmi voi?

Cli. Mira, Calcante!

Ach. Quell' audace cadrà.

Ifig. Numi!

SCENA NONA

Agamennone, Calcante, Achille, Ifigenia, Clitennestra, gran numero di Soldati.

Ach. T' arresta.

Cal. Oh! Che oseresti tu? Mira, ho dintorno

I miglior duci della Grecia.

Aga. E voi,

Che pretendete?

Ach. Snaturati ...

Ifig. Ascolta.

Ach. Perfido! Tu cadrai. (1)

Cal. Ferma, o la sveno. (2)

Aga. Tu innanzi agli occhi miei!

Cli. Mostro d' averno

Ach. Il sangue suo ...

Cal. Domanda il cielo.

Cli. Oh figlia!

Ifig. Oh madre!

Ach. Oh iniquo!

Aga. Quale orror!

Cal. Tremate. (3)

SCENA DECIMA

Achille, Clitennèstra, Agamennone.

Cli. Empio!

Ach. Che spera?

Cli. Ella si salvi.

Aga. Oh giorno!

Fine dell'atto quarto.

---

(1) Alza il ferro in atto di ferire Calcante.

(2) Lo previene e mostra di ferire Ifigenia se si avanza.

(3) Circondata dalle armi de' greci parte con Calcante.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Clitennestra, Agamennone.

Cli. Va, corri, o sposo, affretta i passi, traggi
La figlia mia da morte, o qui spirante
Me tu ritroverai, tu stesso in breve
Entro un lago di sangue.

Aga. Oh colpo atroce!
Oh spietato Calcante! I miei disegni
Tu prevenir sapesti e tu per sempre
Mi rapisti una figlia.

Cli. E tu da morte
Toglier non la potrai? Tu padre e rege?

Aga. In questo istante io volo al campo, io volo,
Onde piegar quegl' indurati cori
A sentire pietà: consorte amata,
Non disperar pur anco.

Cli. E se al mio seno
Più non ritorna Ifigenia, tu forse
Speri che in vita io mi rimanga?

Aga. Oh dio!
Diversa da la tua speri mia doglia?
Certo t' inganni.

Cli. Ma tu pur sapesti
Condannarla a morir? Tu il fatal foglio

Segnare osasti, e tu....

Aga. Deh taci, o sposa,
Deh taci per pietà, più a questo core
Non rammentare quel fatale istante
Che tutto fammi inorridir! Fui cieco,
Sì, fui stolto, pur troppo; ma tu, sposa,
Rammenta pur, che rapido un avviso
Io ti spedii perchè frenassi il passo,
Perchè tu in Argo la diletta prole
Dovessi ricondur .. Ma, oh dio! che tutto
Contro di me pugnar dovea: tu allora
Eri vicina a questi lidi, ed io
Con la figlia tremante al sen ti avvinsi.

Cli. Deh tu perdona al mio dolor: pur troppo
Sei tu medesmo sfortunato.

Aga. Io corro
La mia sorte a tentar. Tu intanto ai numi
Tutti i tuoi voti porgi.

Cli. Ah! quasi io giunsi
A disperar de' numi.

Aga. Ah! son pur troppo
Spesso crudeli... ma empiamente il labro
Muover non deggio: in lor t' affida.

SCENA SECONDA

Clitennestra.

Ei ratto
Da' miei sguardi si tolse! Oh tradimento!

Vedrò Calcante da empia turba cinto
Strascinar su l'altare Ifigenia?
Io stessa dunque lo vedrò nel petto
Immergerle un pugnal? Vedrollo io stessa...
Io che qui venni con l'amata figlia
Per formarla felice? Io che le strade
Mirai coperte al suo venir di fiori
Or sol vedrolla strascinare a morte?
Ah no: questo non fia: tutto il mio sangue
Prima si spargerà, che tanto avvenga.

SCENA TERZA

Calcante, Clitennestra.

Cli. Oh! chi veggio? Calcante?
Cal. Alta, o regina,
Del tuo destin sento pietà: tua figlia
Io salvare vorrei, vorrei, che i numi
Mossi da tue dogliose preci alfine
Le donasser la vita: ma, tu il sai,
Che un sacerdote non son io, nè posso
Disobbedire al ciel.
Cli. Barbaro! E pensi,
Ch'io non conosca appien tuo ferreo core?
Tu sol ti godi, snaturato! solo
Umano sangue nel versar.
Cal. Lo credi?
Quanto in error pur sei.
Cli. La tua favella

Tu de' numi l'appelli, e tu la Grecia
Spietato! inganni e la deludi.

Cal. E tanto
Empio mi estimi?

Cli. E nol sei forse?

Cal. O donna,
Sebben di re sei sposa, a te non lice.
Me offender sommo sacerdote: trema.
L'ira giusta del ciel sovra il tuo capo
Potria ratta piombar.

Cli. Cotali sensi
Con i deboli solo usar t'è forza.
Sol rendi a me la figlia mia.

Cal. Tua figlia
Non dipende da me.

Cli. Da chi?

Cal. Dal cielo.

Cli. Misera me! Più a queste braccia io dunque
La figlia mia non stringerò? Spietato!
Core di tigre, al mio dolor la rendi...
Rendila ad una madre desolata...
Al mio pianto la rendi! Ahi! che l'angoscia
Mi trae fuor di me stessa. Abbi pietade,
Se pur pietade entro al tuo core alberga,
La mia figlia mi rendi.

Cal. Odimi: io sento
Pena del tuo dolore, e pria che vada
La figlia tua su l'ara io vo appagarti.
Al seno tuo la stringerai.

Cli. Nè posso

Da voi sperar maggior pietà?
Cal. Tu solo
Sperar di più devi dai numi.
Cli. Oh cielo!
Quale angoscia mortal!.
Cal. Sacri ministri,
Qui conducete Ifigenia. Tu vedi,
Che spietato io non son qual tu mi estimi,
Se rendo a' sguardi tuoi la figlia ancora.
Ma perdonar dovrai se fia l' ingresso
Da' sacerdoti chiuso. Ella si avanza;
Teco per breve ella rimanga.

SCENA QUARTA

Clitennestra, Ifigenia, gran numero di Sacerdoti, e di Guardie.

Cli. Oh figlia!
Cara figlia!
Ifig. Fia ver? Madre, ti stringo
Fra le mie braccia ancora?
Cli. E nel tuo seno
L'estremo spirto non esalo?
Ifig. Ah! pensa,
Che intrepida affrontare io saprò morte.
Cli. Tu affrontar morte? Tu morrai! Fia vero?
Io questi accenti dal tuo labro ascolto,
O è sogno forse? Me infelice! Al petto
Pur troppo io stringo la mia dolce figlia?

Del pianto mio tutta la inondo ?.. Oh quale
Candida veste ti ricopre il fianco!
La fronte tua quai cingon fiori! Oh! questi
Non son fiori di nozze! Essi di morte
Soltanto sono.. Ahi sventurata!. Oh istante!..
Di me che fia se tu ne andrai sotterra?

Ifig. Madre, dilegua il reo dolore, indarno
Contro il destin si pugna.

Cli. Ah! potria forse
Un infelice padre ...

Ifig. Oh ciel! che speri?
Tace natura allor che parla un nume.
Per me nulla rimane.

Cli. Ed io morrommi
Intrepida al tuo fianco; ed io ...

Ifig. Rammenta
Che assai più del morir sariami crudo,
Madre, il tuo fine. Dei serbar tuoi giorni
Per la diletta mia sorella Elettra,
Per l'innocente mio fratello Oreste.
Pur essi sono figli tuoi: se manchi,
Dì, a lor che resta mai? Deh, madre, fine
Poni a l'acerbo duol, ti serba in vita.

Cli. Vieppiù m' uccide ogni tuo detto.

Ifig. Un bacio
Tu pur anco mi dona.

SCENA QUINTA

Agamennone, Clitennestra, Ifigenia.

Aga. Oh vista !
Cli. In pianto,
Sposo, dunque ti stempri?
Aga. A me non resta,
Che un doloroso pianto. Invan que'cori
Tentai piegare a la pietade, invano.
Fermi son essi, e von che tutto il sangue
D'Ifigenia si versi.
Cli. E Achille?
Aga. Achille
Pur indarno parlò: ch'era sua sposa
Ad alta voce ei disse pure, ei disse,
Che se annunziato avean gli oracol tutti,
Che non saria senza di lui caduta
L'altera Troja, egli deserto il campo
Per sempre avrebbe se spietati salva
Non rendesser mia figlia... Oh dio! Che dirvi?
Misero me! Che dirvi mai? Non resta
Or più a noi che sperar... misero! morte.
Ifig. Padre, sebben de' vivi rai del sole
Deggio priva restar, pur lieta io corro
In braccio al mio ferreo destin, se lieto
Te vedrò con la madre e con lo sposo.
Ne' cupi regni de la notte albergo
Felice avrommi... Ma tu altrove il guardo
Rivolgi o padre? Tu sospiri e piangi?

Caro padre, fa cor: deh, tu mi dona
L'estremo bacio e insiem l'amplesso estremo.

Aga. Figlia, ritorna a questo sen: conosci
Da l'angoscia mortal che il dir mi tronca,
Se padre amato ti son io: l'oggetto
Il più tenero sei di questo core.
Che non tentai per sostenerti in vita?
Varcherei lieto di Cocito l'onda
Per serbare i tuoi giorni, e mille volte
Il regno perderei. Ma ciò che giova?
Di Dïana placar devi lo sdegno
Tu, innocente mia figlia: i duci argivi
Fremon solo per te, te von su l'ara
Strascinar de la dea: perchè me ancora,
Spietati! voi non strascinate? Io merto
Solo morire ... io ... che segnai tua morte.

Ifig. Moro degna di te, la mia costanza
La tua risvegli, e non turbarti.

Cli. E come
Resister puossi alla tua vista? E come
Un fiume non versar d'amaro pianto?

Ifig. Achille voi, deh, confortate ... Cielo!..
L'inumano Calcante ecco appressarsi.
Tenero padre mio... diletta madre ...
L'estrema volta ... mi abbracciate.

Aga. Oh strazio
Inesprimibil ... crudo!..

Cli. Oh! dal mio seno
Non isvellerti ... deh!.. figlia

Ifig. Mi lascia ....

Madre... per sempre... addio.

Cli. Mi attendi...

SCENA SESTA

Calcante, Agamennone, Ifigenia, Clitennestra, Sacerdoti, Guardie.

Cal. Arresta,
Regina, i passi tuoi: sturbar non devi
L'augusta cerimonia.

Cli. E di tal nome
Chiami un orrendo sacrifizio?

Cal. Imita
La dolce figlia tua: serena in viso
Incontra generosa il suo destino.
L'opra tremenda e sacra insieme io compio
Con orror, vel confesso. Io del tuo pianto,
Nè del tuo sangue vago son: pietade
Tu immensa mi ridesti; ma la voce
Doggio ascoltar de' greci tutti, e deggio
Ai decreti obbedir de' sommi dei.
Ti conforta, regina e datti pace,
E tu pur de gli argivi eccelso duce.
Chi può pugnar contro il destin? La fronte,
Tu magnanima vergine, sommetti
A l'eterno consiglio.

Aga. Alma di ferro,
Pompa non far di tua virtù mentita.
Ben io so quanto sei crudele. Ahi figlia!

Dunque salvarti io non potrò?

Ifig. Già stride

La sacra fiamma: il sacro ferro è pronto:
Sono ecco pronti i sacerdoti. Omai
Cessate voi di lagrimar: quel pianto
Debil mi renderebbe, ed io non deggio
Che intrepida morire.

Aga. Oh istante!

Cli. Oh acerbo

Spettacolo di sangue! Il cor non regge:
Mi abbandona la luce: oimè!

Ifig. Qual vista!

Va mancando la madre .... Oh! qual mai suono
D'armi s'accostà! Oh! chi vegg'io?

SCENA SETTIMA

Achille, Agamennone, Calcante, Clitennestra, Sacerdoti, Guardie, Soldati con Achille.

Ach. Più innanzi

Andar non deve il sacrifizio.

Cal. Oh ardire!

Ach. Iniqui!

Sperate invan versar quel sangue.

Cli. Oh Achille!

Qual nume ti guidò?

Aga. Tu stesso!

Ifig. Ah! fuggi:

Deh, non turbar questi momenti estremi

Del mio vivere tu.
Ach. Che mai m'imponi?
Qui per salvarti io venni sol.
Cli. Respiro.
Ach. Maestro di menzogne ...
Cal. Ah! trema, trema,
S' oso contro di te muovere il labro.
Ach. Io non ti temo
Cal. A l'armi dunque.
Ifig. Ah! pria
M' udite per pietà, ven priego io stessa.
Cedi, Achille, al destin: su me tien fissi
L'intera Grecia i lumi: aure propizie
A favor vostro spireranno appena
Io sarò fra gli estinti, e voi festosi
Verso di Troja volerete, e al suolo
S' adegueran sue mura: arsa, distrutta
Fia la superba, e a' vostri piè vedrassi
Priamo co' suoi: me vendicate allora.
Cadrà l'Asia in catene. Io son d'inciampo
Al vostro onor, lasciate voi, lasciate,
Che si compian gli oracoli. La Grecia
Del mio morir vada superba, e pianga
Troja soltanto il mio destin che deve
Interamente incenerirla. Io moro
Senza punto smarrirmi, e di trionfo
Solo deve servir mio fato estremo.
Ach. Quali accenti son questi!
Ifig. Ah! vivi, vivi,
Figlio altero di Peleo, e di mia morte

Contro i nemici sol prendi vendetta .
Cal. Oh generosa!
Cli. Figlia mia!
Aga. Tu stessa!
Ifig. Deponi omai quell' arme. Ah! fuggi, Ahille,
Deh, fuggi, per pietà.
Ach. Ch' io fugga? Indarno.
Vinto m' avevi quasi tu : ma , oh cielo!
Al pensier crudo, che per sempre tolta
Al mio sguardo sarai divengo insano.
Calcante, olà, cedi quel ferro. (1)
Cal. Audace!
De' numi ardisci tu ...
Ifig. Che fai? Quel ferro
A me dona, Calcante, (2) e tu rimira
Per la Grecia salvar qual sia corraggio
De la tua sposa.
Cli. Oimè!
Ach. Ferma.
Ifig. Nel seno
Intrepida l' immergo. (3)
Cli. Ah! no.
Ach. T' arresta.
Tu mi disarmi ... tu m' annienti.
Cal. Oh! illustre,

---

(1) Si avanza per incalzare Calcante.
(2) Si getta nel mezzo, e toglie il ferro a Calcante.
(3) In atto di ferirsi.

Magnanima donzella, i dei sapranno
Premiar la tua virtù : ma il ferro intanto
A me tu porgi : il sacrifizio io deggio
Solo compire.

Ifig. Il prendi.

Ach. A tutta forza
Deggio frenare il mio furore!

Cal. Altrove
Gli occhi volgete : feriamo ... (1) oh quale
Potere irresistibile m' arresta
A tutta forza il braccio? E qual mai nume
Vuol salva Ifigenia?

Ach. Qual dio lo investe?

Aga. Che sarà?

Cal. Profani ...
Quale prodigio! ... La pietosa diva
Sospende il sacrifizio! ... ella da l'etra
Discenderà. ... La vergine innocente
Trarrà pur seco per le vie del cielo
In più securi luoghi. ... In su l'altare
Candida cerva io svenerò ... cotanto
A me Diana impone : ah sì ... fra breve
Cadrà pur Troja in fra sue fiamme avvolta.

---

(1) Sull'istante che sta per trafiggerla, e che Agamennone si copre il volto col proprio manto, e che Clitennestra cade fra le braccia di alcune guardie si ode un tuono. Durante la scena qua e là si abbasseranno delle nubi, che al calar del sipario in parte scopriranno il carro di Diana.

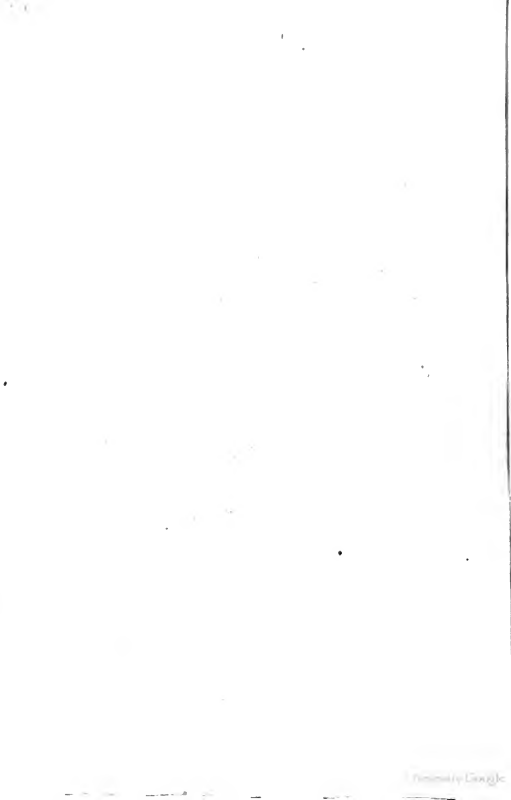
Questo è l'ordin del cielo ... a voi lo annunzia
Per la mia bocca il cielo ... ecco già l'onde
S' increspano del mar. Propizj i venti
Le argive prore spingeran su i liti
De l' infida città ... Paride, Elèna ...
Resterete puniti ... Invan sperate ...
Perfidi ... invano dal rigor celeste
Di potervi involare ... In breve ... uniti
Voleremo a le navi ... in breve tutti
Felici tornerem.

Cli. Fia ver?

Aga. Consorte,
Al voler de gli dei chiniam la fronte.
Meco vieni, Pelide, e meco unito
Nuovi perigli affronta.

Ach. Ebben, si vada
Ilio tosto a punir.

Cal. Passi il terrore
Ne' frigi petti, e voi, mortali, intanto
Pensate a rispettar l'ira de' numi.

FINE.

IFIGENIA IN TAURIDE

TRAGEDIA

Se tu mi guardi in viso, vedrai uno
Unico esempio di miseria al mondo.

Rucellai.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

LODOVICO TRISSINO

Più ragioni mi spingono, rispettabilissimo Signore, ad indirizzarvi la presente mia tragedia che io d'intitolare ho creduto, giustamente forse, *Ifigenia in Tauride* (1).

La vostra onoratissima schiatta è chiara sopra tutto per aver dato degli uomini sommi che ben seppero far uso della grandezza loro. Signore, voi sapete imitarli; così voi sapessero imitare tanti altri, ai quali non rimane che una fumosa memoria, e che non lessero certo Settano là dove ha detto ben giustamente:

---

(1) Fu per la prima volta in Vicenza rappresentata, e la parte d'Ifigenia con valor ne sostenne la brava Gaetana Andolfati Goldoni emula della celebre Pellandi, formando sì l'una che l'altra l'onore delle scene italiane. In seguito in varj luoghi si riprodusse, ma in particolar modo favorevolmente s'accolse nel magnifico imperial teatro del Cocomero in Firenze dov' ebbe cominciamento e lustro la nostra gran lingua.

Vos o veterum simulacra parentum,
Dum fora praetereunt, sanctos avertite vultus.

Ma io debbo a voi dedicare una tragedia, non fare il commento sopra le umane azioni. Il soggetto è per certo il più interessante del greco teatro. Euripide fu il primo a trattarlo; e la sua Ifigenia in Tauride piena è così di teneri affetti, che ogni alma più dura commuoverebbe. L'amicizia, l'amor fraterno sono dipinti con sì nobili colori, che sopra il cuore umano agiscono con una tal forza che stordisce. Rucellai lo imitò; o per dir meglio in gran parte forse lo ha superato. Molti hanno creduto sterile sì fatto argomento, ma per dir questo convien del tutto essere insensibile. Io farò un quadro della tragedia del Rucellai, e sarà lo stesso che far quello di Euripide.

Nella prima scena Oreste racconta a Pilade le cause per le quali erasi condotto in Tauride. Descrive gli orrori di Troja e la morte di suo padre. Vi sono dei tratti bellissimi; quando egli narra la maniera con la quale avea ucciso la madre così fortemente si esprime:

,, Dico da indi in qua, ch' io dei la morte
,, Con questa mano alla mia cruda madre,
,, Da infernal furie e da rabbiose Erianni
,, Lo spirito turbato insano venne:
,, Tu 'l sai: e non è monte, o valle, o piaggia,
,, Che stampata non sia dalle mie strane

„ Furios' orme, e se l' aer serbasse
„ Le strida, saria pien de' miei lamenti.

Segue a dire come si era condotto nella penisola di Tauride con la speranza, che sarebbero cessate le sue furie, così avendogli promesso Apollo, come pure gli aveva promesso la sacrosanta effigie di Diana. Egli accenna il tempio della dea, nel quale venivano sagrificati per ordine di Toante tutti que' forestieri, che approdavano sopra la riva. Pilade gli mostra, che quanto più grande il pericolo era, tanto più era degno di loro. Bellissima è la descrizione, che fa Oreste del tempio. Pilade guardando per una finestra scopre un immenso numero d'infelici sagrificati. Oreste allora tutto inorridito così spiegasi:

„ O che veggio! esse sono teste, e busti,
„ Che di corrotta tabe, e sangue negro
„ Gocciolan sopra l' esecrabil terra.

Temono al sommo di essere scoperti. Veggono una Donna, e dei pastori, essi dunque si ritirano. Tutta la scena è sparsa di sentimenti vivissimi, energici, espressivi, che fanno conoscere la delicatezza e nobiltà della maniera dei greci. Un coro entrando lagnasi della ferocia di Toante, che consacrava agli Dei delle vittime umane. Narra Ifigenia esser ella figlia di Agamennone e di Clitennestra, colà trasportata da Diana sull' istante

che stava in Aulide per essere sagrificata dal feroce Calcante, onde i greci potessero liberamente volare sotto le mura di Troja. Descrive lo stato della Grecia con sì dilicata precisione, che per certo non si potrebbe desiderare di più. Racconta un sogno nel quale apparsa a lei era la rovina totale di sua famiglia. Converrebbe trascriverlo tutto per farne conoscere tutte le bellezze. Dice come avea pronta una lettera, che tentar voleva di farla giungere nelle mani di suo fratello Oreste e di sua sorella Elettra; per altro ella teme di non riuscirvi a motivo della somma vigilanza di Toante. Sopraggiunge un coro di donne il quale racconta il modo con cui arrestati furono due forestieri sopra la riva del mare.

Quanto è pittoresca una simile descrizione! Chiede Ifigenia di che paese son essi, ma nulla il coro sa dirle: pure alle vesti, sembrano greci. Entra nel tempio, ed il coro dà fine all'atto primo. Nell' atto secondo Pilade conforta Oreste alla morte.

Quanti nobili sentimenti vi sono! Si lagna Oreste per averlo tolto alla sua famiglia. Questa scena è patetica e veramente greca. Entra Ifigenia, chiede Oreste se la regina sia quella, tal sembrando alla sua reale presenza. Ifigenia udendo il favellare di Oreste tutta si commuove.

Quanto è semplice un tale linguaggio!

„ Ah lassa me, che suon di voce è quello,
„ Che mi ferisce per gli orecchi il core!

„ Oimè che sento io! Quest'è favella
„ Della mia dolce patria, dove nacqui.
„ Io la conosco, io la conosco, io sento
„ La sua bella pronunzia, e i dolci accenti.

Spera d'udire qualche novella d' Oreste; nulla può da loro intendere fuori che sono greci e che bramano la morte. Chiede allora quale di loro abbia nome Pilade. Stupisce Pilade che a lei sia noto il di lui nome, e domanda in qual modo possa ella saperlo. Ella è pronta ad appagarlo, purchè sinceramente risponda alle interrogazioni di lei: tanto promette. Ode come dal suo compagno era stato inteso a chiamarsi così; lo prega di volerle raccontare la sorte di quei grandi capitani della Grecia. Le descrive Pilade come Ulisse, Diomede, Menelao incerti la vita conducevano; che Aiace morto era trafitto con la sua propria spada; e Achille ucciso da Paride innanzi all' ara, sull' istante che stava per offrire la sua destra a Polissena. Sommamente si rattrista a novelle si lugubri. Ma stupisce, che nulla pur anco detto le abbia del nipote di Pelope. Oreste a tal nome prorompe in amarissimi lai; ne rimane sorpresa. Oreste onde non manifestarsi compone tutto sè stesso. Domanda ella se dopo la guerra sia egli morto:

„ O pur fra voraci onde, e duri scogli
„ Delle Cicladi sparse in mezzo al mare
„ Ha rotto, o in secche, e inesorabil sirte?

Volesse il Cielo, soggiunge Oreste, che in tal guisa egli rimasto sen fosse morto; sarebbe morto almeno come a gran rege si conveniva; spargendo il forte sangue per la sua patria e per la sua gloria eterna. Smarrita chiede Ifigenia chi abbia osato di por le mani nelle membra invitte del re dei re; del vincitore dell'Asia. Una femmina, grida Oreste; come può esserlo! Fu la stessa Clitennestra sua moglie, segue narrandolo con tali bellissimi versi:

,, Ecco io vel dico, o donna,
,, Quando l'aspro furor di Marte ardea
,, Fra Xauto, e Simeonte, alteri fiumi,
,, Che volgeano di schiuma, e sangue misti
,, Elmi, corazze, scudi, e tronchi corpi
,, De' magnanimi re, principi e duci;
,, L'egregia Clitennestra d'amor piena
,, Dell'adultero Egisto, e sacerdote,
,, Et ei di lei, come marito, e moglie
,, Di puro amor congiunti arsero un tempo:
,, Ma fatto cener dove fu già Troja,
,, Tornando in Grecia di trionfi ornato
,, Il re de' re, l'espugnator dell'Asia,
,, Dopo finte accoglienze, e stretti amplessi
,, L'impudica mogliera al male ardita
,, (Che non ardisce infurïata donna?)
,, Apparecchiò al marito un bagno amaro,
,, Amaro bagno di lagrime, e sangue.
,, Poichè alla fin del dì l'invitte membra,

,, Quelle ch'ella volea lavar col sangue,
,, Gli ebbe lavate con sua man la donna,
,, Gli porse sorridendo una camicia
,, Fatale, inestricabile, e funesta,
,, D'arte, e d'inganno con sua man contesta.
,, Avea chiuse le maniche da mano,
,, E l'estremo collare, onde esce il capo,
,, In guisa tal, che chi l'aveva indosso
,, Trar più non potea fuor braccia, nè testa.
,, In tal camicia l'ampie membra avvolse
,, Il poco accorto, e semplice marito,
,, Solo amore, e null'altro indi aspettando;
,, A cui tutto il suo amor donato avea.
,, Or ecco, oimè ch'io tremo per l'orrore!
,, L'augusta voce da sospir rinchiusa
,, Rimane in mezzo fra la lingua, e il petto.
,, Deh lasciatemi alquanto respirare,
,, Mentre che l'estrem'alito raccolgo.

Ifigenia.

,, Oimè ch'ognora cresce nuovo pianto.
,, Ovunque io volgo l'affannata mente,
,, Io veggo mille immagini di morte.
,, Ma com'andò di poi? seguita il resto.

Oreste.

,, Quel che d'incesto, e per incesto nacque
,, Che dentro al fatal bagno nascos'era,

,, Come fra il panno invilippato il vidde,
,, Con la tremante destra il ferro strinse,
,, E diegli un colpo nel sinistro fianco.
,, L'invitto re, che si sentì ferire,
,, Con le braccia, co' morsi, e con le mani
,, Fece ogni forza di stracciar la veste,
,, Come leon, ch' è dentro a lacci involto.
,, La donna intanto con voci alte, e crude
,, L'adultero conforta, ed ei col ferro
,, Spietatamente gli ferì la fronte.
,, Cadde il misero re per colpo a terra;
,, Come tauro ferito ai sacri altari:
,, Onde ambeduo tosto gli furo addosso,
,, Ei con la spada, et ella con un vaso
,, Gli dier tante percosse, ch'alla fine
,, Esalò la grand'anima col sangue.

Al caso atroce narrato tutta Ifigenia l'anima lacerare si sente. Chiede che mai stato ne fosse di Oreste. Ode come involato si era. Di più ella sapere vorrebbe; ma Oreste la prega di non più chiedere. Pur ella segue a domandare quale fosse stato il destino di quei due scelleratissimi amanti. Dopo quattr'anni essi furono uccisi; ciò ti basti. Ma chi fu colui, che gli uccise? ripete Ifigenia. Furono giustamente uccisi; di più non devi ricercarmi, soggiunge Oreste; ma infine lo stesso figlio pietà ebbe del morto padre. Dunque fu egli che la uccise? grida Ifigenia tutta da spavento e da orrore atterrita:

,, Il figlio dunque ha la sua madre uccisa?
,, Madre? Che madre? Madre come chiami
,, Un'anima di vipera infernale,
,, Rinchiusa dentro al petto di una donna?

Così Oreste tutto invaso dal suo furore risponde. Quindi le narra come vive le sue sorelle ancora erano, a riserva d'Ifigenia, che già fu in Beozia sagrificata. Tutta l'intera scena è bellissima: vi sono dei sentimenti così teneri, così espressivi, così nobili, che incantano. Chiede infine: Oreste è morto o vivo? Non è morto, nè si può dir vivo, egli risponde. Che sarà dunque? Io lo ho lasciato nello stesso periglio in cui mi trovo io stesso, replica Oreste.

,, Oimè, oimè, oimè lassa, ch'io moro.

In un tal verso chi non vi conoscerà tutto l'artifizio del poeta, onde al vivo lo stato doloroso dipingere d'Ifigenia? Termina l'atto con il coro, sparso dei più alti sentimenti. Anzi sono isforzato a trascriverne alcuno come sublime. Così questo mi sembra:

,, O menti cieche, e vane
,, Non v'accorgete voi,
,, Che tornerem quai fummo
,, Terra, polvere, e fummo,
,, Ne resterà memoria più di noi,

,, Se non come si scrive
,, Appresso l' onde in arenose rive?

Questo sentimento in gran parte fu tolto divinamente da Orazio, allora quando ha egli detto; pulvis et umbra sumus. Più ancora:

,, ... par a ciascun bello
,, Veder in gemme, e 'n oro
,, Bere, e le mense preziose, e magne;
,, Ma non guardan costoro,
,, Che sopra 'l re il coltello
,, Pende legato con un fil d' aragne.

Bellissimo è pur questo:

,, Qualunque s' avanza
,, Al sangue, alle rapine,
,, E tener altrui in tema
,, D'ognun convien, che tema.
,, Contrario effetto all' amoroso fine;
,, E cerca infin nel seno
,, Alla consorte coltelli, e veleno.

Toante dà principio all' atto terzo, ordina che tutto debba essere apparecchiato per il sacrifizio dei due forestieri. Spera Ifigenia d' impietosire il suo cuore, onde salvo rendere uno di que' due; mentre greci essendo, voleva far giungere nelle mani di Oreste un foglio. Quanto è patetica la parlata che fa egli stesso quando esce fuori dal tempio credendo di dover essere sagrificato? Parte io ne trascrivo:

,, O menti cieche, o miseri mortali,
,, Che velati di tenebre, e d'orrori,
,, Non pur scorgete innanzi agli occhi il sole.
,, Ma voi, donne gentili, in cui risplende
,, Chiaro quanto pietate ha pianto, e doglia,
,, Non prendete per noi sì dura pena.
,, Ma per noi rivolgete in festa, e in riso
,, Le lagrime, che piovon da vostr' occhi,
,, E servatevi a pianger quand' un nasce.
,, L'alma, che in questo albergo è peregrina
,, Desia di ritornar là donde venne.

Quanto semplici questi detti non sono? Direbbe il grande Metastasio, che spirano venustà greca. Non piaceranno forse a certi moderni scrittoretti ai quali nulla piace di ciò che s' intende, e lodano molto ciò che nessuno comprende, eglino poi meno degli altri. Il palpito dei boschi, il nuotare dell'onde, il fremito delle montagne, il piangere del vento ec. sono espressioni laudatissime. Per altro si potrebbero dire maggiori bestialità? Sono forse i termini questi del divino Dante, del Petrarca, dell'Ariosto, del Tasso e di tanti altri grandissimi autori nostri che di nominare tralascio? Se questi sorgessero dai loro avelli non avrebbero ragion forse di lagnarsi dei figli loro che calcano delle strade opposte del tutto al bello della nostra lingua? Ha ben detto giustamente il sommo Alfieri allora quando rispose ad una lettera del Signor Commendator Calsabigi:

,, Passo poi, e di volo, dove ella parlando di Dan-
,, te, tre versi me ne cita, in cui sono le parole,
,, springava con ambo le piote: ed io benchè en-
,, tusiasta di Dante, queste non lodo, e non credo
,, di essermi servito nè di queste, nè di simili, co-
,, me ne anche credo, che Dante scrivendo ades-
,, so le direbbe. Onde non potendo credere ch'el-
,, la abbia voluto attaccar Dante, nè avendo quel
,, sovrumano ingegno bisogno della mia difesa, di
,, più non dirò circa a questo: come bensì non addur-
,, rò, perchè troppo manifeste le prove tante per
,, cui la potrei convincere che la nostra lingua, di-
,, versa da tutte le altre nelle vicende sue è nata
,, gigante, e direi come Pallade dalla testa di
,, Giove, tutta armata. Così pure dimostrarle po-
,, trei, che questo è il secolo, che veramente
,, balbetta, ed anche in lingua assai dubbia, che
,, il secento delirava, il cinquecento chiacchiera-
,, va, il quattrocento sgrammaticava ed il trecen-
,, to diceva.

Non varrà forse il giudizio di questo italo genio per confondere tutti coloro, che ardissero di affermare il contrario? Pur ebbi molto a che dire con un signore grammatico, inimico giurato di Petrarca e di Dante ... ma perchè io contrastare con gente di simil razza? Meglio è tacer, che dirne poco: proseguirò. La gara che fa Oreste con Pilade onde uno morir per l'altro è così tenera, così affettuosa, che strappa le lagrime. Quanto è sublime il discorso di Pilade, che antecede il

coro, con il quale si dà fine all'atto terzo? Io ben volentieri lo avrei trascritto, se creduto non avessi di rendermi troppo stucchevole.

L' atto quarto è un capo d'opera. La scena tra Oreste, Ifigenia e Pilade per certo è impareggiabile. Con qual maniera Oreste non persuade Pilade alla partenza? Ifigenia porge nelle sue mani quel foglio, che consegnato esser deve al fratello. Considerando quanti pericoli egli doveva incontrare, per i quali poteva ismarrirsi, a lui permette che possa leggerlo, onde in ogni caso potesse a voce raccontare ciò che lo scritto acchiudeva. Pilade si accorge alla lettura come diretto era ad Oreste. Non può egli frenarsi. Abbraccia la sorella. Ella di ciò attonita lo respinge. Ma offre Pilade allo stesso il foglio d' Ifigenia, dicendo di non esser più tenuto ad alcuna cosa, per aver fatto quanto ella chiesto gli aveva. Ella teme d'inganni; ma Oreste la rassicura. La descrizione che fa egli di sua famiglia è tale, che Ifigenia più non dubita della verità. I discorsi di Oreste di quai pensieri adorni non sono? Quanto è semplice, quanto è bello questo linguaggio!

,, Oimè sorella, oimè sorella, oimè
,, Abbracciov' io? Baciov'io? Veggiov' io?
,, Parlov' io? Odov'io? È questo il petto
,, Casto, son queste quelle sacre membra,
,, E le braccia che tante volte, e tante
,, M' hanno tenuto al vostro seno stretto?

Tosto sopraggiunge un messo, che pone questi miseri nella più alta afflizione. Ordina il re che tutto debba essere pronto per il sagrifizio. Che istante terribile! Quanto è tenero il doloroso lamento d'Ifigenia?

,, O fortunato padre,
,, Che l' infelice bagno
,, Di lagrime, e di sangue
,, Tu crescesti:
,, Io io son infelice,
,, Non tu che morto sei:

Pilade vorrebbe per Oreste morire; ma furioso egli così esprimesi:

,, Prima la terra s' apra, e mi divori
,, O mi percuota il folgore di Giove,
,, O con quest'ugne mi svisceri il corpo,
,, Poi con rabbiosi, e con mordaci denti
,, Mangiar mi possa tutto a membro a membro
,, Ch' io tanto orribil cosa vi consenta.

Ifigenia indarno prostrandosi alle di lui ginocchia tenta di persuaderlo. Egli è fisso di voler morire. Così allor ella fra il più vivo cordoglio si esprime:

,, Ecco or, che tutt' a tre morremo insieme;
,, Tu di coltello, e noi del tuo dolore.
Dà fine il coro a quest' atto, veramente greco.

L' atto quinto è pur bello . Si scorge fino dal principio la ferocia dell' inumano Toante. Un coro di donne annunzia la rovina totale del di lui trono.

,, O infelice , e misero Toante
,, Ultimo re de l' alpestri contrade,
,, Che Austro imbianca di nevose falde ,
,, E poi Borea co' freddi fiati indura.

Egli stupisce , ne chiede il motivo; dicon esse , come stando innanzi al simulacro della dea , in ginocchioni prostrate unitamente con Ifigenia e con i garzoni che sacrificati esser dovevano:

,, Sentimmo un alta , e tremebonda voce
,, Rimbombar sì pel convesso del tempio,
,, Che parve Giove irato quando tuona.

Toante avviasi al tempio, ma s' arresta egli alla vista d' Ifigenia. Piena di foco è la descrizione che fa ella di ciò che le accadde ; mostrando come voler era dei numi , che i due garzoni non avessero ad essere sacrificati . Toante ritirasi tutto di sè timoroso. Dispone Ifigenia le sacre vergini a portar l' effigie della dea . Entra in fine un pastore, che annunzia la fuga dei due giovani prigioni. Quanto sono terribili le imprecazioni di Toante ad una così funesta novella!

„ Sian maledette le superne menti
„ Delli dii, delle dee, qualunque sono,
„ Ch'hanno in governo le celesti rote,
„ E'l giro ardente dell'eterne fiamme,
„ Gli aerei campi, or ventosi, ora sereni,
„ E l'ampie, e tralucenti onde marine,
„ E 'l ponderoso globo della terra
„ Se voi non devorate quella nave
„ Nel baratro profondo dell' abisso.
„ Ma stolto è ben chi si rivolge a' numi.

Il coro dà fine alla tragedia, coll' assicurare Toante come agli uomini non toccava iscoprire gli ascosi misteri degli dei. Qual differenza fra la tragedia di Rucellai e quella del De Tauche? La prima è tutta greca, la seconda francese. Io non dirò d'avvantaggio.

„ Exemplaria graeca
„ Nocturna versate manu, versate diurna.

Dovrei dire io molto parimenti della Sofonisba, tragedia di Gio: Giorgio Trissino grandissimo letterato che nacque nel 1478, e morì nel 1550 in Roma. Egli è l' autore del primo italiano poema, che intitolò Italia liberata, da lui dedicato all'imperatore Carlo V. ripieno di bellezze tali, che sta in molti luoghi al pari di Omero. Il primo fu egli pure che usato abbia il verso sciolto; e questo solo basterebbe onde ponerlo al paro dei più grandi

uomini che l' Italia onorarono. Da lui fu dedicata la sua Sofonisba a Leone X., e con sommo lustro fu in Vicenza rappresentata nel 1514.; quindi pure in Roma; impressa poi nobilmente per la prima volta nel 1524. Egli nulla deve ai greci, sebbene alla greca il suo argomento abbia del tutto trattato. Vi sono dei passi che strappano le lagrime e che fanno interamente comprendere quanto fosse conoscitore del cuore umano. Non è divisa, e si trova intrecciata da un coro di donne. Passò in Francia e fu accolta con somma ammirazione e tradotta. Il suo stile è grave e semplice. I suoi personaggi dignitosi e tali che dimostrano quanto fosse il Trissino conoscitore della storia e dei costumi romani. Nessuno dei francesi ha uguagliato non che vinto il Trissino nel trattare questo soggetto. Chi non lo credesse legga la Sofonisba di Pietro Cornelio, quella di Mairet, infine la stessa di Voltaire, e vedrà quanto le medesime sieno a questa inferiori. Non è la passione che rifavellare mi faccia in favore di un mio rispettabilissimo concittadino, ma il vero, dai più celebri storici conosciuto, che a parlar ebbero di un sì grand'uomo che tanto illustrò l' Italia, e che meriterebbe in ogni suo angolo delle statue che confermassero quanto ho io detto. Ma l' Italia, se le perdoni, non è sì prodiga nell' onorare i suoi figli, quindi anco il Trissino da lei onorato non si trova come al suo gran merito si converrebbe. Ma che si può mai dall' Italia sperare?

,, Or pur, non so per che stelle maligne
,, Che il cielo in odio n'aggia.

Voi ben tutto ciò conoscete, signore, e la memoria di un personaggio così grande, che a voi pure appartiene, deve non pochi sospiri strappare dal vostro petto. Non crediate poi, che io descrivendovi così minutamente le bellezze che sparse si trovano nella tragedia del nostro Rucellai abbia estimato di farvene ravvisare il di lui merito. Voi ne siete buon conoscitore: ma io pensai che formandovene un tal quadro, con maggior facilità vi sarebbero esse cadute sott' occhio. Se ingannato mi fossi mi perdonerete, pensando quale causa mi mosse. Non era mio volere che di umilmente rassegnarvi una mia tragedia, se pur meriti questo titolo, e quasi non accorgendomi vi ho alla rinfusa fatto l'analisi di altra opera ben più assai meritevole. Di nuovo l' arditezza mia di perdonare vi prego, assicurandovi, che a ciò fare mi ha spinto la piena conoscenza della bontà vostra, ed il sommo rispetto e stima che vi professo. Comunque possa essere, ho speranza d' aver l'alto onore di protestarmi.

Vicenza 6 Dicembre 1812.

Di voi Chiariss. Signore

Umiliss. Dio Servitore
Gio. Bettin Roselli.

IFIGENIA IN TAURIDE

TRAGEDIA

PERSONAGGI

ORESTE

IFIGENIA

PILADE

TOANTE

ISMENIA

Compagni di Oreste

Sacerdoti

Soldati di Toante

La Scena è in Tauride.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Spiaggia di mare sovra della quale si vedrà un simulacro di Diana. Da un lato il tempio della dea; dall'altro la reggia di Toante.

Ifigenia, Ismenia.

Misera, quale orror! Quale d'angoscia
Vita strascino io sempre qui! Tremante
La destra immergo d'un pugnale armata
In seno a quei stranier cui sorte avversa
In questo tragge infame lido. Io fremo.
L'innocente mio cor potrà più a lungo
Tanta ferocia sostener? Ti placa,
Deh ti placa una volta, o somma diva,
Del sangue dei mortali, o se placata
Esser non vuoi, deh, un'altra destra scegli
Più intrepida, più cruda: io più non posso
I tuoi cenni compir, non posso. Io sento
Che a vacillar comincio, io tutto sento
L'acerbo peso de la mia sventura.
Perchè salvarmi in Aulide tu stessa,
Se mi serbavi solo a un tal supplizio

Che mi fa desïare in un istante
Mille volte il morir?

Ism. Dovrò vederti
Sepolta ognor nel pianto? Il tuo dolore
Fia dunque, dimmi, eterno?

Ifig. Oh, finchè chiuse
Non fien mie luci da l'eterno sonno
Di mie dolenti lagrime bagnate
Esser dovran pur sempre. A cotal sorte
Mi serbaron gli dei.

Ism. Come! Che parli?

Ifig. Tel ridico, gli dei. Sai tu, che figlia
Di Agamennone io son, sai tu, ch' ei stesso
Sparger doveva il sangue mio sul punto,
Che mia innocente destra al prode Achille
Ebra porgea di gioja e insiem di amore.
Senza il mio sangue non poteano i greci
Avanzarsi ver Ilio. In su l' istante,
Che il sacro ferro s'innalzava, io tratta
Fui da Dïana in questo tempio: ignara
De la sorte de' miei qui vivo. Numi!
Vivrà Oreste, Agamennone, la madre,
La dolce mia cara sorella Elettra?
Oh, qual mai fia la sorte loro? Estinta,
S' essi respiran anco aure di vita,
Mi crederanno, e non san essi, oh dio!
Che fra l' angoscia io traggo i giorni miei.

Ism. Nulla potrà dunque calmarti?

Ifig. Nulla,
Se crudele mi vuole il mio destino.

De l'inuman Toante io compir deggio
I barbari comandi; in su l'altare
Sacro a Diana il sangue io verso sempre
Di qualche sventurato. A sì rea legge
Soggetta mi ritrovo . . . ma, il confesso,
Più sì spietata esser non posso.

Ism. Imposta
A te non è da lungo tempo, il sai,
Sì disumana cosa; il di lui core,
Che a superstizïon riposa in braccio
Rassembra omai stanco di sangue:

Ifig. Stanco
Il tiranno di sangue! O mia fedele,
Quanto t'inganni. Ignori, dimmi, forse,
Che da'rei venti uno stranier qui spinto
Sacrificar si deve? Che il mio braccio
Su l'ara il deve strascinar? Ch'io stessa,
Spietata! gli dovrò vibrare in seno
Un acuto pugnal? Fremo in pensarlo;
Agghiaccio tutta d'un funereo orrore!

Ism. Tu immaginar non puoi quanta pietade
Lo stato tuo mi desta. Ma, il confesso,
Tua ripugnanza insolita m'arreca
Già non lieve stupor.

Ifig. Pur io conosco
Un poter sovrumano, che mi guida
A sentire per lui quella pietade
Non intesa di pria. Lo crederesti?
A favor suo mi parla quell'aspetto
E feroce e pietoso; que' suoi sguardi

Minacciosi così; quel rabbuffato
Irto suo crine che folto gli cade
Su la pallida fronte, quelle smanie
Affannose, quei gridi, quei singhiozzi,
Quel disperato pianto, quella faccia
Sfigurata, difforme, scolorita;
Quella sua cruda doglia che sovente
Fuori lo tragge di sè stesso; quella
Sua nera calma; le sue furie atroci:
Sì, tutto questo, Ismenia, mi colpisce,
Per lui mi parla, e da la mano a forza
Mi strappa il rio pugnal.

Ism. Tu figlia illustre
Del re dei re, del domator di Troja,
Figlia di Clitennestra, alfin distruggi
Così funeste immagini di affanno;
Rasserena la fronte.

Ifig. In te soltanto
Il mio sostegno riconosco, il solo
Conforto dei miei dì miseri.

Ism. Ah, certo
Del tuo fia eguale il mio destino. In vita
Priva di te come restarmi?

Ifig. Ah, forse
Lungi ten vivi dal tuo patrio suolo,
Da tuoi dolci parenti, onde la vita
Di me al pari abborrir?

Ism. Entro mio seno
Speme sen vive di vederti ancora
Felice ritornar.

Ifig. Quanto t'inganni:
Esser felice io più non posso: tutto
A mio danno congiura. È l'ara questa
Che stilla ancor di greco sangue. Mira
Le spoglie appese di color che uccisi
Caddero per mia mano. Oh, come sono
Queste mura vermiglie! Oh qual novello
Raccappriccio mi destano! Il mio core
Come ondeggia smarrito!

Ism. Aure di vita
Respira ancor quel misero.....

Ifig. Qual vita!
Al'idea solo inorridisco. Ei stesso
Par che l'abborra, e maledica il giorno
Del nascimento suo ... ma come, o numi!
Come compir sì dura impresa? Or egli
Riposa in braccio al sonno forse. Ei spera
Ch'io pietosa lo salvi. Ah sì, lo giuro,
Tu sarai salvo. Ifigenia bagnarsi
Non può nel sangue tuo, troppo è commossa
Dal tuo nobil sembiante, a tuo favore
Insolita pietà nel cor mi parla.

Ism. Al tuo fia unito il braccio mio; si tenti
Pur di salvarlo .... ma non erro: ei stesso
Atterrito si avanza in questi luoghi,
Soggiorno de la morte.

Ifig. A la sua vista
L'anima tutta palpitar mi sento,

SCENA SECONDA

Oreste, Ifigenia, Ismenia.

Ores. Dove m'aggiro? . . . . Dove sono ? . . Numi !
Qual gelo mi circonda ? . . . Oh quali larve !
Quali spetri m'inseguono ! . . . Qual ombra
Sorge da quella orrida tomba ! È dessa . .
Con mano scarna per il crin m'afferra . . . .
Mi strascina a l'abisso . . . in vano io grido . .
Io piango in vano . . . oimè !

Ifig. Dove ti tragge
Straniero, il tuo sommo dolor ? Vaneggi ?
Quai sventure ti opprimono feroci ?
Parla, nulla occultarmi : tutto spera
Dal mio tenero core.

Ores. Oh, tu chi sei
Che sì pietosa a me favelli ? Forse
Una diva sei tu scesa dal cielo
Per mio conforto ? Il tuo gentile aspetto
Calma l'angoscia mia : sì, sì tu sola
Rassereni il mio cor. Su la tua fronte
Celeste maestà veggo scolpita ;
Bear mi sento in rimirarti . . . pure
Per me pietà sentir non dei . . . ten prego,
In preda mi abbandona al mio destino,
A mie orribili furie.

Ifig. Io del tuo sangue
Bagnare mi dovrei . . . .

Ores. Tu del mio sangue !

Tu stessa! ... Or ti ravviso ... ah, mi perdona:
La ministra sei tu di questo tempio
Sacro insieme e tremendo; ebben, che pensi?
Perchè l'irata tua destra ritarda
Il sacro ferro di vibrar?

Ifig. Crudele!
Altro non penso, che a salvarti.

Ores. Ah, forse
Credi, ch' io brami di restarmi in vita?
Quanto t'inganni: avidamente io bramo
Dal tuo braccio la morte.

Ifig. E quale atroce
Cordoglio ti funesta? A che venisti
Fra queste orride spiagge?

Ores. Ah per pietade,
Non lacerarmi con tai detti il core ...
Son misero abbastanza, non riaprirmi
De le piaghe fatali, che pur troppo
A brani a brani mi dilanian l'alma,
Viver mi fan vita d'inferno.

Ifig. Ahi come
M'atterriscon tuoi sguardi!

Ores. Ah, sol ti basti
Saper, ch'io son l'orrore di me stesso,
Dei viventi l'orror.

Ifig. Ma di quai colpe
Reo ti rendesti mai?

Ores. Puro è il mio core,
Nè la mia destra contrastare ai numi
Osò, nemmeno una sol volta.

Ifig. E dunque
Da qual fonte crudele i tuoi trasporti
Nascer dovranno mai?
Ores. Deh! più non osi
Innoltrarsi il tuo labro.
Ifig. Apertamente
Mi schiudi ogni pensier.
Ores. No, no, non posso.
Ifig. Hai tu padre?
Ores. Che chiedi?
Ifig. Hai madre?
Ores. Ah, taci.
Non vedi forse tu quai nere serpi
M'attortigliano tutto? ... Oh come sono
Spietati i loro morsi! Oh come acuti
Mi trapassano il petto! .. E ancor respiro?
Ifig. Inorridir mi fai. Pensa ....
Ores. Mi lascia,
Deh, per pietà, mi lascia; in tale istante
Più nessun riconosco; entro al mio seno
Tutte sento le furie ... oh come irate
Mi strazian l'alma! .. oh come irate! Senti
Quella voce, che cupa dal profondo
Esce d'averno? Di, la senti? Mira,
Come pallida n'esce, forsennata,
Lorda di sangue immagine ferale ....
Tu mi rinfacci... tu mi sgridi!.. Ah fuggi...,
Deh, fuggi per pietà .... da la mia vista
Atterrita t'involа ... io son punito ....
Sì, punito abbastanza .... il mio dolore

Una volta ti plachi, ombra adirata,
Ombra di sangue sitibonda . . . io vengo . .
Sì. . .m'attendi . . . son teco . . . altro non voglio.

Ifig. Ma che ti crucia ?

Ores. Lasciami ti dico.

Ifig. Raffrena il tuo dolor.

Ores. Non è dolore
È una smania feroce, un turbamento,
Un' angoscia di morte ... Oh qual mi gronda
Mai sangue da le mani! . . oh, quali grida! . .
Qual rimbombo funereo! . . Raccapriccio . . .
Or m'avanzo, or m'arresto, or piango, or l'aura
Rimbombar faccio di mie meste voci . . . .
Dove involarmi, oh dio! se mi persegue
Una mano del ciel ? . . Miser ch'io sono.

Ifig. Ma, numi! chi sei tu?

Ores. Tu speri indarno,
Che il nome mio ti sveli.

Ifig. A tuo favore
Molto, il giuro, farò.

Ores. Morire io bramo.

Ifig. Non ti ostinar così . . .

Ores. Taci . . . .

Ifig. Da lungi
Chi mai s' innoltra?

Ism. Egli è Toante.

Ifig. Ah fuggi:
Periglioso è il momento.

Ores. Oh, perchè innanzi

Non si spalanca a' passi miei l'abisso?
Ifig. Pietà mi desta ... e orrore; io piango, e fremo.

SCENA TERZA

Ifigenia, Ismenia, Toante, Guardie.

Toan. Sacerdotessa, entro tuo sen, pur troppo,
Parlar facesti fino ad or pietade..
Cangiar stile tu dei; da orrendi sogni
Funestato son io: spargere il sangue
Di quel si deve omai straniero audace,
Che sì turba il mio cor: devi tu stessa
Di tua mano immolarlo sovra l'ara
Sacra a la diva che da te si serve
In questo tempio. Ricusare il colpo
Pretenderesti in vano.. io te lo impongo.
Ifig. Dunque per appagare i tuoi disegni
Esser dovrò sempre spietata?
Toa. Il cielo
Vuol, che un sangue si sparga a me funesto.
Minacciato son io con l'alto seggio
Di perdere la vita in quell'istante,
Che un sol di quei stranier salvo rendessi,
Che approdasse a tai lidi. Io deggio attento
Sopra di ciò vegliar; devo i miei giorni
Conservare in tal guisa; e tu fedele
Devi compire ogni mio cenno. Il tuono
Mi romoreggia intorno, e già vacilla
Sovra il mio capo la corona. Il sai,

Fatale a me vaticinar gli oracoli
Quel giorno in cui di Diana il simulacro
Rapito fosse a queste rive. Diana
Sempre sorda è a' miei voti e par che voglia
In altri lidi trasportarsi. Devi
Tu franca consultare il mio destino
Di colui ne le viscere. Niun certo
Più di lui m'atterrì. Sue grida innalza
Orrendamente al ciel; gli escon di bocca
Or il nome di padre, or di sorella,
Or di amico, or di madre; e sembra invaso
Da le infernali furie. A lui dintorno
Par che si aggiri un lungo stuol di serpi
Per opprimerlo meglio: infine un empio
È costui certo, che in cotesti luoghi
L'ira spinse dei numi; ei condannato
È a dovere spirar sotto il tuo ferro.

Ifig. Oh, che m'imponi mai?

Toa. Tu impallidisci!
Che può costui sovra il tuo cor? Dei numi
Ho eseguito il volere ... In questo tempio
Soltanto il consegnai perch'ei trafitto
Debba cader per mano tua.

Ifig. Non posso
Esser più sì feroce ....

Toa. Invan ricusi
Il colpo di vibrar. Ti chieggon essi
Le vittime che sveni. Empia saresti
Se a ciò tu osassi contrastar.

Ifig. Di sangue

Non saranno mai paghi?

Toan. Oh, che il tuo labro
Proferir osa? Ignori tu, che tutto
Dipende sol dai loro cenni? Trema,
Che la rovente folgore del cielo
Ratta sul capo tuo non piombi.

Ifig. Ah, devi
Tu soltanto tremar; tu che ti ostini
Ne la tua insana feritade.

Toan. Un gelo
Per tua sola cagione in ogni vena
Scorrer mi sento. Giudicar vorresti
Tu dei numi i decreti, e a lor dar leggi?
Deh, ti ravvedi anco malgrado ai moti
Ch'entro pugnan tuo cor. La tua virtude,
È adorare e ferir.

Ifig. Crudel virtude!

Toan. Giusta è soltanto, necessaria.

Ifig. Pensa
Che forse i numi son di sangue stanchi;
Che sol forse da ciò nasce l'orrore,
Che t'incalza e ti preme. Ai dei più grato
È un uman cuore, che crudel. Toante,
Parli pietade entro al tuo petto.

Toan. Ah, taci:
Tu cominci ad offendermi. Paventa
Tu stessa, sì, del mio furor se insisti
Nel tuo folle pensier. Sola ti lascio;
Meglio ti devi consigliar. Fra poco
Dinanazi te verrò di nuovo.

Ifig. E come
Risolvermi potrei?
Toan. La prima volta
Questa non è, che d' uman sangue l' ara
Bagnasti de la diva: ella lo chiede,
Ella sola lo vuole; e tu sommessa
A la sua voce obbedir devi.
Ifig. Oh quanto
Sciagurata son io!
Toan. Tal non saresti
Se l' alma tua non si gettasse in braccio
Di un insano delirio.. Altro non dico;
Il viver tuo da me dipende.. Trema.

SCENA QUARTA

Ifigenia, Ismenia.

Ifig. Con minaccia sì vil pensi tu forse
D' atterrirmi, o tiranno? Oh, quanto, il giuro
Quanto t' inganni! Oh, che farò?
Ism. Tu vivi
Soggetta a un reo signor che sprezza il pianto,
Che non ode pietà. D'anni sol carco
Più il suo vivere apprezza, e teme ognora,
Che il tronchi un colpo inaspettato.
Ifig. Io sento
Che mi abbandona la ragione. I passi
Muover non posso, che l' orror si rese
Di quest' alma dispotico ... Ferire

Colui dunque degg'io, ch'entro mio seno
Regna, e ne ignoro la cagione? Numi,
Voi mi togliete a così nera notte,
Consigliatemi voi. Sieguimi, o Ismenia.
Non dee lasciarmi al mio terrore in braccio
La somma diva che adorai pur sempre
Tremante, umile. Ah, sì, che iu lei soltanto
Ripongo ogni mia speme; in lei m'affido.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ifigenia, Ismenia.

Ifig. Quale funerea notte! Oh, qual tremenda
Visione di lutto a l'atterrito
Mio pensiero comparve! Di mia stirpe
Più non respira alcuno aure di vita.
Oh quai novelli funesti pensieri
Turbano il mio spirto smarrito! Ascolta;
Inorridisci tutta, un fero sogno
Oltre ogni guisa m' atterrì.
Ism. Che sento!
Qual mai fede prestargli?
Ifig. Un sì reo sogno,
Ah fu per certo opra dei numi. Avvolta
Fra una nube pareami esser condotta
Fino a la reggia d' Argo; era pur anco
Agamennone al campo; in fra le braccia
Fui de la madre accolta e de la dolce
Cara sorella mia; non avea Oreste
Compiuto un lustro; la medesma etade
Avea egli in fine di quel duro giorno
Che fui guidata in Aulide. La madre

Piangea di gioja, la sorella stretta
Teneami al seno, e il ritornar soltanto
Si sospirava de l'amato padre.
Il crederesti, Ismenia? In un istante
Si sperse il duolo ne la reggia; accolto
Fu un orribile mostro; a lui dinanzi
Ora la madre s'involava, or stretto
Lo tenea fra le braccia e resa insana
Volealo salvo. Oh Dio! come spiegarti
Potrei l'angoscia de la cara Elettra,
La mia angoscia spiegarti? Un cotal lutto
Sparse quel sozzo, detestabil mostro,
Che tutto il riso si converse in pianto.
Riedeva il padre, ma un'atroce furia
Feriagli il fianco. Su l'avel s'ergeva
Col crine rabbuffato e ad alte grida
Sangue chiedeva, sangue. Il mostro iniquo
Precipitava ne l'averno: il dorso
Con vipereo flagel l'Erinni crude
Gli percuoteano; e dalla bocca usciagli
Una bava mortifera ...: la destra
Stringeva a forza della madre, e seco
Disperata scendea ... fiamma tremenda
D'Agamennòn s'alzava in su la reggia.
Crollavan l'alte travi, le colonne,
Le dorate pareti, e moribonde
Solo grida si udiano. In un istante
Sparia sì triste immago. Un giovinetto
Da un dio guidato in queste infauste arene
Giungea felice; al suo venir cessava

Intèramente l' orror mio ... ma oh cielo!
Una voce sorgea dal cupo abisso,
E chiamavalo seco ... furïoso
Egli tentava d'involarsi indarno.
Io mi vedeva ai piè di questi altari
Tutta lorda di sangue; strascinata
Per i capelli a tutta forza io stessa
Era da un empio ... a tutta forza. Oh Dio!
Su l' altar m' innoltrava, e avea dinanzi
De le fumanti viscere. ... A tal punto
Inorridita mi svegliai. Ma, o numi!
Così piena son io di un cotal sogno,
Che tutta, oimè! rabbrividir mi sento.

Ism. Non vedi come le tue vive angosce
Ciò presentano solo al tuo confuso,
Atterrito pensier? Deh, omai, ten prego,
Dolce amica, fa core.

Ifig. Ah, più non vive
Lo sospirato mio fratello Oreste;
Più non vive per certo. Il crudo fato
Lo strascinò nel cupo abisso, e seco
Pur trasse forse Elettra. Il suo dolore
Come soffrir la misera? Più alcuno
De la mia stirpe non respira. Or tolta
Ogni speme mi veggo di conforto.
A l'ombre loro i sepolcrali onori
Renderò in breve. Il sacro vaso io voglio
Che tu mi arrechi con il quale ognora
La morta gente onorasi. Vo' a vivi
Sparger l'acqua ed il sangue dei vitelli

Che in olocausto fien da me svenati.
Vo' di Bacco il liquor sacro ed il mele.
Son questi grati sacrifizj a quelli
Che giacciono sotterra. O mio fratello,
Lungi men vivo da le patrie rive,
Nè su la tomba tua troncare io posso
Mia bionda chioma, e il sacro sasso tutto
Inondar del mio pianto. Oh me infelice!
Oh sventurata Ifigenia! Che giova
Ora il vivere tuo fra tanto affanno?

Ism. Deh, fede ai sogni non prestar.

Ifig. Ti accerta,
Pur troppo è ver quant'io sospetto e credo.
De' miei più alcuno non respira. In Argo
Chi regna or mai, chi regna? Oh, come l'ira
De' sommi numi fieramente incalza
Di Tantalo la schiatta! Oh, venga morte,
Del viver mio tronchi lo stame... oh, venga!

Ism. In braccio al tuo dolor, deh, per pietade
Non ti volere abbandonar.

Ifig. Nè giunse
A questi lidi mai così spietati
De' miei sospiri la cagion? La cruda
Elena infame che rossor non ebbe
Già di contaminar, empia! lo stesso
Talamo nuzïal, che cader fece
Ilio tra fiamme avvolta, che de' greci
Scorrer fe il sangue a lunghi rivi, numi,
Perchè non giunse mai, perchè non giunse?
L'avrei per la sua chioma strascinata

In su l'ara giuliva, e tutto in petto
Le avrei cacciato il ferro ... Le sue grida,
I pianti suoi non avrien smosso punto
L'irritato mio cor; dal mio furore,
Oh, qual nume salvata avriala mai?

Ism. Come dannar l'ira tua giusta? Pure
Nulla ti giova.

Ifig. Oh, ciò pur troppo è vero!
Ma, dì, come scordarla?

Ism. Appena cangi
Il tuo destin, la scorderai.

Ifig. Cangiarsi
Il mio destino?

Ism. Entro del cor mi suona
Così fausto presagio.

Ifig. Oh come, numi!
T'inganna il tuo pensier! Per me di pace
Più speme non rimane. Io deggio tristi
In questo tempio strascinar i giorni,
Gemere, sospirar ... Già già crudele
Ritornerò ... tutti sotterra, tutti
Gir possano i mortai, se pur sotterra
Giace il fratello mio, la suora, il padre,
La madre, ognun de' miei più cari! Ebbene,
Pronta son io, Toante, ogni tua brama
Feroce di compir. Lungi pietade
Per sempre dal mio cor, lungi ... chi amare
Or io potrei s'odio me stessa a morte!

Ism. Deh, Ifigenia, fa cor; pensa ...

Ifig. Va, corri

Quì mi strascina lo stranier. Vedrai
Che senza impallidir tutto nel seno
Gl'immergerò il pugnal.

SCENA SECONDA

Oreste, Ifigenia, Ismenia.

Ores. Fino a me giunte
Sono le voci tue: disposta al fine
Di compier sei tu il sagrifizio? Il giuro,
Emmi ciò grato assai; da l'atro sdegno
Ti togli di Toante in cotal guisa,
Nè l'alta diva irriti.

Ifig. Oh ciel! Deh taci;
Ten priego, per pietade: a la tua vista
Tutto sparisce il mio furor. Qual possa
Entro racchiudi ignoro, ma mi sento
Meno infelice in rimirarti. Cielo!
Che pretendi tu mai?

Ores. Pur io, il confesso,
Al tuo cospetto innanzi il cor mi sento
Innebriar d'inusitata gioja.
Le crude angosce mie tu calmi in parte,
Tu rassereni l'alma mia che vive
Fra i spasimi di morte.

Ifig. E perchè temi
D'appalesar tuo nome?

Ores. E che mai dirti,
Che mai dirti potrei, se un empio io sono

In odio ai numi, che perseguon crudi,
Che braman fra gli estinti? A me soltanto
Un dolce amico rimaneva, ei solo
Alleviava il mio duol, seguiva fido
I miei passi. Non era de la sorte
Egli un amico, ma del core; ah dimmi,
Potrei scordarlo? Sappi dunque, ch'egli
Affrontar volle meco ogni periglio.
Al fianco mio salì una prora ardito
Meco fuggendo da' miei patrj lidi,
Lidi, che abborro e che detesto. Oh dio!
Poco non lungi da cot ste rive
Fummo sorpresi da infernal bufera.
Lungo tempo lottar fra l'onde insane
Ha dovuto il naviglio. Or ei saliva
Verso le nubi, or discendea veloce
Nel più profondo abisso. Oimè, di morte
Un'onda insana mi percosse e svelse
Del dolce amico da le braccia: spinto
Su queste piagge semivivo io fui.
In fra le guardie del crudel Toante
Mi ritrovai tutto atterrito, appena
Fra me stesso mi vidi. Oh ciel! che dirti?
De la Tauride allor che il nome intesi,
Del mio destin fui conscio. Deh, se mai
Giungesse in questi luoghi uno straniero
Di un aspetto gentil, di bionda chioma,
Con elmo rilucente, in cui scolpite
Vi son di Alcide le più conte imprese,
Abbi di lui pietà. Deh tu lo salva

Dal furor di Toante. Io ne l'averno
Ombra felice scenderò se posso
Da l'umano tuo cor sperar cotanto.

Ifig. E brami dunque avidamente? ...

Ores. Morte.

Ifig. Sì ostinato sarai?

Ores. Se conscia fossi
D' ogni oprar mio più diverresti cruda.

Ifig. Esser questo non puote; il tuo sembiante
A tuo favor mi parla.

Ores. Egli t' inganna.

Ifig Ciò non è certo.

Ores. Credimi ...

Ifig. Che vale;
Solo or ti lascio; a consultare io meglio
Vo' l'ara de la Diva. Tu securo
Puoi nel tempio aggirarti.

Ores. Il mio destino
Deh affretta, per pietà.

Ifig. Da la tua bocca
Un accento non esce, che non piombi
Nel profondo de l'alma. In questi luoghi
Fra breve io tornerò, tu qui m' attendi;
Tutto saprai. Perchè, numi! non posso
Renderti salvo e insiem placar tuo core!

SCENA TERZA

Oreste.

Ah tu non sai quanto mi sia funesta
La tua somma pietade! Ingiusti numi!

Del mio crudo destin paghi non siete?
A quai sventure mi serbate? Io sento
Fischiar sul capo mio sozzi serpenti;
Mi ricingono il petto e di lor morsi
Mi straccian tutto e mi dilanian. L'ombra
De l'adirata madre mia m'insegue ...
Ella ovunque m'incalza e la profonda
Piaga mi mostra, che di fresco sangue
Tutta è stillante ancor. Madre, tu forse
Paga non sei del mio destin? Che posso
Per placarti più far? Parla! ... Ma, oh cielo!
Tu più feroce sorgi da l'abisso ...
Ti circondan le furie il braccio armate
Di lor pallide faci! Oimè! ... Crudeli ...
Involatevi omai ... non tormentate
Più l'infelice Oreste ... Oreste! ... O nome,
Che tutto fa raccapricciarmi. Iniquo,
Più pace non sperar. Tu de la madre
Il fianco spalancasti, e da la madre
Sei condannato, e da gl'inferni regni.
Quanti rimorsi! Quante pene! Oh numi!
L'amico mio perduto accresce, accresce
Tutta la rabbia mia; mi mostra appieno,
Che un maladetto io son, ch'io sono un crudo
Esecrabile mostro. Ti spalanca,
Voragine profonda de l'averno,
Ne le viscere tue per sempre inghiotti
Un forsennato, un scellerato, un empio.

SCENA QUARTA

Pilade, Oreste.

Pil. Ove m' inoltro? Oh qual voce di pianto
Mi ferisce l' orecchio!
Ores. E quale ascolto
Io non ignoto suono?
Pil. Oh ciel!
Ores. Chi viene?
Pil. Ardir.
Ores. Chi sei?
Pil. Son ... io ...
Ores. Pilade!
Pil. Oreste!
Ores. Santi numi del ciel! tu stesso?
Pil. Oh istante!
Ores. Oh felice momento!
Pil. E fia pur vero?
Stringer ti posso in fra mie braccia?
Ores. Oh giorno!
Pil. Come in Tauride entrambi?
Ores. Oh dio! fra poco
Io non sarò che polvere.
Pil. Ti spiega.
Ores. Ignori forse, dolce amico, dimmi,
Questo il tempio essere di Dïana?
Pil. Come?
Ores. Sì, questo è il tempio, a le di cui pareti
Di più miseri stan le spoglie appese,

Che a tai lidi approdaro. Io pur men caddi
In poter di Toante, io consegnato
Fui qui soltanto per lasciare in breve
Una misera vita ... ma tu sciolto
Sei pur da lacci. Sconosciuto forse
Giungesti, dimmi? Ah se fia ver, t'invola;
Ratto t'invola: eternamente scorda
Il tuo più fido amico; in fra le braccia
Corri di Elettra mia ...

Pil. Che mi favelli?
Senza di te mi brami altrove?

Ores. Indarno
Tenteresti salvarmi. Ecco avverato
Il voler de gli dei. Dovean compirsi
Le mie sventure in Tauride; compiute
Son esse pienamente. Io pago sono
Se tu salvo ti rendi, e ne l' abisso
Ombra felice scenderò. T'invola
Da così infausti luoghi. È ancor la notte
Propizia ai passi tuoi. Vanne ....

Pil. Ma dimmi,
Pilade tuo più non conosci? E speri,
Che di te privo egli sen viva? Oh come
Sei crudel divenuto! Io per vederti
Qui sol drizzai la mia sdruscita prora:
Ah! tel confesso, in su la sponda estinto
Credea di ritrovarti; io volea teco
Pure giacermi; e una sol urna chiuse
Avria le nostre ceneri. Qui mossi
Incerto i passi miei: da qui non lungi

Nascosi son molti de' tuoi, che l'onde
Fuggirono del mare. A lor men volo
Ad arrecar nuova sì fausta. O salvi
Saremo entrambi, o entrambi estinti.

Ores. Ah! ferma:
Corri a perderti solo.

Pil. Io di Toante
Deluderò le guardie.

Ores. Oh che mai speri!

Pil. A me di ciò lascia il pensiero: avvolto
Io porto il fianco di straniere vesti.
M' assisteran gli dei.

Ores. No, no, non voglio:
Da qui pensa involarti.

Pil. Invan.

Ores. M'ascolta.

Pil. Mi rivedrai ...

Ores. Ritorna in Argo.

Pli. Io teco
Ritornerovvi, o non più certo.

Ores. E deggio
Sì trovarti ostinato?

Pil. A ciò mi tragge
Solo santa amistade.

Ores. Odi ...

Pil. Fra poco
Fia il destin nostro egual ....

Ores. Ma senti.

Pil. Addio.

SCENA SESTA

Oreste.

Forsennato s' invola ! Oh che oserebbe
A mio favore di tentar? Mie voci
Non volle udir. Misero me! Lui salvo
Pago appieno morrei. Sparve qual lampo
La mia felicità. Che orrendo giorno!

SCENA SETTIMA

Ifigenia, Oreste.

Ifig. Straniero, qual tu sia, sotto il mio ferro
Tu non devi cader: salvo ti vuole
Un dio, che veglia in tua difesa.

Ores. Un dio!
Che pensi? E sarà ver? Non sai, che tutti
Contro di me congiurano gli dei? ...
Ma ... deh ... ten priego ... l'onorato amico
Tenta salvar tu sola ... io qui lo vidi ...
Qui lo abbracciai ... per me far salvo ei corre
Forse in braccio di morte ... per lui parli
Entro al tuo cor quella pietà, ch'or senti
Per un mortale sventurato ... ei certo
Più di me assai la merta ... a tue ginocchia
Men cado ...

Ifig. T'alza: oh ciel! tu maggiormente
L'anima mi dividi.

Ores. Di Toante
Solo contro di me parli il rigore;

Tu mi salva l'amico.

Ifig. Ah tu deliri.

Dove ti tragge il tuo dolor?

Ores. Lo veggo

Tutto lordo di sangue ... e che facesti,

Amico sciagurato?

Ifig. Omai ritorna

In te stesso una volta ...

Ores. E non lo scorgi

Pallido, semivivo? Io teco pure

Sarò fra poco. Io pur ...

Ifig. M' ascolta ...

Ores. Paga

L' ira vostra sarà, numi spietati.

Ifig. Più non m'ode? ... Chi vien! ... fuggi.

Ores. M' arresta

Un mortal gelo i passi.

SCENA OTTAVA

Toante e Detti, Guardie.

Toan. È omai decisa

De lo straniero audace, sì, la sorte.

Su l' ara de la diva al nuovo giorno

Egli fia strascinato; io più non deggio

Il sacrifizio ritardar. Io sono

Di perder minacciato ognor la vita;

A lui dinanzi un nuovo orror mi scorre

Per le gelate inorridite membra.

Ne la trascorsa notte irato il vidi

Su me scagliarsi e immergermi nel petto
Crudelmente un acciar. Forse saranno
Sogni questi fallaci; e forse i dei
Salvi vorran per cotal mezzo i giorni
Di chi ognor fido gli adorò. Non deggio
Più ritardare; il sacro ferro è pronto,
Tutto è disposto, e tuo malgrado devi
Compiere il tuo dover, ma pensar devi,
Che chieggon pure un cotal sangue i numi.

Ifig. Tu favelli di numi e tu gli oltraggi
Con nuove colpe ognora.

Toan. Oh fia delitto
I lor cenni compir?

Ifig. Forse gli estimi
Avidi tu d'umano sangue?

Toan. A noi
Ciò investigar non lice, a loro voglia
Ponno il viver troncar d'ogni mortale,
S' ogni mortal per loro sol respira.
Tu folle, tu orgogliosa non ardire
Più inoltre di avanzarti.

Ores. Sì, compisci
Di quel mostro il voler. Malgrado ai moti
Onde sei combattuta mi strascina
Sovra l'ara di sangue, e in mezzo al seno
Immergimi un pugnal ...

Toan. Mortale audace,
Taci ed innanzi al mio cospetto trema,
Se osassi proseguir ...

Ores. Tu sol, tiranno,

Del ciel paventa il fulmine che fischia
Sul tremante tuo capo.

Toan. Oh ardir!

Ifig. Straniero,
Deh ti raffrena.

Toan. Olà, guardie, il cingete;
Dentro sia strascinato.

Ifig. Vi fermate:
A me solo appartiene.

Toan. Ebben, tu pensa
Il tuo dover di compiere.

Ifig. Spietato!
Fra il sangue ognor ti pasci; e ognor di sangue
Ti ritrovi digiuno.

Ores. Ei forse in breve
Dovrà il proprio versar.

Toan. Che osi?

Ores. T' accerta:
Son troppo giusti i dei.

Ifig. Vien meco; è forza,
Che a lui dinanzi ti raffreni.

Ores. Oh crudo!

SCENA NONA.

Toante, Guardie.

Ch' osa, cielo, costui? Pur quali detti!
Quai sguardi! Qual sembiante! Osommi dei,
Voi soli mi togliete a tanto orrore.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Ifigenia, Ismenia.

Ifig. Ai piè di questi altari genuflessa
Chieggo un maggiore ardir. Già di mia mano
Dovrò svenar quello stranier che in petto
Cotal pietade mi ha destato? Io sento
Pur tutto il cor raccapricciarmi, e il braccio
Vacilla, irrigidisce, e il colpo atroce
Di vibrare ricusa. O sommi numi,
Voi che vedete il misero mio stato,
Perchè serbate ancora i giorni miei?

Ism. Quanta pietà mi fai! Perchè non posso
Toglierti al tuo dolor?

Ifig. Mie fere angosce
Giunte sono a l'estremo, ovunque cinta
Dal terrore son io.

Ism. Qui mossi io pure
Atterrita i miei passi.

Ifig. Oh che! atterrita?
Qual ne fia la cagion?

Ism. Come spiegarti
Potrei lo stato in cui mirai poc' anzi
Lo straniero?

Ifig. Che ascolto?

Ism. Uscia egli fuori

Da quel picciolo luogo ove sue membra
Gli è concesso posar. Irti i capelli
Su la fronte tenea; grave sospiro
Gli uscì del cuor nel più profondo, l'aura
Di più grida ferì, le mani stese
Al cielo in atto minaccioso; tutto
Sembrava invaso da le atroci Erinni.
I dei chiamava de l'averno, e i dei
Gli negavan soccorso. Alfin supino
Precipitò sul suolo, indi levossi
Furïoso, atterrito e da la bocca
Nera bava gli uscia come se fosse
Percosso il fianco da infernal flagello.
Parea che un' ombra egli fuggisse irata,
Disdegnosa, feroce .... Ah tel confesso,
Mi sentii tutta inorridire, e corsi
Tremante lungi da sì orribil vista.

Ifig. Tu me pur fai raccapricciar; ma, dimmi,
E chi fia mai costui che tra il furore
Versa il pianto a gran rivi?

Ism. I suoi natali
Chi scoprire potrà? Sembra pur ch'egli
Abbia compiuto un grave eccesso.

Ifig. E quale?
Egli è misero solo, egli ha perduto,
Grida spesso, un amico. Oh chi sa mai
Da quanti mali atrocemente è oppresso!
Chi è sventurato, credimi, non brama,
Che di lasciar suoi giorni, e un tal pensiero
Soltanto spesso lo conforta.

Ism. E questo,
Pur troppo, è ver. Ma lui ...
Ifig. No, no; mentire
Come potria quel suo sembiante altero
E generoso insiem? Egli traspira
Da ogni più lieve moto un cor sublime,
Un alma grande, intrepida; egli deve
Esser bersaglio d' aspro fato. Io stessa
So quanto è duro il vivere, che priva
Del padre sono, del fratello. Innanzi
Lor pallid' ombre veggo sempre e tremo,
Agghiaccio, inorridisco. Oh fera, acerba,
Oltre ogni dir misera vita!

SCENA SECONDA

Oreste, e Dette.

Ifig. Cielo!
Fra questi luoghi e perchè inoltri? Forse
Per turbar la mia vista?
Ores. I mali miei
Qui dovran terminar; qui sol ...
Ifig. Che parli?
Già pur troppo vacillo. Io non volea
Più rivederti che al momento estremo
In cui malgrado mio compiere i cenni
Dovrò di un' alma snaturata. Or via,
Dal mio guardo t'invola ... Eterni dei!
Tutto il coraggio mio nel sol mirarti

Dal mio core sparisce.

Ores. O di Dïana
Sacra ministra; tu che alta pietade
Osi sentir di un misero mortale
Rassicurati appien; più che la morte
Mi è il vivere di peso. Opra compisci
Tu generosa nel troncar i giorni
D' un mortal sciagurato. Il piede io mossi
Qui smarrito, tremante onde dal tuo
Nobile cor grazia ottener, che sola
Di gioja può colmar l' estremo punto
Di una misera vita.

Ifig. Imponi, e tutto
Otterrai dal mio cor, se ciò che chiedi
Dal mio voler dipende.

Ores. Ah! sappi dunque,
Che il dolce amico di quest'alma i passi
Fra le rive di Tauride ravvolge.
Fuggì dalla procella e sconosciuto
Fino sen venne in questo tempio. Salvi
Molti restar de' miei compagni. Oh dio!
Lo vidi, lo abbracciai, ma come un lampo
Da la mia vista s' involò. Già corse
Onde tentar la mia salvezza, e solo,
In braccio corse a sua sventura. Ah! tenta
Che di Toante in fra le inique mani
Ei non deggia cader; su le sue tracce
Fa che sen corra qualche tuo più fido,
Tu lo strappa da morte.

Ifig. E così, dimmi,

Ei ti sta dunque a cor?

Ores. Più di mia vita.

Deh! non negarmi opra sì degna.

Ifig. Oh quale

Hanno su l' alma mia confusa e incerta
Forza gli accenti tuoi! Farò ogni sforzo
Onde far pago il tuo desio. Mia Elisa,
Tu che nel cor del padre tuo puoi tutto,
Del padre tuo, che di Toante regge
I vigili custodi, opra tu in modo,
Che cotesto stranier salvo si renda
Dal poter del tiranno; io questa prova
D' amistade ti chieggo. Interamente
Posso di lei fidarmi; or tu riposa
Nella pietà dei numi.

Ores. Oh quanto sono

Felice nel pensar ch' ei tua mercede
Possa rendersi salvo! Io certo a Dite
Nud' ombra in breve scenderò ... mi bea
Pensier sì dolce tutta l' alma. Io pure
Chieggo da te, che i sepolcrali onori
Benigna mi conceda, onde onorato
Tragittar possa d' Acheronte il guado.
L' amico del mio cor conoscer dei
A le additate sue sembianze. Ah digli,
Ch'io morii lieto ... ch'io .. numi! .. mi perdo ..
Comincio a delirar. ... Miser ch'io sono ...
Mio cener freddo in picciol urna accogli,
A lui lo dona generosa e il priega
Che seco il serbi fino a l'ora estrema.

Tanto mi serba, e appien felice io moro.

Ifig. Tanto ti giuro. L'ardir tuo risveglia
Mio sopito coraggio. Il sagrifizio
Dunque compiuto fia. Già già l'istante
A gran passi s'avanza.

Ores. Ebbene, io vengo,
Ministri de l'altare, io con voi sono.
Mi strascinate al sacro luogo, e queste
Impure vesti mi strappate voi.
Sono in vostro potere, andiam ...

Ifig. T'arresta
Anco un istante: oh dio! dovrò ignorare
La cagion di tue smanie?

Ores. Oh! che mi chiedi?
Lascia ch'io corra ...

Ifig. Arrestati, ten priego,
Si ostinato non essere ...

Ores. Ti basti
Dal mio labro saper, che un empio sono;
Che in preda tutto al mio furore il seno ...
Spalancai ... scellerato! .. io stesso ... il seno ...
Raccapriccio d'orrore ... ah! ... che una furia
Mi arresta la parola. ... invan ... mi lascia !...
Solo pensa a ferir ... pietà in tuo core
Non ti favelli a mio favor ... l'amico
Ti raccomando solo ... a lui concedi
Mio cener muto ... a lui ... se pur fia salvo
Dal barbaro destin ... se di Toante
Potrà fuggire al vigil guardo ... un crudo
Su tutto veglia ... oimè, si reo pensiero

Mi è più acerbo di morte. In brevi istanti
Sarò a' tuoi piedi strascinato ... ah pensa,
Che in dono sol da te il morire io chieggo.

SCENA QUARTA

Ifigenia, Ismenia.

Ifig. Ratto sen fugge! Ahi che farò? Tu, diva,
Dirigi il braccio mio, tu sol m'inspira
Il perduto coraggio, se di sangue
L'ara tua vuoi bagnar.

Ism. Tu di ferire
Più non devi temer, egli è per certo
Un barbaro mortale abbandonato
Dai numi in braccio a un reo destino.

Ifig. Il credo
Misero assai, non empio. Ei da rimorsi
Oppresso sembra è ver, ma chi li prova
Malvagio esser non deve. È tal chi solo
Mai non li sente palpitar nel seno,
Chi li disprezza, chi non si vergogna
De' suoi misfatti, e che i misfatti crede
Opre solo del caso.

Ism. Ogni via tenti
Per deluder te stessa. Il cor che langue
Fra mille e mille immagini lugubri
Tuo malgrado rinfranca.

Ifig. Ah taci: senti
Qual flebil suon s'inoltra? Ecco l'istante

Che di coraggio armar mi debbe.

Ism. Oh come

Palpita l'alma mia!

Ifig. Come l'orrore

Mi circonda e spaventa!

Ism. Ah, compir devi

D'una diva i voler ....

Ifig. No, di un tiranno.

SCENA QUINTA

Ifigenia, Ismenia, Oreste, Minisri di Diana.

Ifig. Infelice, t'accosta.

Ores. Ecco il momento

Sì da me sospirato. Il sacro ferro

Stringi intrepida omai.

Ifig. Tu mi assicuri,

Mentre una forza, irresistibil forza,

Fa che vacilli questo core, e temo

Che te ferire io non potrò.

Ores. Tu devi

Compiere il tuo dovèr; devi strapparmi

Da l' orror che m'incalza ... io nel morire

La destra tua benedirò; di nuovo

L'amico mio ti raccomando; è degno

Di respirare aure di vita.

Ifig. Ho speme

Ch'egli or salvo sarà.

Ores. Questo pensiero

La morte mia rende più dolce. Andiamo,
Non si tardi ora più.

SCENA SESTA

Toante e Detti, Guardie con Toante.

Toan. Ferma.
Ifig. Tu stesso?
Toan. Sospendi il sacrifizio.
Ifig. E la cagione?
Toan. Un ardito stranier da miei poc' anzi
Fu arrestato del mare in su la sponda.
Era cinto da suoi, ferocemente
Volea un colpo tentar su la mia vita;
Ma il fellon suo malgrado in fra suoi lacci
Si trovò tosto avvinto. Esser ei deve
Aggiunto a questo forsennato.
Ores. O numi,
Numi spietati, a quale orrido colpo
Serbavate il mio core?
Toan. Ah lo conosci.
Dunque tu lo conosci, anima infame!
Eri tu a parte di sue inique mire.
Morrete uniti, o scellerati.
Ores. Oh troppo
Esecrabile mostro! ...
Toan. Empio! t'affrena:
Pensa solo a morire.

Ifig. Oh a quanti colpi
Disumano mi serbi!

Toan. I tuoi trasporti
Pensa di moderar; temer tu devi
Lo sdegno di Toante. Questo audace
Stranier nemico di salvar tentava
Una schiera de' miei, che ancor m' è ignota:
Tutto in breve saprò.

Ifig. Come ten vivi
Fra il timor, fra il sospetto!

Toan. Di sospetto
Favelli tu se di certezza è solo?

Ifig. Non udirai ragion?

Ores. Ragion non ode.
Un tiranno giammai.

Toan. Che parli, insano?
Di più inoltrarti cessa. Fia sospesa
Per or la pompa funerale. Io stesso
Ve lo impongo: obbedite.

Ores. Oh a qual supplizio
Riserbato son io!

Ifig. Numi!

Toan. Guidato
Qui fia l' altro stranier. Pensa tu solo
I miei cenni a compir.

Ifig. Barbaro!

Toan. Trema;
Trema se insisti. Andiamo, Ipseo.

Ifig. Qual giorno!

SCENA SETTIMA

Ismenia, Ifigenia, Oreste, Ministri della Diva.

Ores. E vivrò dunque ancor?
Ifig. Vieni; confida
Nel poter de gli dei.
Ores. Oh ti spalanca
Averno, e nel tuo sen vivo m' inghiotti!

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Ifigenia, Oreste. Ismenia sarà nel fondo.

Ores. Deh! cedi omai; quant' io ti chieggo umile
Non volermi negar.
Ifig. Ma, oh ciel! non scorgi,
Che vie più acerbo il tuo destin fia solo?
Ores. Più dolce fia se al petto mio l'amico
Stringer potrò pria di morir.
Ifig. Tu avrai
Tosto a pentirti.
Ores. Ah no!
Ifig. Credimi.
Ores. Ah cedi.
Ifig. Mi sconsiglia pietà.
Ores. Pietà soltanto
Smuovati a udire i voti miei.
Ifig. Ma come
Te appagare potrò?
Ores. Supplice io cado
Innanzi a te ...
Ifig. Non più: tu il vuoi? compinte
Fieno tue voglie. Il vedrai qui: vien meco,
Cara Ismenia, tu sai che teco io deggio
La sant'opra compire; in te soltanto

Riposi ogni mia speme. Ah tu rammenta
Ch' entro al mio sen pietà per te non tace.

SCENA SECONDA

Oreste.

Dunque ti abbraccierò di questo core
Solo pensier, ti abbraccierò? Già sento
Che a così grata idea spariscon tutte
L'aspre sventure mie. Santa amistade,
Quanto dolce sei tu! Ma trovar dove
Un Pilade, un Oreste? A mille suona
Il nome sacro di amistà sui labri,
La vendetta nel core. Oh quanti amici
Dona e toglie il destin! Ma chi s'inoltra?
Egli è Pilade, oh gioja!

SCENA TERZA

Pilade, Oreste.

Ores. In fra mie braccia
Deh vieni, o caro, sospirato amico,
Oreste tuo consola.

Pil. O dolce, o solo
Pensier de l'alma mia, fia ver che ancora
Te stringo a questo petto!

Ores. Oh qual mai gioja
Tutto il core m'inonda!... Ma infelice,

Breve sarà: tu pure strascinato
Sarai sovra l'altar: ferro di morte
Troncar pur deve i giorni tuoi.

Pil. Che pensi,
Fido amico, tu mai?

Ores. Quale d'abisso
Furia ti trasse in questi luoghi? Numi!
La patria tua perchè lasciar seguendo
Un empio parricida, un mostro in ira
A sè stesso, a gli dei? Qual doppio inferno!
Quale angoscia mi lacera e mi sbrana!
Aure di vita Oreste non dovea
Un istante goder.

Pil. Deh per pietade
Non ti volere abbandonare in braccio
D'un insano trasporto.

Ores. Io fui guidato
Da sovruman potere il ferro in seno
A immerger de la madre. Io qui fui spinto...
Perchè me sol tu non distruggi, o cielo,
Giusto sterminator? ... Sotto a' miei passi
Vidi più volte de la notte il cupo
Soggiorno spalancarsi; ardea di speme
D'esser tra quello eternamente avvolto.
Te volea salvo, o tutelar mio nume,
Ma tu salvo non sei; tu pur fra poco
Sarai nud'ombra, e meco unito il nero
Guado tragitterai del cieco averno.

Pil. Deh, ciò non rimembrar: pensa che uniti
Ci è concesso morir.

Ores. Cagion di gioja
Fia per me questa forse? Io de' tuoi giorni
Sono l' empio carnefice. Dal padre
Io ti strappai; tu i moribondi lumi
Chiudere a lui potevi in pace. Io pure
Da Elettra mia ti tolsi; amata suora,
Fida consorte tua. Te sol sospira,
Tra l' orror del silenzio, e me sol noma
L' assassino tuo crudo. Ah, sì, lo sono;
Lo conosco pur troppo. A quanti Oreste
Dovea rapir la pace, a quanti? In seno
Mille provo rimorsi, e fuor dai lumi
D' un disperato pianto un fiume io verso.

Pil. Oreste mio, torna in te stesso; al seno
Già Pilade ti stringe, ti sostiene,
Ti bagna di sue lagrime. Deh, volgi
Verso di lui sereno il guardo.

Ores. Ah, dimmi;
Sei tu Pilade mio?

Pil. Sì, mi ravvisa:
Ma deh quest' alma mia con detti amari
Non straziar più a lungo. Io son beato
Spirando ai piedi tuoi.

Ores. Deh, scusa, amico,
Se vacillo a te innanzi; ma non devi
Pure il mio duolo condannar, se tutto
Perde in Pilade Oreste.

Pil. In sul tuo core
Devi alfine regnar. A l'amistade
Accrescer devi lo splendor, non torle

Mai la grandezza sua. Più assai d'Oreste
Pensar dei che di Pilade. Discendi
Dal re dei re; d'Agamennòn sei figlio.
Ciò potresti scordar?

Ores. Oh fora meglio
Che ignorassi per sempre essere io sceso
Da sì misera schiatta!

Pil. Il tuo destino
Si cangerà.

Ores. Che pensi mai? Un istante
Non si toglie da me l'irato sguardo
Dell' inflessibil madre mia!... La veggo
Sempre intrisa di sangue!.. In fra le mani
Il ferro micidial pur sempre io stringo.

Pil. Deh, cessa, Oreste mio, deh cessa...

Ores. Ah! taci:
Più nome tal non proferire ... Avanza
I passi alcuno frettoloso... È questo
Forse per noi l'estremo punto. Ancora
Una volta mi abbraccia; e poi sotterra.

SCENA QUARTA

Ifigenia, e Detti.

Ifig. Più di fratelli assai teneri amici,
Nuova v'arreco in parte fausta.

Ores. E quale?

Ifig. Fia salvo uno di voi.

Pil. Fia ver!

Ores. Che sento!

Ifig. No, che pensar voi non potete io quanto
Mi affaticai onde far salvi entrambi.
Così gran ben non mi è concesso : un solo
Di Toante fuggir potrà gli artigli.
Ipseo che il primo è di sue guardie, altrove
Guidar lo deve, ei mel promise, e posso
Di lui fidarmi. Da gran tempo ei sente
Pena del mio fero destino; i giorni
Dovrà l'altro lasciar; il rio tiranno
Deludere saprò : le spoglie appese
D' uno schiavo saran, che dai viventi
Dianzi morte rapì; l'opra pietosa
Compiranno gli dei, gli dei, che in seno
Pietade mi destar non prima intesa.
In me dunque fidate.

Ores. Oh chi vuoi, dimmi,
Tu render salvo?

Ifig. Io vel dirò... volesse
Pure il destin che a voi stranieri ignota
Non fosse Argo e Micene.

Ores. Oh di Micene,
D'Argo tu, che favelli?

Ifig. A me non sono
Interamente cotai luoghi ignoti.

Pil. Cielo!

Ores. Chi mai saresti?

Ifig. Il tuo secreto
olrispettai, tu il mio rispetta.

Ores. Io chieggo
De l' ardir mio perdono a te; ma...
Ifig. Dimmi:
Argo conosci appieno?
Ores. Oh! il ciel volesse,
Che mai l' avessi conosciuta.
Ifig. Ah! dunque?...
Ores. Argo è la patria mia... che dirti?
Ifig. O numi!
Sarà pur questo vero?
Ores. Ah, sì.
Ifig. Mi spiega
D' Agamennón qual è là sorte.
Ores. Cruda.
Ifig. Oh, che vuoi dire?
Ores. Ei più non vive.
Ifig. Oh numi!
Ores. Trafitto fu.
Ifig. Da chi?
Ores. Fra il sonno...
Ifig. Io gelo.
Ores. Fra il sonno... sì, da l'impudica moglie.
Ifig. Ella stessa?
Ores. Pur troppo!... impuro amore
Questo tramò misfatto atroce... in braccio
Ella gettossi di un infame amante,
D'un figlio di Tieste.
Ifig. Oh qual di sangue
Tu istoria mi narrasti? Al solo udirla
L'alma d' orrore raccapriccia. E forse

Dimmi, respira ella pur anco?

Ores. In braccio

Ella di morte pur riposa, e seco

Giace l' empio suo complice .... Ma, numi!

De l' uccisor non chiedere.

Ifig. Tu il sangue

Tutto mi fai gelar: chi fu?

Ores. Suo figlio ...

Suo figlio ... inorridisci ... ei stesso ...

Ifig. Ed ora? ...

Ores. Interamente ha il suo destin compiuto.

Ifig. Oh sciagurata stirpe!

Pil. Ah taci, taci,

Deh più non t' inoltrar.

Ifig. Ma Elettra ...

Ores. Vive,

Sì, vive... ancora ... in preda al suo dolore...

A le smanie più crude.

Ifig. Ah! quasi io manco,

Ores. Tanta di lei senti pietade?

Ifig. In petto

Per chi è miser mi parla ... ebb'io pur anco

Entro d' Argo i natali.

Ores. Ah, ciò più cara

Ti rende al nostro cor.

Ifig. Come infelice

Fu la stirpe d' Atreo!

Ores. Perseguitata,

Abborrita dal cielo e da l' inferno,

Dei viventi l' orror.

Pil. Taci, raffrena
I tuoi vivi trasporti.
Ifig. E tanta cura
Tu ti prendi di lei?
Ores. Che dirti!
Pil. Ei visse
Gran tempo entro la reggia ...
Ores. È vidi io stesso ...
Pil. Gran parte de gli orror.
Ores. Trafitto ...
Pil. Ha il core
Al rio pensier ...
Ores. Che Agamennòn ...
Pil. Svenato
Fu da una moglie.
Ores. E il figlio suo ...
Pil. Pur troppo
Del padre i torti vendicò.
Ores. E di vita ...
Pil. Aure più non respira ... ah se prosiegui
Tu scoperto sarai.
Ores. Perdona; io torno
Per te solo in me stesso.
Ifig. Ecco avverati
Del tutto i sogni miei. ... Ma il tempo vola,
E decider si deve. O tu che primo
Di sorte rea fosti il bersaglio, altrove
T'involerai fra brevi istanti; entrambi
Cari mi siete, pure a tuo favore
Men parla un nume entro del cor. Men corro

Onde un foglio vergar, pietoso il reca
A mia famiglia sospirata: il triste
Udrà mio stato, e bagnerà le gote
D' angoscïoso pianto. Tu il consiglia
Cotal partito ad abbracciar, m' affido
Ne l' amistade tua. Fra breve io riedo.

SCENA QUINTA

Oreste, Pilade.

Ores. Oh, che intesi! Che spera?
Pil. Il mio destino
Ecco appieno deciso. Ah! non opporti,
Dolce amico del core, ah non opporti.
Parlano i numi a tuo favor.
Ores. Che numi?
Fia salvo Oreste?
Pil. Sì ...
Ores. No, non fia salvo
Per così indegno mezzo ...
Pil. E tenteresti? ...
Ores. Di toglierti da morte.
Pil. Oh ciel!
Ores. Da morte
Te vo' toglier soltanto. Il piede altrove
Da questi lidi volgerai.
Pil. Lo speri?
Ores. Sì lo spero, lo voglio. In questo tempio
Il viver mio deggio lasciare; i numi

Una via t'apron di salvezza; lordo
Tu non sei di misfatti; la tua destra
Non è del sangue di una madre intrisa.
Tu a lo splendor dei fulmini non scorgi
Pèr l'aere già sanguigne fiamme innanzi.
Sotto a' tuoi piè non si spalanca il suolo
Stanco di sostenerti. Sul tuo capo
Non ti senti slanciar schifose serpi,
Nè dolorose ascolti grida mai,
Che minaccin tuoi giorni. Disperata
Non sei tu astretto a strascinar la vita
Fra l'angoscia e l'orror fuggendo ovunque
Dei mortali lo sguardo. Io se vivessi
Fra le ambasce vivrei. Sempre al pensiero
Tu mi verresti brutto di tuo sangue.
I tuoi gemiti udrei, tue cupe voci
M'arrecherian nuovo spavento. Ah, come
Pensar puoi tu, che il viver brami? Vanne,
Consola Elettra, a lei narra il mio fine;
Ma le dì ancora, che compii mio corso
D' Agamennone degno; e che mie pene,
Sì, speguere potea soltanto morte.

Pil. Nè cangerai pensier? Vuoi che creduto
Sia l'infelice Pilade un codardo
Ch'ebbe cor di lasciarti? Alcun può forse
Sospettar anco, che tradito io t'abbia
Onde regnar sovra il tuo trono. Il sai,
Egli te spento a me appartien, che sposo
Sono di Elettra. Te pur brama salvo
De la dea la ministra. Invan vorresti

Al suo volere contrastar: sdegnata
Trarrà per certo entrambi a sera.

Ores. E meglio
Per me fia questo, che serbare i giorni
Tra l'ignominia. Ritornare io dunque,
Dimmi, in Argo dovrei? Dovrei ad Elettra
Senza il consorte presentarmi? E dove
Hai tu lasciato Pilade? smarrita
Mi chiederebbe: ed io?... Misero! allora
Che risponder potrei? Giace trafitto
Su le rive di Tauride... Trafitto?
E tu crudele al suo destino in preda
Dunque lo abbandonasti? E chi i miei giorni
Ora salvi farà? Chi da' nemici
Difenderà questo mio trono? Oreste
Dunque lasciò il suo Pilade? Infelice!
Viver potrò senza di lui? Tu forse
Al fianco mio respirerai macchiato
Di un enorme delitto? Entro tue vene
Scorre pur troppo un crudo sangue. Il padre
La suora mia sacrificò... la madre
Il marito trafisse. E tu respiri
Da le furie agitato e da gli orrori
De la tua colpa· Tu respiri ancora,
E trafiggesti Pilade? Ed Oreste
Potria tanto soffrir?... No, ingrato... in vano
Tu lo speri, lo giuro... io pria vo' il petto
Aprirmi, spalancarmi... a gorghi a gorghi
Tutto n'esca pria fuor l'iniquo sangue....

Pil. Oreste mio vaneggi tu? L'amore,

Che tu conservi a Pilade delude
Troppo la tua ragion. M' ascolta e meglio
Ti consiglia da poi. Più non rammenti
Le parole di Elettra? A te il fratello,
Pilade, raccomando, essa mi disse.
Invaso, oimè, da le infernali furie
In te ritrovi il suo conforto ... i numi
Compiano i voti vostri, e voi felici
Possiate in Argo ritornar. Affido
Questo infelice a l' amor tuo; giammai
Tu lo devi lasciar, con lui ritorna
Fra queste braccia, e chiuda il cener vostro
Qui solo un'urna. Io te veder non voglio,
Che al fianco del fratello; io lagrimando
Per gl'inferni giurai numi, che tanto
Avrei certo compiuto, e tu vorresti
Colmar d'angoscia il viver mio? Mi lascia
Varcar l'ombra di stige ... ombra indivisa
Sarò del padre tuo ... passerà in lui
La mia santa amistade ... io d' una madre
Placherò l' ira, nè verrà più certo
I tuoi sonni a sturbar.

Ores. Taci. Che speri?

Pil. Torna gli amici a riveder.

Ores. Che speri?
Serbar amici la miseria? Tutti
Spariscono da lei; serve di scherno
Il misero soltanto, e in lui delitto
Sono per fin le sue virtudi. In Argo
Io sarei disprezzato.

Pil. Ah, no ...
Ores. T'accheta.
Pil. Nè cedi a me? Nè cedi a me?
Ores. Non posso.
Pil. Tradir mi vuoi?
Ores. Tu me tradir vorresti.
Pil. Ti dei salvar.
Ores. Deggio morir.
Pil. La Madre ...
Ores. Mi chiama ne l'abisso.
Pil. Ella placata
Si renderà.
Ores. Non più: taci ...
Pil. Il mio sangue ...
Ores. Non si ricerca, il mio si vuole, e fino
L'ultima stilla il verserò. La suora
Consolerai tu solo, il tuo gran core
Ella conosce appien; sa che tu pria
Di me tradir con cento colpi e cento
Trafitto avresti il petto tuo ... una madre
Tu placarmi? Lo pensi?
Pil. Ah, sì ...
Ores. T'accheta ...
Mirala! Sorge da l'averno. ... Oh quanto
È truce ne l'aspetto! Ella mi serra
Ferocemente in fra sue braccia, e il seno
D'angui mi cinge. Oimè ... tu l'allontana,
Pilade mio ... tu l'allontana ... Fuggi ...
Ti placherò ... t'invola ... oimè ... ritorna
Ne l'erebo profondo.

Pil. Ahi sciagurato!
Qual delirio ... t' opprime?
Ores. Il tuo furore
Confine non avrà.
Pil. Cessa.
Ores. Rimira,
M' afferra per il crine.
Pil. Oreste, Oreste,
Turbato è il tuo pensier.
Ores. Come te veggo,
Io pur la veggo ... e gli orridi flagelli
De le nere fanciulle questo fianco
Flagellano spietate. ... Oh di quai colpe
Reo mi rendete voi? Pilade ancora
Spirò per cagion tua ... Pilade! ... Furie,
Macchiato io, no, del sangue suo non sono,
Placatevi una volta, e ritornate
Ne l' infernal voragine.
Pil. Ti calma:
Vieni al mio seno.
Ores. Ebben, vivrai?
Pil. Acconsenti,
Che morir possa Pilade; in te viva
D' Agamennone il sangue.
Ores. In van ... se insisti
Da la sacerdotessa io forsennato
Correrò, le dirò che sono Oreste;
Quell' empio Oreste che una madre uccise.
Allora innorridita entro al mio petto
Il suo pugnale immergerà.

Pil. Che sento?
Lagrimoso a' tuoi piè...
Ores. T' alza: se insisti
Oltre il mio viver corro a perder anco
Mia stessa fama.
Pil. Ah, no.
Ores. Giurami dunque
Che il mio volere appagherai.
Pil. Lo posso?
Ores. Giura, o men corro...
Pil. Arrestati: spietato!
A qual passo mi traggi?
Ores. E tardi?
Pil. Ah, ferma.
Mi è caro l'onor tuo più di mia vita.
T'ubbidirò, crudel. Lo giuro innanzi
Ai sommi dei, t'ubbidirò.
Ores. Son pago.

SCENA SESTA

Oreste, Ifigenia, Ismenia, Pilade.

Ifig. Segnato è il foglio. Fia pensier d'Ismenia
Di fuor condurti da sì tristi luoghi
Fino del mare in su la riva; allora
Ti sarà noto il mio destino, allora
Meglio conoscerai...
Ores. Deh, mi perdona,
Se troncar oso i detti tuoi, ma devi

Rivolgerli a l'amico; egli soltanto
Partirà da tai lidi.

Ifig. Oh che!

Ores. Scegliesti
Tu frettolosa troppo; io morir deggio,
Egli deve partir.

Ifig. Numi! che sento?
Tu forse vi acconsenti?

Pil. Oh ciel! che dirti?
Lieto incontrava il mio destino; a forza
Egli mi astrinse, a tutta forza...

Ores. I pregi
Di quell'eroe tu non conosci: solo
Misero il rese l'amistade mia;
Tutto per me sacrificò.

Ifig. Ma dunque
Tu il vivere ricusi?

Ores. Io, sì.

Ifig. Pietoso
Parla per te il mio core.

Ores. A lui lo volgi,
Più di me assai n' è degno. A la sua fede
Consegna il foglio tuo, nulla temere,
A' tuoi per certo ei giungerà. Morire
Solo in pace mi lascia.

Pil. O caro amico,
Pensaci, hai tempo ancora: io ti scongiuro
De gli avi degni tuoi pel cener sacro,
Deh mi lascia spirar.

Ores. Tu indarno, il giuro,

Tenteresti rimuovermi. Tu in Grecia
Riedi felice, il pianto amaro asciuga
Di chi è gran parte del tuo cor ... fedele
Serbati a l'amistade ... un giorno forse
Aver potrai mio cener freddo... io tanto
Spero da' sommi dei ... sovra il mio rogo
Pura vi passerà lucida fiamma...
Dal tuo nobile cor di più non chieggo...
Prendi da me l'estremo abbraccio.

Pil. Oh come,
Santi numi! lasciarti?

Ifig. Al tuo trasporto
Io cedo inorridita. O fida Ismenia,
Compisci l'opra mia. Parti.

Pil. Mi sento
A brani a brani straziar l'alma!

Ores. Vanne...
Deh vanne altrove ... il tuo dolore affrena ...
Oltraggia l'amistade ... addio...

Pil. S'arresta
L'atterrito mio passo.

Ifig. Ah! voi dovete
Separarvi e per sempre. Il tempo è questo
Di un estremo coraggio. A te il mio foglio
Ismenia recherà, ma solo al punto,
Che tu sarai da qui lontano ... appieno
Di quale stirpe io sia saprai ... che dirgli?
Misera me! che dirgli? ah ch'io mi perdo ...
Vaneggio dal dolor ... parti...

Pil. Oh momento!

Ores. Ti rassicura appien.
Pil. Fra queste braccia
Deh ritorna di nuovo.
Ores. Oh istante!
Pil. Addio.
Dei, m' assistete: o salverò l' amico,
O con lui scenderò nel cupo averno.

SCENA SETTIMA

Ifigenia, Oreste.

Ores. Da la mia vista egli si tolse. Oh cielo!
Vacillava il mio cor, la mia costanza
A lui dinanzi venia meno. È tempo,
Che tu da gli occhi un misero mortale
Alfin ti tolga.
Ifig. Oh duro passo!
Ores. Cessa
Per me di sospirar.
Ifig. Barbaro! io sola
Pianger dovrò sul tuo destino?
Ores. Io pure
Per tua sola cagion sento l' orrore
Di un sì crudo abbandono. Ma tu vedi
A quale io son stato ridotto. È certo
Somma pietade il togliermi la vita.
Ifig. T' appagherò, crudel... Sacri ministri,
Avanzatevi omai. Dei! quale strazio!
Che orribile pensier!

Ores. Il tuo coraggio
Entro l' alma ritorni.

Ifig. Andiam ... ma, dimmi?
E perchè mai tu d'Argo al nome tutto
Ti smarrisci nel volto?

Ores. Oh che mi chiedi?

Ifig. Che si parlò d'Ifigenia?

Ores. Qual nome!

Ifig. La udisti forse rimembrar?

Ores. Suoi casi
A chi noti non sono? Al suo partire
Tenero ancor m' era fanciul.

Ifig. Trafitta
Dunque sen giacque?

Ores. In Aulide fur tronchi
I suoi miseri giorni.

Ifig. E il padre?

Ores. E il padre!
La guidò su l' altar.

Ifig. Numi!

Ores. Egli stesso.

Ifig. S'aure di vita respirasse?

Ores. Cielo!
Esser potria pur tanto vero? Ancora
Respirerebbe forse? Oh come lieta
Argo la accoglierebbe! oh come!

Ifig. E tanto
La sospiri tu dunque?

Ores. Io ... nato in Argo
Vorrei de' regi suoi salva la stirpe...

Quindi al mio cor ben fora grato udire
D'Ifigenia fauste novelle ... numi!
De l'error mio m'avveggo! In questo punto
Meglio è per me ch'io tutto scordi .

Ifig. E quali
Moti novelli entro al mio cor suoi detti
Vanno spandendo? ... Ma d'ardire è d'uopo.
La sacra turba inoltrasi; sanguigno
Rimiro il ferro, e de lo schiavo appese
Sono le spoglie . O rio Toante, in breve
Fia paga tua malnata voglia .

Ores. Ardita
Stringi l'acciaro, e a me lo immergi in petto,
Pria che la vista del tiranno infame
Questi momenti di mia vita estremi
Venga a turbar .

Ifig. Oimè !

Ores. Non più.

Ifig. Quai grida!

Ores. Chi vien ?

Ifig. Toante .

Ores. Inorridisco .

SCENA OTTAVA

Toante e Detti, Guardie con Toante.

Toan. Io stesso
Vo' al sacrifizio esser presente ... come
Gronda il ferro di sangue ?

Ifig. Sì, ti pasci
Di cotal vista gli occhi. Omai trafitto
Sen cadde uno stranier; fra breve istante
Cadrà pur questi.

Toan. E perchè tardi?

Ores. Appaga
Questo mostro d'averno. Or via, ferisci;
Il petto eccoti ignudo.

Ifig. Oh Dio!

Ores. Ferisci:
Più che ritardi, più il mio crudo accresci
Tremendo stato.

Ifig. O somma dea, che mentre
Si asconde il sole, e tornano le stelle
Regni nel cielo, o somma dea, che regni
Nel più cupo de' boschi e ne l'inferno,
Accogli questa vittima che sacro
Al tremendo tuo nume. Ecco ch' io verso
L' acqua lustral su la tua pura fiamma;
Ecco le cime del suo crin reciso,
Ch' ardon su l'ara tua. Tutto è compiuto.
T'assicura, o stranier, che sparse al vento
Non andran le tue ceneri, ma chiuse
In brev' urna saran. Tanto prometto
Dinanzi a questo simulacro. Il ferro
Via porgetemi voi. Mori.

SCENA NONA

Ismenia, e Detti.

Ism. T'arresta.
Toan. Ch' osi tu mai?
Ism. La vittima ... si deve ...
Da te ... ferire ... in altro istante ...
Ifig. Come?
Toan. Meglio ti spiega.
Ism. Ah, ... sì ...
Ifig. Spiegati.
Ism. Numi! ...
Che posso dirti? Ah intesi troppo! ... Trema.
Un delitto risparmia.
Ifig. Oh! che favelli?
Mi fai raccapricciar.
Toan. Tu, forsennata,
Esser merti punita, e punirotti.
Ferisci tu.
Ores. Sì, sì, ferisci, sazia
Qnella spietata tigre.
Ifig. Ebbeu ...
Ism. T' arresta.
Toan. Togliti.
Ifig. Che sarà? ...
Toan. Soldati, altrove
Strascinatela voi
Ism. Pria m' odi.
Ifig. Parla.

Ism. Egli ... è ...
Ifig. Chi ... mai?
Ism. Lo sospirato tuo fratello...
Ifig. Oreste!
Ism. Sì, Oreste.
Ifig. Sommi dei!
Ores. Suora!
Ifig. Fratello!
Toan. E sarà vero? A forza, a tutta forza
Colui fia svelto da sue braccia.
Ifig. Arresta ...
Toante ... per pietà ...
Toan. Fien strascinati
Entro del tempio. A voi lo impongo.
Ores. Oh rabbia!
Toan. Di me tremate.
Ifig. Oh vil!
Ores. Morte.
Toan. L' avrai.

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Toante, Guardie.

Fermati sono i traditor. Pur, numi!
Qual gelo mi circonda? Il reo straniero
Salvar pretende in vano. Ahi, miser! forse
Più non rammento ch' un di quei felloni
S'involò da tai luoghi? Che i suoi passi
Pur segue Ipseo? Cadran, spero, gli audaci
In mio poter, fra brevi istanti. Oh quale
Di lor vendetta io saprò fare! Oh quale!
Offeso è il culto de la diva. Io stesso
De l'indegna, sacrilega ministra
Voglio il petto sbranare ... Io stesso in seno
Fermo un pugnal le immergerò ... Ma pria
Vo' ch'ella compia il sacrifizio. Indarno
Grida, che parla entro al suo cor natura.
Dovrà svenarlo, suo malgrado. Pure
Forza mi fia di simular dolcezza
Per compiere l' impresa ... A me dinante
Trarre or io la farò. Guardie, fia tosto
Guidata qui la prigioniera. Mormora
Contro di me più d' uno, e più d' un anco
Spietato osa nomarmi. Ah costor spenti
Tutti fieno fra poco ... Io viver deggio
Fra il sangue altrui securo appien .. ma inoltra.

SCENA SECONDA

Ifigenia, Toante, Guardie.

Toan. Franca t'accosta pur: rea ti rendesti
D'un delitto assai grave. Io che tiranno
Da te nomato sono, interamente
Voglio scordarlo e perdonarti.

Ifig. Oh cielo!
Sarai cotanto generoso?

Toan. Ad arte
Fu tuo fratel colui guidato, e s'anco
Ei fosse tale empio è così, ch' ei merta
La vita sua di perdere.

Ifig. Che sento?
Pretenderesti forse tu?

Toan. Che ucciso
Sotto il tuo ferro ei resti.

Ifig. Oh numi!

Toan. Pensa
Che l'ara osasti vïolar de l'alta
Tremenda diva, che tu stessa devi
L' ammenda far di sì rea colpa

Ifig. E speri?

Toan. Ch' esser vorrai più consigliata. Il pensa,
Barbaramente io da te fui tradito.
Uno di quei stranier salvare osasti,
Ad onta ancor del mio divieto.

Ifig. Stanchi
De la tua immensa feritade i tuoi

Lo reser salvo.

Toan. Ei non lo è ancor: cadere
Dovrà per certo in fra mia possa.

Ifig. I numi
Ciò non vorran, lo spero.

Toan. Osi oltraggiarmi
Con detti insani troppo. Io pur pietoso
Lo vo' in pace soffrire.

Ifig. Oh! me tu speri
Con tua pietade simulata, dimmi,
Deluder forse?

Toan. E me tu vincer speri
Con amari rimbrotti? Omai son stanco
Di un così audace favellar. Fra poco
Estinti, sì, sarete entrambi.

Ifig. E grato
Ciò a noi pur fia se da tua vista orrenda
Questo ci toglie.

Toan. Oh così audace!

Ifig. Io morte
Temer non so, bensì l' infamia.

Toan. Infame
Tu pur tosto l'avrai.

Ifig. Tu, che soltanto
A me l' appresti.

Toan. Strascinato or dunque
Fia lo straniero a lei dinanzi: ucciso
Le fia su gli occhi poi.

Ifig. Barbaro!

Toan. Or, donna,

Comincia a palpitar. Parto, ma in breve
Più assai feroce tornerò, lo giuro.

SCENA TERZA

Ifigenia.

Come ti piace riedi pur, tiranno,
Ché tuo malgrado intrepida starommi
A te dinanzi io sempre. Oh mio fratello,
Sciagurato fratello, e perchè mai
Conoscer ti dovea sul punto istesso,
Ch'esser dovevi dal mio sen strappato?
Oh misera mia stirpe abbandonata,
A qual ti attrovi reo destino in preda?
Tutto in pensarlo raccapriccio. Oh quali
Voci di pianto mi feron l'orecchio!
S'avvicinan, non erro.

SCENA QUARTA

Oreste, Ifigenia, Guardie nel fondo.

Ifig. In fra mie braccia
Vieni, dolce fratello; oh perchè, numi!
Spirar non posso in tale istante!
Ores. Affrena,
Cara sorella, il tuo vivo dolore.
Pensa che sei d'Agamennòn tu figlia;
Del sangue tuo degna ti mostra in questi

Momenti estremi di tua vita.

Ifig. Oh dio!

S' io dovessi morir sola, vedresti,
Che son di morte sprezzatrice altera.
Tutta rabbrividisco a l'idea truce,
Che in te del re dei re si spegne intero
L' illustre seme. Ahi! che frenar non posso
Il pianto che da' miei lumi trabocca..

Ores. Deh pensa, Ifigenia, ch' io spirar deggio
Per cancellare il mio delitto ... Il padre
Fu vendicato ... ma sì ria vendetta
Disperato mi rese ... Furibondo
Errante, incerto, timido, smarrito
Il piede io volsi ovunque e discacciato
Mi trovai da per tutto. Il mio morire
Te dunque non accori. Il tuo soltanto
Mi strazia l' alma e mi dilania. Cielo!
Se tu spirar potessi aure di vita,
Di Elettra tua vivresti al fianco, amata,
Unica suora che te crede estinta,
Che piange ognor, che ognor sospira. Oh quan-
Siete, o numi, inflessibili e crudeli! (to

Ifig. Ti calma, Oreste mio.

Ores. Sì, è vero, crudi
Finalmente non sono. È salvo forse
Solo per opra loro il fido amico,
Il più tenero amico. Egli è consorte
Tel dissi già, di Elettra; a quel di Elettra
Ognor suo pianto ei mescerà; gli onori
Ci faranno funebri, e i dei d'averno

Da le lor preci resteran placati,

Ifig. Chi sa, miseri noi! se il reo Toante
Le nostre fredde ceneri pur voglia
Onorar del sepolcro.

Ores. Un tal pensiero
Sì, tel confesso, mi funesta.

Ifig. I numi
Forse non gli vorran conceder questa
Immensa feritade.

Ores. Oh che possiamo
Mai da loro sperar? Per loro uccisi
La madre mia; per loro fui qui spinto.
Cessar dovean le furie mie, e le furie
Strazian vie più quest' alma mia.

Ifig. T' affrena.

SCENA QUINTA

Ismenia, e Detti.

Ism. Quale vista di lutto!

Ifig. O dolce amica,
Senza di te del mio fratello in petto
Avrei spinto il pugnal.

Ism. Pilade solo
Salvo lo rese, ei solo. Appena intese,
Ch'eri di Elettra tu sorella: corri,
Forsennato, gridò, corri, e le strappa
Il ferro da le mani, essa trafigge
Il suo fratello e appien lo ignora.

Ifig. Oh istante
Che tutta fa raccapricciarmi!

Ism. L' empio
In guisa tal me punir vuol, che tutta
Gelo d' orror.

Ifig. Che vorrà mai?

Ism. Dovrei
Entro al tuo sen vibrare io stessa il ferro,
Ma in van lo spera.

Ores. Oh infame!

Ifig. Oh mostro!

Ism. Per l'amistade che sì a te m' unisce
Vuol sì punirmi.

Ores. Barbaro! nè il suolo
Sotto a' tuoi piè non si spalanca?

Ifig. Taci:
Egli stesso s' inoltra. Oh qual funesta
Turba lo segue mai! Fratello, ancora
Un abbraccio da me ricevi.

Ores. E questo
Certo l' estremo fia.

Ifig. Più noi del sole
Splendere non vedrem la chiara luce.

SCENA SESTA

Toante, e Detti, Ministri di Diana, Soldati di Toante.

Toan. Non la vedrete, no, vi volli uniti
Per supplizio maggior. Fiavi più acerbo

In guisa tal certo il morire. Ismenia,
A stringer pensa il sacro ferro, e in seno
A quell'empia lo immergi.

Ism. Io stessa!

Toan. Iniqua
Ciò ricusar forse oseresti?

Ism. Io scelgo
Pria mille morti.

Toan. Oh che!

Ism. Sì mille morti,
Pria di dar fine a così orrenda cosa.

Toan. Ostinata tu pur?

Ism. Pensar tu devi,
Che di Diana è ministra.

Toan. Un tal onore
Ella perduto ha interamente. Salvo
Un infame stranier rese, e ricusa
Di ferir quel malvagio.

Ores. Oh di quai detti
Osi oltraggiarmi tu, spietato! Credi
Che un orgoglio sì reo soffrire io voglia
Nemmeno in questi aspri momenti? Scorre
Entro mie vene un sangue illustre; io sono
D'Agamennone figlio, e mi rispetta.

Toan. Un assassino sei, sei de la madre
Il barbaro uccisore, e in questi luoghi
Ti trassero gli dei per tua rovina.

Ores. Se sciolto io fossi, tu vedresti allora
Se punir ti saprei.

Toan. D' un folle ardire
Questo il tempo non è : nel più profondo
In brevi istanti piomberai d'averno.
Ores. Forse tu pria, che i santi numi oltraggi
Senza raccapricciar. Crudo tiranno,
Un così nero abbominevol culto
Non soffriran più a lungo.
Ifig. Ohimè! d' Oreste
Degna mostrati appien, la mia costanza
Imita generosa, e a quell' iniquo
Mostra alfin chi sei tu.
Toan. Felloni! morte
Non fuggirete. Fia pur tale, il giuro,
Che farà voi rabbrividir.
Ores. Tiranno!
Ciò non sperar.
Ifig. Ma quali grida!
Ores. Oh cielo!
Toan. Potrei forse temer?
Pil. Punite, o prodi,
Un barbaro. (*di dentro*)
Toan. Che ascolto?
Pil. Andiam. (*parimenti*)
Toan. Le voci
Più da presso si fanno, ed io rimango
Stupido intanto. Amici, difendete
Il viver mio dai perfidi.
Pil. Compagni,
Tempo è d' ardir (*s'ode strepito d' armi*)

Ores. Pilade stesso!
Toa. Oh rabbia!
Empio, tu pria cadrai. Mori.

SCENA SETTIMA

Pilade e Detti, seguaci di Pilade.

Pil. Tu solo
Cadi, tiranno. (*entra precipitoso, e lo uccide*)
Toa. Oh traditore!.. io moro...
Vendetta...
Ifig. V'arrestate; è mio fratello.
Ores. E chi mi scioglie! io sperderolli.
Ifig. Ah vedi,
Già li disperse Pilade.
Pil. Al mio seno,
Caro amico, ritorna.
Ism. Oh istante!
Ifig. Oh gioja!
Ores. Inesplicabil, somma!
Ifig. I dei medesimi
Puniron quel crudele; è mio fratello
Quello che a voi mirate innanzi; io stessa
Trafigger lo dovea. Quel mostro infame
Tanto chiedeami. Opra de' numi è questa,
Dubbio certo non avvi. Ipseo, che porse
A Pilade soccorso su voi regni;
Ei ben lo merta: entro sue vene scorre
Il gran sangue d'Alcide; più felici

Nel suo regnar trarrete i giorni. Abbassi
Ognuno l'arme. Il simulacro intanto
Di Dïana si tolga a questi luoghi;
Altrove si trasporti, onde d'Oreste
Cessin le furie interamente.

Ores. Oh quale
Ignota calma entro al mio sen rinasce!
Oh siete voi, numi, placati? Innanzi
Più l'abisso non scorgo; e più l'Erinni
Non flagellan mio fianco. In un istante
Tutto diverso divenuto io sono.

Ifig. Si ringrazia gli dei; da lor soltanto
Nascon cotai prodigj. Il piè ver Argo
Tutti felici volgeremo.

Ores. Oh giorno
Sospirato, ma più temuto assai!

FINE.

Pag.	Linea.	Errata	Corrige
5	16	se	sì
9	9	Zicaone	Licaone
15	20	Oraria	Orazia
19	6	capanne	Capovane
94	17	sommesso	sommessa
97	25	sia	fia
113	19	Andar non deve	Non andrà
116	13		*Cli.* Salva mia figlia!
122	25	Erianni	Erinni
164	25	Questo il tempio essere di Dïana?	Essere il tempio di Dïana questo?
205	1	Egli . . . è . . .	Egli è . . . sappilo . . oh cielo! egli è . . .
207	10	guidato	gridato
212	9	Ma in van lo spera	Ma in van lo spera il crudo
214	8	*Ifig.* Oimè! d' Oreste	*Ifig.* Oimè! *Ores.* D' Oreste
215	19	medesimi	medesmi
216	12	ringrazia	ringrazia